Gil McNeil

l'unico ragazzo per me

romanzo

MONDADORI

VISIT…

Gil McNeil

L'UNICO RAGAZZO PER ME

Traduzione di Monica Pareschi

MONDADORI

http://www.mondadori.com/libri

ISBN 88-04-49039-X

COPYRIGHT © 2001 BY GIL MCNEIL ©2001 ARNOLDO
MONDADORI EDITORI S.P.A., MILANO TITOLO DELL'OPERA
ORIGINALE THE ONLY BOY FOR ME I EDIZIONE AGOSTO 2001

L'UNICO RAGAZZO PER ME

A papà, Joe e Max, mamma, Julia e Ruth

I

NOTE DA UNA PICCOLA CUCINA

Lunedì mattina. Tutte le mie buone intenzioni di preparare il porridge biologico e godermi la colazione in santa pace vanno a farsi benedire quando mi sveglio e scopro che sono le dieci e venti. Salto giù dal letto urlando e vado a sbattere col piede contro l'armadio. Arranco fino in cucina e lì realizzo che sono le quattro del mattino. Ci risiamo: Charlie dev'essersi divertito con la sveglia. Di nuovo. Mi trascino mestamente a letto e la rimetto all'ora giusta, per evitare l'infarto la prossima volta che la guardo.

Quando suona la seconda volta sono le sette e un quarto, mi sembra di aver bisogno di altre otto ore di sonno, il piede mi la un male cane e ci vuole una buona mezz'ora per far alzare Charlie, che protesta da sotto il piumone e grida che questa è una violazione dei suoi diritti umani e devo lasciarlo dormire. Finalmente riesco a trascinarlo al piano di sotto, ancora in pigiama, e gli prometto mezz'ora di cartoni animati se farà subito colazione. La trattativa va in porto e lui si piazza sul divano. Poi, puntualmente, si rifiuta di mangiare.

«Su, tesoro, ti prego. Lo sai che devi mangiare, e poi i cereali ti fanno bene. Oggi è un giorno di scuola e la colazione va latta come si deve.»

«In una colazione come si deve c'è anche la pancetta, o la salsiccia. James le mangia sempre. Perché noi no?»

«Sono sicura che certe mattine anche James mangia i cereali.»

«Invece no. Mangia sempre le salsicce, lui. E se le porta anche a scuola, per pranzo. Perché lui sì e io no? Odio i panini al tacchino. E poi è una crudeltà per i tacchini.»

«Be', se è per questo non è che con le salsicce si vada tanto per il sottile con gli animali, sai.»

«Figurati. Le fanno con gli animali vecchi, che sono arrivati alla fine del loro ciclo vitale. I tacchini sono giovani, possono avere i piccoli e tutto quanto. Invece li fanno a pezzi prima, senza nessuna pietà.»

«Senti, facciamola finita e vedi di mangiare, altrimenti mi arrabbio sul serio.»

«Sei un mostro, mamma. Guarda che non è mica bello, sai?»

«Già, e non è bello neanche essere così rompiballe di primo mattino. E adesso sbrigati, o faremo tardi. Avanti, mangia il tuo porridge e in fretta.»

«No. Fa schifo, sembra vomito.»

Grazie al cielo Dave, il nuovo postino, ci offre un diversivo. Eccolo infatti che avanza furtivo per il vialetto d'accesso, con un'aria un po' esitante, perché la settimana scorsa Charlie è corso fuori a salutarlo con addosso solo le mutande e un mantello da Superman. Dave per stare al gioco gli ha chiesto se sapeva volare. Charlie allora è zompato in quattro e quattr'otto sull'albero in giardino, e ha cominciato a fare il conto alla rovescia pronto a lanciarsi nel vuoto, mentre il povero Dave scaraventava a terra la posta e si metteva a correre in cerchio sotto l'albero con le braccia protese, come un disperato. Ci ho messo dieci minuti per convincere Charlie a scendere, e a quel punto era semicongelato. Non so

perché i postini da queste parti si fanno chiamare per nome: sta di fatto che è così. Anche questo fa parte della cordialità della vita in campagna, immagino. Charlie salta freneticamente su e giù davanti alla finestra come un giocattolo a molla, finché Dave si mette in salvo nel suo camioncino e fa marcia indietro a tutta velocità. Poi dimentica il battibecco di prima e decide di ingollare i cereali. Riesce a versare sul tappeto del soggiorno solo un paio di litri di latte.

Adesso rischiamo di essere davvero in ritardo, perciò rinuncio al piacere di vedergli infilare le calze da solo - la manovra richiede in media una quindicina di minuti - e decido di vestirlo io.

«Guarda che so vestirmi da solo.»

«Certo, ma siamo in ritardo, tesoro, e poi lo sai che mi piace aiutarti.»

«Si, però non infilarmi la maglia dentro i pantaloni, non stringermi così. I maschi non portano mica la maglia dentro, sai.»

«Sicuro che la portano, altrimenti prendono freddo alla pancia.»

«No, invece. James non ha mai la maglia infilata dentro.»

A questo punto decido, e non è la prima volta, che io James lo odio, non foss'altro per il fatto che non manca mai di essere tirato in ballo in tutte le diatribe domestiche. Alla fine riusciamo ad avviarci alla macchina, con cartella, cestino per il pranzo e borsa col necessario per la piscina. Mentre cerco di chiudere la porta sul retro senza far cadere il cestino, Charlie sparisce per andare a vedere i conigli, Buzz e Woody, che sono nella gabbia in giardino.

«Salve, ragazzi, come state stamattina?» Silenzio, e un tramestio sospetto.

«Mamma, i conigli fanno sesso. Se sono maschi tutti e due, significa che sono gay?»

Non sono in grado affrontare questo tipo di conversazione la mattina presto, e riparo in un generico: «Certo che no, stanno solo giocando».

Poi penso agli stereotipi sessuali e mi prende il panico, perciò aggiungo: «E in ogni caso, anche se fossero gay non ci sarebbe niente di male». Intanto lo afferro saldamente per il cappuccio della giacca a vento e lo trascino per il vialetto.

Charlie è inorridito.

«Come, non ci sarebbe niente di male? Io voglio che facciano i piccoli. Ti immagini che bello avere i coniglietti? Potremmo mettere su una fattoria. E comunque io non voglio dei conigli gay, voglio dei veri conigli. Ehi, molla il cappuccio, così mi strozzi!»

A quel punto decido di prendere in mano la situazione e mi lancio nell'interpretazione molto realistica del poliziotto incazzato da film americano e comincio a ripetere ossessivamente: «Sali subito in macchina, sali subito in macchina!». Alla fine mi accorgo che sto gridando e che la voce mi esce stridula e nasale.

Come sempre Ted, il lattaio, sceglie il momento più opportuno per arrivare, bloccare il vialetto con il furgone e farmi notare che sono sempre in ritardo, il tutto con un sorrisetto sarcastico stampato in faccia. Riesco a vincere l'impulso di chiudergli con un pugno quella maledetta boccaccia; del resto, a parte le implicazioni di carattere legale, quando si vive in campagna è fondamentale avere uno che ti consegna il latte a domicilio. Nel suo giro Ted copre circa cinquecento chilometri, e qualche volta arriva solo all'ora del tè. Spingo Charlie in macchina e sorrido, con la consapevolezza che sulla mia faccia sta affiorando un ghigno folle e pietrificato. Dando prova di un certo buonsenso, Ted batte in ritirata e risale in fretta e furia sul furgone. Quindi ci accodiamo a lui a una velocità di cinque chilometri all'ora, fermandoci mentre consegna il latte in due case, prima che la strada si allarghi abbastanza consentendoci di superarlo. A questo punto accelero più di quanto avrei voluto, e Charlie viene risucchiato contro il sedile da una forza d'attrazione che in genere

sperimenta solo il pilota di un caccia. Eccitato e insieme impaurito, Charlie si lancia in una concione sulla sicurezza stradale.

«Se un porcospino avesse attraversato la strada sarebbe stato spacciato. I porcospini non possono correre, lo sai, no? Dovresti essere più prudente.»

«I porcospini di giorno non escono, tesoro. Su, calmati.»

«Ma un porcospino malato potrebbe anche essere sveglio; magari ha fatto un brutto sogno ed è uscito a fare una passeggiata. Che ne sai, tu?»

«Lo so benissimo, invece, e non abbiamo investito nessun porcospino. Guarda, ormai siamo quasi arrivati a scuola, è andato tutto bene.»

È fondamentale non mettersi a litigare proprio mentre arriviamo al cancello, altrimenti tirarlo fuori dalla macchina diventa un'impresa impossibile.

«Ti prometto che al ritorno guiderò pianissimo, e se incontro un porcospino che si sta rimettendo da un brutto sogno lo porto a casa e gli offro da bere.»

Charlie pare poco convinto, ma la cosa sembra addolcirlo un po', finché non si ricorda di una maledetta puntata di *Gli animali ci guardano* in cui si raccomandava caldamente di non dare mai il latte ai porcospini perché c'è il rischio che esploda no. Poi attacca con una lunga lista di istruzioni su quello che devo fare con i vari esemplari di animali selvatici bisognosi di aiuto che potrei incontrare sulle strade del Kent. Siamo ai panda e all'importanza vitale di trovare subito una bella provvista di germogli di bambù freschi, quando nota James che arriva a scuola in quel momento. La conferenza sulle specie biologiche in pericolo si interrompe bruscamente, e i due trotterellano dentro insieme, tutti contenti.

La scuola ha più di duecento anni, e due delle maestre, compresa quella di Charlie, Miss Pike, insegnano qui da tanto tempo che alcuni dei genitori degli scolari attuali sono stati loro allievi. Non è esattamente una scuola all'avanguardia, ma l'atmosfera è piacevole e rilassata, e a sei anni vuol dire molto. Ogni tanto mi preoccupo che Charlie non stia ricevendo l'educazione più cosmopolita che ci sia: per prepararli a vivere in una società multietnica la scuola si limita a chiedere ai bambini di portare in classe i porri il 1° marzo, per dire due parole sull'usanza gallese di appuntarseli al petto il giorno di San Davide. Ma una delle ragioni principali che mi hanno convinta ad andarmene da Londra è stata quella di dare a Charlie la possibilità di frequentare una piccola scuola di paese, come ho fatto io da piccola, anziché l'enorme scuola elementare cittadina alla quale era destinato. Quando ero stata alla riunione di orientamento per i genitori mi ero persa due volte. E poi lo stress della vita a Londra stava iniziando a pesarmi. La battaglia serale per la conquista di un parcheggio era diventata insostenibile, e cominciavo a sognare di uscire prima dal lavoro per lasciare l'auto nella strada dove abitavo anziché a sei isolati di distanza.

Dopo innumerevoli weekend passati a girovagare in macchina per i villaggi del Kent e a visionare una serie di squallide villette elargendo a Charlie dosi generose di caramelle nel tentativo di farlo stare tranquillo, eravamo finiti a Marhurst, nei dintorni di Whitstable. La casa è una villetta, fa parte di un complesso di altri quattro edifici, in fondo a una stradina nei pressi del parco giochi, e ha un melo nel giardino. Per la verità produce solo mele selvatiche, ma al tempo non lo sapevo. Il villaggio ha un negozio di alimentari e un pub, e dista solo mezz'ora dalla casa dei miei genitori. Abbiamo tre camere da

letto e un'enorme stanza dei giochi per Charlie, il tutto per meno della metà di quello che ci costerebbe a Londra. Adesso possiamo andare a passeggiare nei boschi anziché trascinarci per i parchi cittadini cercando di schivare quelli che fanno jogging e le orde di ciclisti impazziti. Non è certo un'atmosfera da Arcadia, ma è quanto di più simile si possa

immaginare a pochi chilometri da Londra. Rimango a guardare i bambini che si mettono in fila per entrare in classe, saltando e zompando qua e là, e penso - e non è la prima volta - che non farei mai la maestra elementare, nemmeno per tutto l'oro del mondo. Proprio mentre sto tornando alla macchina noto la madre di James, Kate, già stanca quanto me, e decidiamo di vederci più tardi per un caffè.

Rientro a casa e mi ritrovo davanti una pila enorme di roba da stirare, che ignoro. Lo stesso dicasi per il bucato. Riesco a vincere la tentazione di crollare davanti al televisore a guardare i programmi della mattina, e salgo al piano di sopra, nella camera che uso come ufficio, e attacco con i conti. Incomincio a trafficare al computer con un foglio elettronico dopo l'altro, e a un certo punto schiaccio un qualche comando segreto che trasforma il foglio di calcolo in quattro documenti separati, scombinandone l'ordine. Non riesco a farli tornare come prima, perciò rinuncio, scendo disgustata in cucina, e per consolarmi mi fiondo a razzo su un pacco di biscotti. Poi mi accorgo che sono in ritardo per il caffè, schizzo via e ripeto la performance di prima correndo come una pazza ed evitando per un pelo di spiaccicare il gatto del vicino.

Quando arrivo a casa di Kate, un cottage in campagna, la trovo in cucina in stivali di gomma alle prese con la lavatrice. Il pavimento è completamente allagato. La aiuto ad asciugare, e quando abbiamo finito lei prepara due gin tonic. Sono intimamente scandalizzata, ma quando mi spiega che la lavatrice guasta è l'ultima delle sue preoccupazioni la capisco benissimo. James continua a osservare con scrupolo la sua dieta a base ili salsicce, il che significa che lei è costretta a comprare enormi quantità di salsicce biologiche a prezzi mostruosi, per evitare che trangugi chissà quali schifezze mangiando quelle meno care che si trovano al supermercato. Sua figlia Phoebe invece è diventata vegetariana e vuole farsi un piercing alla lingua, ma visto che ha solo otto anni Kate si oppone. Oltretutto Phil, il suo ex marito, ha smesso di pagarle gli alimenti perché la sua nuova compagna ha appena avuto un bambino, e ha dato fondo a tutte le carte di credito per assicurare al pupo un guardaroba firmato, perciò la banca gli ha congelato il conto.

Per fortuna i genitori di Kate sono ricchi da far schifo e continuano a foraggiarla alla grande. Ce l'avevano a morte con Phil. Ma questo, spiega Kate, significa solo che sua madre non perde occasione per ricordarle l'errore sovrumano che ha fatto sposandolo. Negli ultimi tempi ha preso l'abitudine di invitare a cena tutti i suoi amici facoltosi, perlopiù gente orribile, che si portano dietro i figli celibi per presentarli a Kate. L'ultimo era così noioso che lei si è addormentata a tavola, sua madre era furibonda e, col pretesto di raccogliere le tazze del caffè, per svegliarla le ha rovesciato su una mano un po' di cera rovente delle candele.

«Allora, com'è andata la colazione con tua madre ieri?»

«Se proprio vuoi saperlo, uno schifo dal principio alla fine. Dio mio, peggiora di giorno in giorno. Per mezz'ora ha fatto una testa così a Phoebe sui rischi della dieta vegetariana. Ha sostenuto che se non mangia la carne di manzo diventerà rachitica e le verranno le gambe storte. Ma quando poi ho sgridato James perché lanciava le carote ai cani, mi ha detto di lasciarlo stare e di smetterla di tormentarlo. E alla fine, ciliegina sulla torta, all'ora del tè ecco che si presenta mia zia Marjorie.»

«Oh, mio Dio.»

«Sì. Ah, lei in effetti si è divertita moltissimo, mi ha attaccato un bottone che non finiva più sulle famiglie con un solo genitore, e su quanto siano dannose per i bambini. Giuro, a momenti la picchio. Quella vecchia strega. Ma la cosa peggiore è che se provi a difenderti salta fuori che l'arpia sei tu.»

«Lo so. Quando ci siamo messi in lista come pazienti dal medico di base, alla segretaria quasi le viene un attacco perché sul modulo ho lasciato vuoto lo spazio per le informazioni sul padre. Mi ha sciorinato un lungo discorso sul fatto che il dottore potrebbe averne bisogno in caso di emergenza. Quando le ho chiesto che genere di emergenza potrebbe indurli a contattare un uomo che non ha mai posato gli occhi su Charlie, lei si è imbestialita e ha attaccato un'altra tiritera sulle "giovani donne del giorno d'oggi". Stava davvero cominciando a prenderci gusto quando dal retro è sbucata la dottoressa, quella simpatica, sai, con i capelli corti grigi e gli occhiali.»

«Ah, sì, è davvero un tesoro, lei.»

«Insomma, le fa: "Qual è il problema?", e la signora Hitler riattacca con le sue stronzate. La sala d'attesa era piena di gente, ascoltavano tutti divertiti. Io stavo per darle una sberla. Avevo già in mente la scusa: la schiaffeggiavo preoccupata che avesse le convulsioni, ma a quel punto la dottoressa simpatica ha esclamato: "Basta così, Marvis"; poi si è rivolta a me dicendo: "Mi dispiace davvero, ha appena iniziato la terapia sostitutiva e non siamo ancora riusciti a trovarle il dosaggio ormonale giusto".»

«Fantastico.»

«Sì, vero?»

«Insomma, hai capito, no? Nessuno va da gente come mia zia Marjorie a dire: "Senti, visto che detesti tuo marito e tutto quello che ti interessa sono i soldi, perché invece di fare figli non ti sei comprata dei cani? Almeno quando ne hai piene le scatole li puoi spedire al canile, invece di mandarli in collegio". Mio cugino George è un impedito totale per colpa di quella maledetta donna, ma nessuno oserebbe mai dirle che è una vecchia egoista e non avrebbe mai dovuto fare bambini.»

«No, credo proprio di no.»

«Figli di buona donna.» Questo è un segno che Kate è davvero alterata. Quello che intende dire in realtà è "figli di puttana", ma le esce così. Dice anche spessissimo "delizioso" e "è un amore". E se uno cade dalle scale e si spacca la testa potrebbe addirittura esclamare: "Oh, perbacco!". Però, malgrado la sua sconcertante tendenza a comportarsi come la caricatura di una gentildonna di campagna uscita da «Ville & cavalli», è la migliore amica che ho nel villaggio. Ci siamo conosciute quando Charlie e James hanno fatto amicizia, accompagnandoli uno a casa dell'altro per il tè e andando a riprenderli, e accordandoci su una linea di comportamento comune su questioni cruciali come l'ora di andare a letto: perché se James può rimanere alzato fino a tardi per guardare un programma speciale, c'è da scommetterci che Charlie insisterà per fare altrettanto. Ma siamo diventate davvero amiche quando abbiamo scoperto una comune passione per gin e sigarette.

«*Tu* credi di avere dei problemi. Ma almeno ti sei sposata con Phil prima di rimanere incinta. Io invece devo sempre spiegare come mai ho Charlie senza essere divorziata, e senza nemmeno traccia di un partner a lungo termine. Di me pensano che sia una tragica vittima del fato, come una servetta uscita da un romanzo di Catherine Cookson, o una lesbica che ha avuto fortuna con l'inseminazione artificiale.»

«Sì, me lo immagino. È terribilmente ingiusto. Sai, a volte penso che per i miei due sarebbe stato meglio se fossero davvero nati col metodo fai da te. Voglio dire, Charlie sembra così equilibrato, non ha mai conosciuto suo padre e perciò non si sente rifiutato, invece i miei hanno la sensazione di essere stati mollati, come me.»

E a questo punto si mette a piangere come una fontana.

«Oh, Kate, non fare così. Lo so che è dura, ma tu adori i bambini e in più sopporti anche le stronzate di Phil perché loro possano continuare a vederlo. Vedrai che cresceranno benissimo, ne sono sicura.»

«Sì, lo so. Ma non è giusto lo stesso. Loro non hanno nessuna colpa, ma a volte sono convinti di averne. È un tale impegno, e non finisce mai. E poi di punto in bianco arriva una vecchia stronza e ti dice che sei un mostro.»

«Sai, credo che sia tutta invidia.»

«In che senso?»

«Be', pensaci. Se avessi passato la vita con un vecchio coglione noioso che ti ha sempre trattata come uno zerbino, non ce l'avresti con le donne che si risparmiano tutto questo e continuano lo stesso a fare splendidi bambini?»

«Be', un po' sì, credo. Ma pensa a Roger e Sally. Sembrano davvero felici, loro.»

«Lo so. Ma un giorno arriveranno anche i nostri principi azzurri, vedrai. Però, nell'attesa che si facciano vivi, io sto bene così, tu anche, i bambini crescono benissimo, e questo è quello che conta davvero.»

«Oddio, Annie, mi sembri uno di quegli psicoterapeuti da bar. »

«Okay, allora cambio tecnica. Piantala di frignare e fai un caffè.»

«D'accordo. Vuoi degli Hobnobs?»

«Che domanda.»

Prendiamo il caffè e facciamo fuori un intero pacco di biscotti. Racconto a Kate dell'impatto che hanno avuto James e le sue salsicce sulla mia mattinata, e la storia la rallegra un po', e ben presto ci ritroviamo a sghignazzare, fumando una sigaretta dopo l'altra e progettando un'uscita serale nei prossimi giorni. Decidiamo di andare al pub del villaggio, perché almeno possiamo tornarcene a casa a piedi. Concordiamo però di limitare il consumo di alcol, perché l'ultima volta siamo finite a cantare a squarciagola assieme alla macchina per il karaoke, per poi scoprire che il pub non ce l'aveva affatto, e quella che sentivamo in realtà era solo musica di sottofondo. All'improvviso ci accorgiamo che è quasi l'una e mezzo e ciascuna di noi ha una lista interminabile di faccende da sbrigare, perciò mi precipito a fare la spesa con la speranza che un solo gin non mi candidi al ritiro della patente per guida in stato di ebbrezza.

Nel tragitto in auto fino al supermercato rifletto sui soliti dilemmi che affliggono i genitori single: chissà se Charlie crescendo diventerà uno spacciatore di crack e cocaina per la tragica mancanza di un modello maschile in famiglia? E perché non ho un marito che si aggira da qualche parte sullo sfondo, pronto almeno a mantenere mio figlio, se non a giocare alla famiglia felice? C'è forse qualcosa di anormale in me? Come ho fatto a finire con Adam, che era così deciso a non diventare padre da scegliere di emigrare appena ho scoperto di essere incinta? E pensare che eravamo appena tornati insieme dopo un'interruzione di cinque anni, nel corso dei quali lui aveva sposato un'altra! Poi, una sera, si era materializzato all'improvviso, dicendo che stava divorziando. Pare che lei fosse insopportabile, e lui in realtà era ancora innamorato di me. Aveva spalle larghe e occhi di un azzurro intenso. Raccontava anche lunghe storie che in realtà non avevano né capo né coda, ma non si può avere tutto dalla vita. Nel giro di qualche settimana era saltato fuori che quella insopportabile ero io, e lei quella di cui era davvero innamorato. Lei aveva perso dodici chili, si era fatta un nuovo taglio di capelli, e c'era stato un ritorno di fiamma, mentre io ero finita sdraiata sul letto, a piangere tutte le mie lacrime.

Insomma, la famiglia era finalmente tornata unita quando avevo telefonato con la lieta notizia. Mi aveva spiegato che lui e sua moglie avevano deciso di comune accordo di non avere figli, e non aveva certo voglia di beccarsene uno tra capo e collo così, dall'oggi al

domani, grazie tante. E poi aveva trovato un nuovo lavoro a Toronto. Figlio di buona donna, come direbbe Kate. Però almeno non mi aveva presa in giro fingendo di interessarsi per poi sparire dalla circolazione. Credo davvero che potrei prendere a coltellate chiunque osasse fare una cosa del genere a Charlie. E una volta superato lo shock iniziale di ritrovarmi sola, era andato tutto benissimo. Mia sorella Lizzie era stata fantastica, e Matt, il suo compagno, si era offerto di fornire al bambino un solido modello maschile, visto che ci tenevo tanto: era addirittura disposto a comprarsi un trapano elettrico, se lo ritenevo necessario. All'inizio i miei genitori erano rimasti abbastanza sconvolti, ma alla fine mi avevano sostenuta in tutti i modi, e mia madre aveva passato ore e ore a sferruzzare. La mia amica Leila aveva aperto un libretto di risparmio per il bambino. E poi l'incanto e il terrore di ritrovarmi incinta avevano avuto il sopravvento: ero così preoccupata che il bambino potesse avere gli arti palmati o mi odiasse a prima vista, che smisi di preoccuparmi di Adam, e in cambio cominciai a essere ossessionata da ecografie e scadenze varie.

Riuscii perfino a trascinare quella poveretta di mia sorella al corso di preparazione al parto, e le prime settimane erano tutti convinti che fossimo una coppia lesbica, col risultato che nessuno ci si sedeva vicino. Lizzie trovava la cosa spassosissima, e continuava a circondarmi con un braccio. I giornali sembravano pieni di articoli sul tragico destino che incombeva sui figli di genitori single. A un certo punto però mi capitò di leggerne uno davvero eccellente dove si sosteneva che, tolto il fattore povertà e a parità di condizioni, i figli di genitori single se la cavano addirittura un po' meglio di quelli provenienti da famiglie tradizionali. Quell'articolo mi rincuorò per settimane. E poi io guadagno abbastanza per mantenere tutti e due. La mia attività come freelance nel campo pubblicitario mi garantisce un reddito di tutto rispetto, e posso sbrigare parecchio lavoro da casa, anche se a volte il ritmo è un po' frenetico. Sa il cielo come farei se dovessi vivere dei sussidi statali.

Ogni tanto mi assilla ancora l'idea che fuori, da qualche parte, si annidi un papà perfetto per mio figlio, che gli insegnerebbe a giocare a calcio e a fabbricare oggetti di legno. Ma per ora lui non sembra preoccuparsene. Odia il calcio, e a quanto pare il Lego gli basta e avanza. Una volta gli ho mostrato qualche foto di Adam, ma lui si è limitato a lanciare un'occhiata distratta e poi mi ha chiesto se potevamo guardare la cassetta di *Guerre stellari.* Invidio moltissimo quelle che hanno un marito perfetto e affettuoso, in grado di cucinare e intrattenere i bambini sotto i cinque anni facendo l'imitazione dei cavalli. Ma so che per ciascuna di loro ce ne sono almeno sei con mariti che non tornano quasi mai a casa prima che i figli siano andati a letto, e passano il fine settimana a gridare: "Porca miseria, non puoi dirgli di smettere?". Devo cercare di ricordarmene la prossima volta che mi sento esausta e sopraffatta. Stasera, per esempio.

Fare la spesa al negozio del paese è un'esperienza tremenda. È pieno di gente orribile che continua a girare commentando: "Questo al supermercato costa solo quarantatrè pence". E allora perché non si tolgono dalle palle e non vanno al supermercato? Come al solito ho dimenticato la lista della spesa, perciò corro di qua e di là cercando di visualizzare cosa c'è nel frigorifero e di ricordarmi quale indispensabile detersivo è appena finito. Torno a casa e scopro che abbiamo sette confezioni di margarina. E niente caffè. Dovrò ripassare dal negozio prima di andare a prendere Charlie a scuola, per evitare di portarci anche lui. Non sono assolutamente in grado di sostenere un'ennesima, appassionata discussione sul perché nascondere l'otto con un dito non significa che una cassetta destinata ai maggiori di diciott'anni diventa per magia adatta anche ai bambini di un anno e perciò possiamo benissimo noleggiarla.

Quando arrivo a scuola scopro che gli altri genitori mi hanno battuta sul tempo, tanto per cambiare, e la fila di auto parcheggiate arriva quasi all'altro capo del villaggio. Finalmente riesco a sistemare la macchina anch'io, torno di corsa verso la scuola, e mentre sono aggrappata al cancello cercando disperatamente di riprendere fiato le porte si aprono e i bambini si riversano fuori trascinandosi dietro le cartelle. Della classe di Charlie non c'è traccia, ma poi mi ricordo che sono andati in piscina, e questo significa che il pullman potrebbe arrivare in qualsiasi momento nel corso della prossima ora e mezza, a seconda dell'umore dell'autista. Non ha senso arrancare di nuovo fino alla macchina, perché so, per dura esperienza personale, che nell'istante preciso in cui sfioro il sedile il pullman sfrecerà al mio fianco, io non riuscirò a raggiungerlo in tempo e Charlie scenderà con un'aria sconsolata perché non sono lì ad accoglierlo. E così rimango a gelare nel cortile della scuola con le altre mamme e un paio di papà.

Uno dei due è un Padre di Una Certa Età, un *habitué*. È un tipo estremamente socievole, e fa anche parte del consiglio di circoscrizione, perciò è corteggiatissimo da tutte le madri decise a impedire che i vicini ottengano l'approvazione dei progetti di ampliamento delle loro case. L'altro padre è giovane, non è affatto un *habitué,* ed è in giacca e cravatta, ragion per cui viene lasciato in disparte nell'angolo più remoto del cortile. Anche una delle madri ha passato mezzo semestre relegata lì, elegantissima, finché si è messa anche lei in jeans e maglione come noialtri, e a quel punto è stata invitata a partecipare ai turni di guardia sulle strisce pedonali. Adesso se ne sta appostata al cancello, ansiosa che qualcuno parcheggi sulle linee gialle a zigzag dipinte sull'asfalto, per piombare come un falco sul malcapitato e infilargli un volantino di insulti sotto i tergicristalli.

La posizione che si sceglie in cortile può essere cruciale. A piazzarsi troppo vicini a Mrs Harrison-Black e alla sua cricca si rischia, senza rendersene conto, di finire sulla lista di quelli che a turno porteranno a scuola una torta. E starsene in piedi in mezzo al cortile a rifilare fette di dolci mal lievitati a gente che è in grado di prepararne molto migliori da sé non è tra le mie massime aspirazioni, grazie. Cerco dunque di sgattaiolare al mio solito posto, vicino ai cespugli, con Kate e Sally. Sally, madre di William - un bambino difficile - e di Rosie - che difficile non lo è affatto - ci fa notare che Mrs Harrison-Black è in agguato vicino al cancello con la sua lista, e noi ci mettiamo subito in allarme.

Mrs Harrison-Black è un donnone grande e grosso, presidentessa dell'Associazione genitori/insegnanti, ed è una forza della natura. Di solito indossa camicette infilate dentro gonne a pieghe con l'elastico in vita, che la fanno sembrar seduta in cima a un piccolo padiglione. Mrs Jenkins, la tesoriera, è praticamente il suo sgherro, e ha addirittura preso a vestirsi come lei. Entrambe portano gilet imbottiti in tono, e guidano una Volvo station-wagon con un adesivo sul finestrino dietro che dice: "Io rallento quando attraversano i cavalli". Ho sempre pensato che in realtà la scritta sugli adesivi dovrebbe essere: "Io rallento quando attraversano i cavalli e accelero quando attraversano i pedoni", dato che è proprio questo che fanno invariabilmente. Una madre dall'aria determinata che tiene corsi di cucina per gli alunni del terzo anno (un incubo: pizza carbonizzata, dita bruciate, e olio di gomito a litri per grattar via la pasta dal pavimento) punta dritto su di noi, che tentiamo di evitare il suo sguardo alla disperata ricerca di scuse inoppugnabili, quando miracolosamente ecco comparire il pullman.

L'autista di oggi è uno nuovo, dimostra più o meno dodici anni, e si sta chiaramente allenando per la Formula Uno. Il pullman sbuca dalla curva a tutta velocità su due ruote, poi si ferma di botto facendo stridere i freni e catapultando i bambini in avanti. Una manovra pericolosissima, ma loro, naturalmente, sono esaltati. Miss Pike riesce ad arrancare fuori, ma sembra in preda a un violento shock. Di solito non è lei a portarli in

piscina, ma l'incaricata, Mrs Oliver, è a casa ammalata. Probabilmente la poveretta era già assai provata dal pomeriggio con i pargoli, e l'autista deve averle inferto il colpo di grazia. Poi scendono anche i genitori che assistono a turno l'insegnante, tutti con l'aria di aver appena terminato le riprese di *Titanic* in qualità di comparse: sono bagnati fradici, tremanti, pallidi come cenci e profondamente traumatizzati.

I bambini invece sono al settimo cielo, e scommetto che sul pullman si sono ingozzati di caramelle, perché saltano giù uno dopo l'altro e si mettono a correre per il cortile urlando a squarciagola e facendo roteare le borse da piscina sopra la testa. Noi genitori ci dividiamo nei soliti gruppetti, identificabili in base alle diverse tecniche educative. La fazione del Vieni Subito Qui Altrimenti Ti Picchio batte tutte le altre e raggiunge all'istante lo scopo: far salire il bambino in macchina nel minor tempo possibile. L'approccio Ciao Tesoro Ti Sei Divertito In Piscina Ho Una Cosa Interessantissima Da Raccontarti In Macchina funziona abbastanza bene in combinazione con uno sguardo ipnotico per inchiodare il pupo e una salda presa della mano. Kate, Sally e io ce la caviamo così, cercando disperatamente di inventarci qualcosa di interessante da raccontare mentre ci allontaniamo. Ma l'incerto approccio George Smettila, unito ai tentativi di fermarsi a chiacchierare con gli altri genitori, costringe un folto gruppo di persone a imbarcarsi in un pomeriggio interminabile.

«Allora, tesoro, ti sei divertito in piscina?»

«Sì, però Miss Pike ha detto che non devo mai più andare dove non si tocca, e questo non è assolutamente giusto perché io adesso nuoto benissimo e quell'uomo là non doveva farmi uscire.»

«Quale uomo, tesoro?»

«Quello che sta seduto sulla scaletta. Ha messo un palo lunghissimo in acqua e mi ha detto di prenderlo, ma io non volevo. E poi mi sa che ha detto anche una parolaccia, e alla fine io l'ho preso e lui mi ha tirato fino al bordo della piscina e mi ha detto di stare dove tocco finché non sono un po' più grande.»

«Oh, Charlie, lo sai che non devi andare dove non tocchi. E Miss Pike che cosa faceva?»

«Oh, lei stava aiutando Laura che aveva bevuto un sacco e tossiva, e il papà di Jack ci ha fatti nuotare tutti insieme, ma io e James siamo usciti dal gruppo e ci siamo messi a nuotare per i fatti nostri e ci siamo divertiti da matti, e poi quello là ha infilato il palo in acqua, ma io stavo benissimo. E poi il papà di Jack ha detto: "Grazie a Dio", e ci ha presi e ci ha mandati a nuotare dove si tocca, e James ha detto che è uno stronzo, però l'ha detto piano e non credo che lui abbia sentito.»

«Be', James è stato davvero maleducato. Il papà di Jack aveva ragione, non voleva farvi correre rischi.»

«Hmm.»

«Certo che aveva ragione.»

Oddio, mi sono ricordata di colpo che la settimana prossima è il mio turno per la piscina. Un errore tattico nel cortile della scuola: mi ero piazzata troppo vicina a Mrs Harrison-Black e non c'era nessuno pronto a soccorrermi, perché Kate era in ritardo. Probabilmente aveva finito le salsicce ed era corsa a comprarle.

«Comunque la prossima settimana vengo anch'io in piscina, così vi terrò d'occhio tutti e due.»

Sento un brontolio distinto che include anche una serie di parolacce, ma decido di far finta di niente perché siamo quasi arrivati a casa. Se ci mettiamo a discutere adesso potrebbe accadere quello che è successo la scorsa settimana, quando lui si è rifiutato di scendere dalla macchina e mi ha chiesto di portarlo al Centro per il bambino maltrattato,

perché «È ora di finirla con i maltrattamenti ai bambini, sai, mamma». E tutto questo perché gli avevo proposto di fare i compiti prima di guardare la televisione. Alla fine mi ero ridotta a urlare attraverso il finestrino: «Sì, ma chi difende i diritti dei genitori maltrattati?», e a quel punto era passata una tizia a raccogliere offerte per la Croce Rossa e mi aveva guardata allibita.

«Ho una fame da lupi. Cosa c'è per cena?»

«Puoi scegliere. Tonno o pasta.»

«Salsicce.»

Ho un lampo di genio e riesco a confezionare delle improbabili salsicce di tonno, mescolando il pesce con delle patate schiacciate e dandogli forma cilindrica. Le cospargo con formaggio grattugiato e le metto a grigliare per qualche minuto assicurandomi così un successo strepitoso. A dire il vero fanno schifo, ma Charlie mangia senza fare storie. Poi ci mettiamo a fare i compiti, una serie di esercizi pazzeschi sulle frazioni, e a me viene la brillante idea di disegnare una torta, dividendola in quarti ecc. Un'iniziativa di grande aiuto, finché non arriviamo ai sedicesimi: a quel punto la cosa diventa snervante e io spezzo la matita a metà. Mi sforzo di evitare di fare i capricci quando mi viene chiesto di andarmi a sedere tranquilla e di lasciarlo continuare da solo, perché: «Senti mamma, se devo essere sincero, secondo me non sai quello che stai facendo». Naturalmente è così, non c'è bisogno che me lo ricordi, e questo vale più o meno dal momento che è nato. Però non glielo dico, e mi sdraio imbronciata sul divano mentre lui finisce i compiti senza il mio "aiuto".

Più tardi ci immergiamo nei venti minuti di lettura dal suo libro di testo raccomandati dall'insegnante. E devo dire che non c'è niente di più bello che sentire il proprio bambino leggere, persino dal libro scolastico più noioso del mondo.

Il bagno fila via liscio, e riusciamo addirittura a evitare il solito allagamento del pavimento. Ripensandoci, l'idea di regalargli un sottomarino e una nave da guerra come giocattoli da usare nella vasca non è stata particolarmente brillante: nel corso delle battaglie navali, chissà come mai, il mare è sempre agitato, e onde altissime rischiano di inzuppare il tappetino sconfinando in corridoio. Mentre infiliamo il pigiama, laviamo i denti e cerchiamo di perdere più tempo possibile prima di andare a letto, lui si lancia nelle solite chiacchiere senza capo né coda, che gli consentono sempre di guadagnare almeno mezz'ora.

«Sai, mamma, mi sembra una buona idea che adesso anche i Gulasch prendano la pensione. L'ho sentito al telegiornale, non pensi anche tu che sia giusto?»

«I Gulasch? E chi sono, amore?»

Annaspo alla ricerca di un motivo per cui gli spezzatini ungheresi debbano prendere la pensione, quando io, secondo la mia consulente finanziaria, non la prenderò affatto se non comincio a sacrificare il 150 per cento del mio reddito in un piano pensionistico (a cominciare da ieri) e da vecchia sarò costretta a riciclare lo spago e a vivere di scatolette per gatti.

«Ma sì. Quei soldati.»

«Ah, i Gurkha vuoi dire, i mercenari nepalesi che si sono arruolati nell'esercito britannico.»

«Sì, loro. È giusto, no?»

«Ah, sì, è fantastico, tesoro. Non c'è bisogno di tutto quel dentifricio, sai. Se ne metti troppo cade. Guarda, tanto così basta. Ecco, quello l'hai sprecato.»

«No, invece. Ecco, adesso lo ripesco.» Spinge lo spazzolino giù per lo scarico piegandolo in modo allarmante, e riesce a recuperare una quantità infinitesimale di

dentifricio. «E comunque questo dentifricio mi fa schifo, pizzica troppo. Quello di James invece è buonissimo.»

«Non mi dire, scommetto che sa di salsiccia.»

«Non dire sciocchezze, mamma, è alla fragola.»

«Ma se una volta mi hai detto che il dentifricio alla fragola sapeva di vomito.»

Lui ignora la mia replica, come fa sempre quando gli dimostro che si contraddice.

«Se questa notte faccio un sogno tremendo, posso venire nel tuo letto?»

«Sì, però adesso vai nel tuo e ti addormenti lì.»

«Ma a volte ho così paura che non riesco nemmeno ad alzarmi. Non è terribile avere tanta paura da non riuscire ad alzarsi dal letto, mamma?»

Fa una pausa per consentirmi di apprezzare fino in fondo la drammaticità della situazione.

«È meglio che venga subito da te, così quando mi sveglio sono già lì.» Sorride, compiaciuto dalla logica inoppugnabile del ragionamento.

«Sì, ma questo significa che io mi devo accontentare di dieci centimetri di materasso e di un angolo del piumone. Su, per ora vai nel tuo letto, vedrai che farai dei sogni bellissimi.»

«Non è vero. Farò dei sogni terribili e sarà tutta colpa tua. E poi sto morendo di fame. Mi dai un mandarino giapponese da mangiare a letto?»

«No: l'ultima volta ti ci sei seduto sopra e hai fatto un disastro.»

Lo spingo lungo il corridoio e riesco finalmente a metterlo a letto, dove si tramuta di colpo in un angelo in pigiama e sfodera un'aria implorante, che è la sua specialità. Io però resto ferma sulle mie posizioni finché lui si rassegna e accetta di rimanere a letto se: a) gli accarezzo la schiena per cinque minuti con movimenti circolari, non su e giù, perché gli dà il prurito; b) gli lascio tenere la luce sul comodino accesa; c) a colazione gli preparo un mandarino già sbucciato e senza la parte bianca; d) se vedo un lupo mannaro per le scale gli do un ceffone.

Dopo venti minuti vado a controllarlo e dorme come un sasso, come riescono a fare solo i bambini piccoli, quando sembra che si siano addormentati di colpo nel bel mezzo di qualche attività. Ha le braccia e le gambe distese, in una mano stringe dei pezzi di Lego e nell'altra una piccola spada. E poi mi rendo conto, e non è la prima volta, che per quanto bene gli voglia, quando dorme gliene voglio sempre un pochino di più.

La mattina dopo mi sveglio presto, perché a un certo punto della notte Charlie si è infilato zitto zitto nel mio letto, col risultato che sto congelando e un piccolo sedere infantile mi preme contro il collo. Naturalmente si è preso tutto il piumone, io ho la testa ripiegata in una posizione assurda, e sono confinata sul bordo del materasso. È sorprendente come un bambino così piccolo possa occupare tanto spazio, ma la cosa più incredibile è che era già in grado di farlo quando era ancora in fasce. So che è inutile cercare di riaddormentarsi, così mi alzo, faccio il tè e verso il mangime per gli uccelli nell'apposita vaschetta appesa fuori dalla finestra della cucina. Poi passo dieci minuti a guardare gli uccelli esaltati, che cercano di ingozzarsi come porci svolazzando qua e là. Sembra un po' una festa di bambini, ma senza budino, per fortuna.

La colazione è indolore, il mandarino riscuote grande successo, e ci avviamo in macchina verso la scuola; grazie al cielo stamattina ci viene risparmiata la trafila del lattaio. Tutto procede per il meglio finché incappiamo in un fagiano che vaga per i boschi al margine della strada. Charlie nutre una vera passione per i fagiani, perciò dobbiamo fermarci e metterci a chiacchierare con l'uccello, per evitare che al nostro arrivo a scuola mio figlio scoppi a piangere e si attacchi alla portiera della macchina. Col tempo abbiamo scoperto che i fagiani scappano a gambe levate se si cerca di avvicinarli, ma se si rimane in

macchina si sentono al sicuro e si avvicinano abbastanza, becchettando qua e là. Immagino che sparargli dalla macchina sia considerato sleale. Io mi sento un'idiota completa, ma Charlie è al settimo cielo, e guardandolo perdo la nozione del tempo.

Finalmente quel maledetto uccello si toglie dai piedi e Charlie mi autorizza a proseguire... una decisione sensata, perché ormai siamo decisamente in ritardo. La direttrice, Mrs Taylor, è ferma all'entrata, e al nostro ingresso guarda con ostentazione l'orologio. Come al solito Charlie peggiora la situazione dicendo: «Oh, buongiorno Mrs Taylor, abbiamo appena incontrato un fagiano bellissimo e ci siamo fermati a chiacchierare con lui», e lei mi scruta come se fossi una deficiente completa. Lo sospettava già, immagino, perché non si è ancora ripresa da quando Charlie le ha spiegato che non sarebbe più andato a messa perché lui è pagano. Non so come gli sia venuta in mente quest'idea dei pagani: lui insiste che ne ha sentito parlare in una puntata di *Gli animali ci guardano,* ma a me sembra improbabile.

Quando torno a casa trovo Bill, l'uomo che si occupa del giardino, impegnato a contemplare tutto sorridente gli alberi davanti casa brandendo un paio di cesoie. In realtà il suo compito è tosare l'erba del prato, vangare un po' e impedire alle erbacce di invadere ogni cosa, un'ora alla settimana per cinque sterline. Perfetto. Quello che bisogna assolutamente impedirgli, come mi hanno spiegato in tutti i modi diversi abitanti del villaggio, è di potare alcunché, altrimenti il mio giardino finirà come i loro: un indefinibile incrocio fra il tradizionale giardino di un cottage inglese e un bonsai. Per evitare che riduca il melo a un tronco mutilato sono costretta a offrirgli il tè nel tentativo di distrarlo dai suoi propositi, e poi a chiedergli di rassettare un po' l'angolo delle spezie.

Alla fine si mette a lavoricchiare con calma, e ben presto, per la gioia di entrambi, il giardino è come nuovo. Non è poi così grande, e potrei anche occuparmene da sola. Ma in estate per tosare l'erba ci vogliono ore, anche se il prato davanti e quello sul retro sono tutti e due minuscoli: l'ultima volta che ci ho provato sono riuscita a falciare via una ciabatta e a svuotare a metà la vasca d'acqua dove Charlie va a sguazzare in estate; da quel momento ho deciso di lasciar fare a Bill. Do da mangiare ai conigli chiedendomi se non sia il caso di telefonare al veterinario per chiedergli se è normale che passino tanto tempo a scopare. Se provo a farli uscire, quei bastardi incominciano subito a scavarsi una tana in mezzo al giardino. Bill giustamente si arrabbia e nel giro di trenta secondi li rinchiude di nuovo nella conigliera. Io invece ci metto almeno mezz'ora a riacchiapparli, e sono convinta che loro si divertano un sacco a saltare tutt'intorno e a guardarmi cadere nelle aiuole. Ma la tecnica ben più rude di Bill li indigna, e una volta in gabbia mettono il broncio per ore. Aspetto con ansia che Charlie se ne stanchi per poterli infilare in un taxi e rispedirli al negozio o ai produttori di *Gli animali ci guardano.* È tutta colpa loro in realtà, perché è grazie al bombardamento di trasmissioni del genere che Charlie ha incominciato a desiderare ardentemente un animale, qualsiasi animale, anche un asino con tre zampe o una repellente lucertola.

A un certo punto pretendeva almeno un sanbernardo, o anche un pastore irlandese, un cane enorme che si usava un tempo per la caccia al lupo; ma io gli ho detto chiaro che se proprio aveva voglia di farsi trascinare nel fango da un bestione idiota poteva prendere lezioni di equitazione come fanno tanti bambini. Insomma, quando è arrivata la crisi dell'O Mi Compri Un Animale O Muoio, la soluzione più semplice sono stati i conigli. In realtà sono molto carini, l'unico problema è che la notte fanno un baccano del diavolo saltando di qua e di là. Io credo sempre che se li stia mangiando qualche volpe, e ogni volta mi precipito in giardino con una torcia. La settimana scorsa sono uscita barcollando nel buio pesto brandendo un filetto di pesce per allontanare i predatori, e li ho trovati

contenti come pasque nella conigliera, che mi fissavano sarcastici. Do da mangiare anche ai pesci rossi nello stagno. Trovo che come animali siano l'ideale. Un po' di mangime ogni tanto, e sono perfettamente soddisfatti. L'estate scorsa sono anche riusciti a riprodursi, e adesso abbiamo una quantità di pesciolini che sciamano qua e là. Davvero graziosi. Mi rendo conto con terrore che il tempo passa: devo fissare una serie di appuntamenti per la prossima settimana, quando sarò in ufficio, decidere a chi affidare Charlie, e poi devo correre a comprare le salsicce. Non posso certo permettermi di passare metà mattina a ciondolare.

II

UNA VITA SPORTIVA

Mi sveglio presto e programmo una giornata di tutto relax, fermamente decisa a ciondolare dalla mattina alla sera. Poi mi ricordo che è il mio turno per la piscina. Si sveglia anche Charlie, di pessimo umore. Mi fa giurare di non mettermi la cuffia e poi procede nella sua nuova campagna perché compri dei cereali un po' più fantasiosi, preferibilmente di una marca che dia al latte un colore squillante. Telefono a Leila in cerca di solidarietà, che lei mi nega. A quanto pare sarebbe felicissima di andare in piscina, convinta che sia molto meglio della giornata che la aspetta: è impegnata in una grossa gara pubblicitaria per un nuovo cliente, noto per essere nevrotico ed estremamente esigente.

Leila è la madrina di Charlie, e siamo amiche da anni, da quando lavoravamo tutt'e due in una grossa agenzia editoriale ora defunta: per fortuna, visto che era una stronzata. Lei prende molto sul serio i suoi doveri di madrina, ed è rimasta estremamente delusa quando mi sono rifiutata di organizzare una cerimonia di battesimo in grande stile. Il fatto è che voleva a tutti i costi avere un'occasione pubblica per rinunciare a Satana: l'aveva visto in un film, e si era già comprata il cappello adatto. Quando Charlie è nato è venuta a trovarmi all'ospedale con un meraviglioso cucchiaino d'argento di Tiffany, con la scritta "Per Charlie" incisa sopra. Sembra che da Tiffany fossero piuttosto imbarazzati, ma lei ha assicurato che era destinato a un neonato di due giorni, e non all'uso di sostanze illegali. lì amministratore delegato di un'importante agenzia pubblicitaria, guadagna un sacco di soldi ed è bravissima a spenderli. Però lavora come una pazza e un giorno sì e uno no minaccia di mollare tutto e di cambiare vita. La sua ultima fantasia è di acquistare un podere in un'isola scozzese lontana dal resto del mondo. Progetta di comprarsi qualche pecora e un filatoio a mano, e mettersi a confezionare stupendi maglioni. Per allenarsi ha cominciato con una sciarpa, ma le è venuta triangolare.

Le auguro in bocca al lupo per la riunione, e lei mi consola dicendo che se a un certo punto mi stanco di nuotare posso sempre uscire e andarmi a fare una sauna o un massaggio o qualcosa del genere. Non credo si sia fatta l'idea giusta dei servizi offerti dalla piscina locale. Forse pensa al club sportivo dove è iscritta lei, che vanta ogni tipo di attrezzatura, un ristorante, un bar salutistico, e comode poltrone alla reception. La reception della nostra piscina invece consiste in un pavimento di linoleum rotto e di una panca di metallo.

Charlie si rifiuta di indossare l'uniforme della scuola e insiste per uscire in pigiama, ma a me viene un lampo di genio e lo distraggo proponendogli un thermos di zuppa calda da aggiungere al cestino del pranzo. Questa notizia inaspettata lo entusiasma, e ci mette un sacco a scegliere il tipo di zuppa in scatola che vuole portarsi via, col risultato che, come al solito, il tragitto fino a scuola avviene a tempo di record, e in men che non si dica io sono di ritorno, pronta a occuparmi del giardino. Incomincio a vangare l'aiuola che progetto di trasformare in un piccolo orto, così Charlie potrà piantarci qualche carota. Dopo cinque minuti di sforzi inutili, mi viene il sospetto che il terreno sia solidificato dal gelo, perciò mollo la vanga e vado a dare un'occhiata all'angolo delle spezie, fermandomi a fare quattro chiacchiere con Buzz e Woody. Sono tentata di lasciarli uscire a scorrazzare un po', ma so che sarebbe un grosso errore, perché l'ultima volta ci ho messo quasi un'ora a

riacciuffarli, e non credo che la caccia ai conigli in giardino sarebbe giudicata una scusa accettabile per aver saltato la lezione di nuoto.

Mi presento a scuola proprio sul finire della ricreazione postprandiale, pronta per l'ora di nuoto. L'inserviente del refettorio sta uscendo in quel momento, e quando le spiego che devo portare i bambini in piscina mi dice: «Niente paura, cara, passa presto», il che non è molto incoraggiante. Per precauzione mi sono infilata il costume sotto i jeans, per risparmiare tempo e il potenziale imbarazzo in spogliatoio: ho avuto una visione di quattordici bimbette che fissavano incuriosite il mio sedere generoso. Ma il costume mi impedisce di stare dritta, perché le spalline mi bloccano la circolazione delle braccia. Sono costretta a camminare gobba, e Charlie è convinto che lo faccia apposta per divertire i suoi compagni. Mrs Oliver è di nuovo malata, perciò è Miss Pike ad accompagnarci. Sembra entusiasta. Saliamo sul pullman con un po' di ritardo perché l'autista di questa settimana, che avrà più o meno novant'anni, si è dimenticato come si aprono le porte. Spero solo che si ricordi la strada per la piscina. Miss Pike si siede vicino a me con un secchiello di plastica dall'aspetto sinistro, e tutti i miei timori trovano conferma quando mi spiega che c'è sempre qualcuno che si sente male in pullman, ed è meglio essere pronti. Fantastico.

Finalmente, dopo aver fatto due giri intorno alla stessa rotatoria, arriviamo. L'autista sembra esausto e ci informa che ci aspetterà sul pullman, così nel frattempo potrà schiacciare un sonnellino. I bambini si precipitano giù in massa e danno l'assalto agli spogliatoi. A un certo punto compare un istruttore di nuoto dall'aria estremamente severa, che incomincia a soffiare nel fischietto e a marciare qua e là come se fosse nell'esercito. I bambini ignorano i suoi ordini di mettersi in fila, finché Miss Pike batte le mani e glielo chiede dolcemente, e loro obbediscono al volo. L'istruttore prende un'aria truce. Mi avvicino al bordo della vasca, dove sono in agguato altri due istruttori. I bambini vengono divisi in tre gruppi: Quelli Che Annegano, Quelli Che Rischiano Di Annegare, e Quelli Che Quasi Nuotano. Charlie fa parte dell'ultimo gruppo, perciò Miss Pike mi assegna a Quelli Che Annegano. Evidentemente ha imparato sulla sua pelle che mettere genitori e figli nello stesso gruppo produce effetti devastanti. Sono felicissima che mi abbiano assegnala a Quelli Che Annegano, perché vengono relegati alla vasca dei bambini, che è profonda più o meno quindici centimetri e ha l'acqua tiepida. L'altro genitore di turno, il padre di Tom, un amico di Charlie, viene assegnato a Quelli Che Quasi Nuotano, il che significa che il poveretto deve immergersi nell'acqua gelida della piscina principale e cercare di fermarli quando provano a salire sul trampolino per i tuffi.

I fischietti suonano da tutte le parti, i bambini si aggrappano convulsamente ai galleggianti di polistirene, poi seguono le istruzioni su come immergere la faccia senza inspirare. Il gruppo di Charlie se la cava abbastanza bene, e tutti tuffano la testa sott'acqua senza tante storie. Ma una bambina del mio gruppo non ne vuole sapere e si mette a piangere. Sono indecisa se intervenire o se dare una sberla all'istruttore che la fissa crudelmente, quando arriva Miss Pike e dice: «Su, Cecily, se non vuoi basta che tu dica solo "no, grazie"».

Cecily smette di urlare e si rasserena un po'. Dovevo pensarci io: la poverina era chiaramente terrorizzata e io non avevo fatto niente per aiutarla. Poi lascia tutti allibiti dicendo che vuole provare anche lei, se Miss Pike la tiene per mano. Così Miss Pike si inginocchia sul bordo della piscina col rischio di finire dentro da un momento all'altro. Cecily sfiora l'acqua con la faccia, scatenando un'esplosione spontanea di applausi dagli altri compagni. Mi viene quasi da piangere di commozione, e mi rendo conto che, a parte la generale atmosfera da *Signore delle mosche* che circonda le attività di gruppo con i bambini, a volte sono proprio dei tesori.

L'impressione si dilegua subito quando, terminata la lezione, bisogna rivestire trenta bambini bagnati e tremanti. Il tentativo di riunire ciascun bambino ai suoi calzini prende un sacco di tempo, e sono certa che a questo punto alcuni di loro non indossano gli stessi vestiti di quando sono entrati. Le bambine invece se la cavano molto meglio, a parte Cecily, che non riesce a infilarsi le scarpe e scoppia di nuovo a piangere. Quando la soccorro mi lancia uno sguardo di infinita devozione e sussurra che in cartella ha delle caramelle, e se al ritorno mi siedo vicino a lei me ne darà una. Non sono sicura di dover incoraggiare il consumo di caramelle in pullman, ma la ringrazio comunque e le prometto di sedermi vicino a lei, dato che Charlie ha messo bene in chiaro che preferisce morire piuttosto che avermi come vicina di posto. Però, anche se mi ha ignorata per quasi tutto il pomeriggio, adesso decide che posso tornargli utile aiutandolo ad allacciarsi le scarpe.

«Hai visto come nuotavo, mamma?»

«Sì, tesoro, sei stato bravissimo.»

«Allora possiamo comprare il cioccolato dalla macchina, come l'altra volta?»

«L'altra volta siamo venuti da soli, Charlie. Oggi ci sono anche i tuoi compagni e non possiamo comprare il cioccolato per tutti.»

«Mamma, lo sai che Cecily ha delle caramelle in cartella? Le mangia sempre, e poi vomita.»

Ah, perfetto. Torno da Cecily a rinegoziare la mia posizione sul pullman e le prometto di sedermi vicino a lei la prossima volta, ma oggi devo proprio sorvegliare Charlie, perché ho l'impressione che farà lo stupido. È una scusa assolutamente credibile, e lei accetta senza fare storie.

L'autista dorme come un sasso, e siamo costretti a battere i pugni sul pullman per svegliarlo. Miss Pike mi chiede se sono in grado di resuscitare i morti. No, naturalmente, e nemmeno lei. Continuiamo a bussare un po' meno forte, e io tiro fuori il cellulare per chiamare il pronto soccorso se incomincia a diventare cianotico. Ma lui per fortuna si sveglia; dopo che si è rimesso gli occhiali e si è ricordato come si aprono le porte saliamo tutti in massa. Mi sento un po' stronza quando vedo il padre di Tom sedersi vicino a Cecily, ma è anche vero che è l'unico posto libero rimasto. Mi chiedo se dovrei avvertirlo, poi decido che probabilmente è sempre sua moglie a occuparsi dei bambini quando stanno male, perciò sarà un'esperienza utile per lui.

Il viaggio di ritorno dura un secolo, e i bambini diventano insopportabili. Miss Pike è costretta ad alzarsi due volte a battere le mani. Il padre di Tom ha occasione di fare un bel po' di pratica con il secchiello e con un pacchetto di fazzolettini inumiditi. Finalmente arriviamo a scuola, e siamo accolti da un gruppo di genitori dall'espressione ansiosa raggruppati nel cortile. «Accidenti, sembri esausta» mi saluta Kate; poi ci concentriamo per far salire in macchina i nostri figli e tornare a casa. Charlie è chiaramente spompato dal pomeriggio in piscina, così passiamo una serata tranquilla e piacevolissima seduti accanto al fuoco a guardare la televisione. Più tardi acconsente a leggere senza far storie. Sembra pronto per crollare a letto, ma all'ultimo momento sceglie la libertà. Salta fuori che deve assolutamente controllare se un lupo mannaro si è per caso nascosto sotto il letto nella camera degli ospiti.

Disgraziatamente sotto il letto trova un pezzo di Lego che aveva perso da tempo, un pezzo di importanza fondamentale che gli permetterà di rimpiazzare la saracinesca del suo castello. Seguono trattative durissime che si concludono quando decido di confiscare il pezzo incriminato, essendo l'unico modo per impedirgli di rimanere alzato fino a mezzanotte.

«Ti odio, mamma.»

«Io invece no, ma è tardi, e domani devi andare a scuola. Senti, facciamo così: domani ci alziamo presto, giochiamo con il Lego prima di andare a scuola, e magari per colazione io preparo la pancetta croccante.»

Segue un lungo silenzio, nel corso del quale Charlie valuta i vantaggi di accettare o di continuare a fare i capricci nella speranza che io getti la spugna e gli permetta di andare a gettarsi sul suo castello. Io assumo la mia espressione più determinata, sperando di dissuaderlo dai suoi propositi. Ci riesco.

Mi sveglio in ritardo, e così pure Charlie, che miracolosamente è rimasto a dormire nel suo letto tutta la notte. Incomincio a grigliare la pancetta ed ecco che scatta il rivelatore di fumo, per cui devo dargli una botta con un cucchiaio di legno. Il rumore è talmente lacerante che sono convinta mi abbia fatto esplodere un vaso sanguigno di importanza vitale, ma poco dopo mi rendo conto che sono le avvisaglie di un mal di testa tremendo. Per fortuna la pancetta viene giudicata abbastanza croccante, e il castello sta venendo piuttosto bene, anche se l'ho già sentito esclamare "porca miseria schifosa" e "cazzo" rispettivamente una e due volte. Faccio finta di niente, perché so che entrambe le espressioni le ha imparate da me nel corso di precedenti sessioni di Lego, e riusciamo a uscire puntuali, anche se all'ultimo c'è un momento di panico quando ci rendiamo conto che mi sono completamente dimenticata del suo pranzo. Preparo in fretta e furia un panino al formaggio, cercando di non pensare alle madri che mandano i bambini a scuola con porzioni di pasta appena fatta e insalatina verde. In macchina Charlie scopre un pacchetto di gomma da masticare nel cassetto del cruscotto ed è al settimo cielo.

«Perché si chiama cassetto del cruscotto?»

«Non lo so, si chiama così e basta.»

«Be', è davvero stupido: dovrebbe chiamarsi cassetto della gomma.»

«Sì, be', in ogni caso prima di arrivare devi buttarla via la gomma, Charlie. Lo sai che a scuola è proibita.»

«Perché?»

«Charlie, smettila di fare domande sciocche.»

«Non è una domanda sciocca. Sul serio, mamma, sei proprio maleducata. Oh, guarda, ecco James. Dai, fermati.»

«Non posso parcheggiare in mezzo alla strada, Charlie.»

«Perché?»

Finalmente trovo un posto. Gli ricordo che deve buttare via la gomma, e per miracolo nella tasca del mio cappotto trovo un fazzolettino di carta dove lui possa sputarla. Ma Charlie ha un'idea ben più brillante: vuole provare a sputarla sul tetto dell'annesso prefabbricato della scuola. È così infervorato a spiegarmi i vantaggi del suo piano che inghiotte la gomma, rischia di strozzarsi e monta su tutte le furie.

«L'hai fatto apposta, mamma.»

«Io non ho fatto proprio niente, Charlie, hai fatto tutto da solo. Calmati, adesso. Guarda, c'è James che ti aspetta.» Per tutta risposta lui attraversa il cortile a passo di marcia, e va a riferire a James il mio comportamento inqualificabile.

Torno a casa e telefono a Edna, per chiederle di venire domani a occuparsi di Charlie mentre io sono al lavoro. Edna abita nel villaggio, ed è sola da quando è morto il marito, anche se suo figlio, ormai adulto, va a trovarla di tanto in tanto, in genere per chiederle un prestito. Con la nuora, che chiama "Quella Donna", è in pessimi rapporti. Ha le sue ragioni, visto che a quanto pare è una vera troia. Edna è un tesoro, e poi ha un'autentica adorazione per Charlie. Oltretutto i soldi le servono, perché deve continuare a foraggiare il figlio, che è sempre nei guai. Pulire è la sua passione, ha un debole per la candeggina e la

cera, ed è in grado di far brillare qualsiasi superficie. Di solito, prima del suo arrivo faccio un veloce giro di ricognizione per assicurarmi che non ci sia niente di troppo sporco.

Mi accordo con lei perché venga da noi domani mattina alle sette, come sempre. Come sempre, lei mi spiega che si sveglia presto lo stesso, e poi il mattino ha l'oro in bocca. Spero solo che un giorno anch'io finirò per pensarla così. Si offre di stirare, e io la trovo un'ottima idea. Lavo il pavimento della cucina, che è disgustoso, poi me ne dimentico, esco in giardino e torno lasciando impronte infangate sulle piastrelle umide. Geniale. Sto pulendo il pavimento per la seconda volta quando Edna telefona per chiedermi se ho bisogno che mi faccia la spesa, visto che sta uscendo a comprare qualcosa per sé. Come mi è già successo altre volte, penso che la Chiesa d'Inghilterra dovrebbe decidersi a beatificarla: santa Edna, Protettrice Delle Madri che Lavorano. Glielo dico, e lei è tutta contenta.

Oggi, dopo la scuola, Charlie ha gli allenamenti sportivi: ciò significa che io dovrò aggirarmi ai bordi del campo con un principio di assideramento, cercando di incoraggiarlo. Il padre di Harry Chapman si è offerto "volontario" per insegnare ai bambini qualche gioco di squadra. In realtà vi è stato costretto dalla moglie, che ha messo gli occhi su una poltrona del comitato per l'Associazione genitori/insegnanti. Oggi i bambini giocano a hockey, e nessuno ci capisce niente. Charlie è particolarmente negato, ma gli piacciono un sacco le parti in cui si corre e lo diverte moltissimo usare la mazza a mo' di mitragliatrice. Quando ormai i miei piedi hanno perso sensibilità e sto meditando di tornare in macchina per scaldarmi cinque minuti, sento un urlo raccapricciante e vedo Charlie precipitarsi verso di me col sangue che gli esce a fiotti dal naso. A quanto pare Harry ha colpito la palla con forza, e con sua grande sorpresa l'ha vista volare in aria e abbattersi violentemente sul naso di Charlie. È l'unica palla che lui sia riuscito a fermare in tutta la partita.

Lo prendo in braccio e biascico parole consolatorie, poi mi rendo conto che il mio impermeabile fresco di tintoria sembra il grembiule di un macellaio. Charlie è sconvolto e giura che Harry l'ha fatto apposta, il che chiaramente non è vero, visto che il poverino se ne sta ai margini del campo con la coda tra le gambe e le lacrime agli occhi. Finalmente riesco a convincerlo ad accettare le scuse di Harry, che gli fa i complimenti per tutto quel sangue. Mio figlio si trasforma all'istante in un eroe ferito ma indomito, e torna in campo. I suoi compagni applaudono unanimi, e questo lo esalta ancora di più. Poi se

Dio vuole finisce tutto, e possiamo tornarcene a casa. D'ora in avanti devo assolutamente evitare che giochi a hockey, o i conti della tintoria saliranno alle stelle.

Charlie è intrattabile per tutta la sera, e continua a ripetere che forse ha il naso rotto. Telefona ai nonni per informarli del terribile incidente sportivo che ha subito, e naturalmente loro si preoccupano moltissimo. Mia madre mi consiglia di fargli fare una radiografia, e io devo rassicurarla più volte che suo nipote sta esagerando un po', e il naso è perfettamente a posto. Quello che non è affatto a posto è il mio impermeabile. Mia madre è decisamente sollevata e mi informa che anche a me è successa una cosa del genere da piccola, quando mi sono tagliata il mento. Stavo giocando con l'altalena in giardino, e all'improvviso avevo deciso di provare a scendere a testa in giù. A sentire lei avevo distrutto il maglioncino di angora rosa, il suo preferito.

Edna si presenta alle sette in punto. Peccato che io dorma ancora della grossa. Scivola nella stanza con una tazza di tè, e a me per poco non viene un infarto. È vero, per essere uno scassinatore è un po' troppo piccola, e in genere non si presentano con una tazza di tè, ma ho un momento di panico prima di svegliarmi completamente. Edna nel frattempo va a tostare un po' di pane, convinta che non debba uscire senza prima aver buttato qualcosa nello stomaco. Mi vesto in cinque minuti, do una botta al rivelatore di fumo col solito

cucchiaio di legno, bacio in fretta Charlie, e fuggo in macchina prima che gli venga in mente qualche domanda cruciale per trattenermi. In autostrada mi rendo conto che non mi sono neanche messa gli orecchini, e ho una calza nera e l'altra blu. Cazzo. Barney se ne accorgerà di sicuro e farà i suoi soliti commenti sarcastici.

Stranamente il traffico è scorrevole, così arrivo alla periferia di Londra a tempo di record. Decido di concedermi un panino alla pancetta al mio caffè preferito, in una strada secondaria di Detford. È gestito da una donna simpaticissima, Maggie. L'ho conosciuta una volta che giravamo qualcosa da quelle parti e il furgone del catering non si era fatto vedere. Entrando mi accorgo che il pavimento è bagnato, ma ormai è troppo tardi e scivolo dritta fino al banco. Riesco a evitare una rocambolesca caduta a faccia in giù aggrappandomi alla cassa. Concordiamo tutti che 1379,98 sterline per un panino alla pancetta è un po' salato. Il caffè è affollato di operai che si complimentano tutti per lo stile impeccabile della mia scivolata. Maggie mi spiega che si sono divertiti finora guardando i clienti pattinare fino al banco, convincendola a non asciugare il pavimento, visto che lo spettacolo è davvero spassoso.

Mi siedo proprio mentre stanno entrando due tecnici della British Telecom. Uno si esibisce in una scivolata davvero acrobatica, e i miei vicini di tavolo alzano dei tovagliolini di carta sui quali hanno scritto 5.9, 5.8 e 6. Prende il via un commento in diretta, dal quale apprendo che Ivan è riuscito a fare una tripla giravolta sulle punte con doppio atterraggio. Quelli della British Telecom si uniscono al divertimento generale e aspettano ansiosi l'ingresso della prossima vittima. Tocca all'uomo che gestisce la cartoleria accanto, che si aggiudica 5.9, 6 e 6. A quel punto Maggie decide di asciugare il pavimento perché prima o poi qualcuno si farà male sul serio, e a malincuore concordiamo tutti con lei. Torno alla macchina e scopro che nel frattempo il traffico si è bloccato; così finisco in un ingorgo terrificante sulla Old Kent Road, che poi risulta provocato dalla lite di due camionisti. Finalmente arrivo a Soho, dove ha sede il mio ufficio, con solo venti minuti di ritardo.

Jenny, alla reception, sembra felicissima di vedermi; decidiamo di andare a colazione insieme, invitando anche Stef, la segretaria personale di Barney. Questo mi darà la possibilità di aggiornarmi sui pettegolezzi che circolano in ufficio, fornendomi un punto di vista interno sulle intenzioni di Lawrence. Lawrence è il Produttore Esecutivo e io sono il Produttore Tuttofare, quella che Barney chiama durante le riprese perché non sopporta avere Lawrence tra i piedi. Lawrence è bravissimo nelle riunioni con le agenzie, nel procacciare nuovi contratti, e ogni volta che si tratta di contattare qualcuno di importante, ma durante le riprese è un disastro perché si agita moltissimo e mette in ansia anche Barney; e di solito il risultato è che quest'ultimo dà fuori di matto e lo manda a casa. Io in ufficio ci vado in media ogni due settimane per le riunioni, e più genericamente per fare la corte a Barney. Lavoro con lui da anni, ed è un direttore di grande talento, anche se è piuttosto soggetto a scoppi d'ira. Ma in quest'ambiente lo sono tutti, e lui perlomeno riceve sempre un sacco di lavoro e ha una vaga idea di quello che fa, il che significa che io riesco a lavorare regolarmente.

Jenny mi avverte che Lawrence è stato beccato di nuovo mentre armeggiava con la mia sedia. La regola di continuo, col pretesto di sistemarla. Così succede sempre che quando meno me lo aspetto, all'improvviso la sedia precipita di circa un metro, e io finisco con il mento tra le ginocchia. In genere capita quando ho una tazza di caffè in mano. Scambio perciò la mia sedia con quella dietro la scrivania di Lawrence. Tanto sono tutte uguali, e lui se ne accorgerà solo dopo un po'. Jenny la trova un'idea geniale, e Stef sposta il suo computer in modo da avere una visuale completa della scrivania di Lawrence, per potermi riferire esattamente quello che succede.

Finalmente arriva Lawrence. Come al solito mi saluta con un'espressione inorridita e chiede che cosa ci faccio io qui. Non può sopportare che qualcun altro si avvicini troppo a Barney, e la sua missione è cercare di sabotarmi di continuo e farmi cacciare via. Mentre siamo fermi alla reception in attesa che Jenny smisti la posta, entra Barney. «Eccoti qua, grazie al cielo» è il suo saluto, e Lawrence fa una smorfia di dolore. Poi continua: «A proposito, che bel tailleur, ma ti sei accorta che hai le calze spaiate?». Lawrence ghigna trionfante.

«Sì. Ti ringrazio per avermi avvertita. Sai, stamattina mi sono vestita al buio, per non svegliare Charlie. Hai altre critiche al mio abbigliamento, o possiamo procedere?»

Barney scoppia a ridere e sale al piano di sopra, dove il suo ufficio principesco occupa tutto il primo piano dell'edificio. È chiaro che Lawrence è furioso, e non riesco a immaginare come farò a parlare con Barney in queste condizioni, perché ogni volta che fa così va a finire che Barney gli pianta una scenata. Stef si lancia al suo inseguimento, perché nell'ufficio è stata installata una nuova macchina per il caffè, e lui non sa come funziona. Se lei non arriva in tempo è probabile che litri di caffè scenderanno a cascata giù per le scale.

Lawrence mi fulmina con lo sguardo e si siede alla scrivania. Jenny gli porta una tazza di tè, e proprio mentre sto per salire al piano di sopra la sedia fa il suo dovere e lui finisce con la testa incassata tra le ginocchia, annaspando per non rovesciarsi addosso il liquido ustionante. Fantastico. Gli comunico tutta la mia solidarietà, dicendogli che anche la mia sedia ha quel problema, e forse è stata disegnata male. Fantastico, fantastico. Sulla sua faccia si disegna una splendida combinazione di furia e sospetto.

Salgo al piano di sopra a parlare con Barney e do una rapida occhiata ai progetti per lo spot del porridge. Il soggetto è decisamente scipito, un po' come il prodotto, in effetti. Si vede un tale che scende dalla barca dopo essere andato a pescare di primo mattino. Si avvia per le stradine di un piccolo villaggio di pescatori, camminando sull'acciottolato, apre la porta del suo cottage; poi lo vediamo seduto a tavola in una minuscola cucina che mangia una scodella di porridge con un sorriso beato stampato in faccia. Barney dice che da secoli non vedeva un'idea così patetica, ma forse lui sarà capace di trasformarla in qualcosa di decente. Ho la sensazione orribile che stia concependo un qualche terribile progetto con le barche, ma cerco di non pensarci.

Lawrence continua a salire di sopra e a gironzolare, nella speranza che Barney gli domandi di partecipare alla discussione. Alla fine Barney è così irritato che gli chiede di portarci un tè. Grande idea. Io non mi arrischio certo a berlo, perché probabilmente al mio ha aggiunto della candeggina. Passo il resto della mattina a lottare col computer e i fogli dei bilanci, pregando che la sedia di Lawrence crolli di nuovo, perché Stef si è persa la scena e adesso è furiosa. Finalmente andiamo a colazione, e io mi aggiorno sui pettegolezzi più recenti e su tutte le stronzate che il Produttore Esecutivo ha fatto nelle ultime due settimane. A quanto pare ha detto a Barney che Jenny si è dimenticata di comunicargli un messaggio di vitale importanza, mentre lei glielo aveva riferito non una ma due volte, e ha cercato di mettere nei guai Stef a proposito di un copione mancante. Alla fine era saltato fuori che se lo era portato a casa lui. E la settimana scorsa si è comprato un paio di pantaloni di velluto nero, e Barney gli ha chiesto se poteva rotolarsi sul tappeto persiano del suo ufficio perché la donna delle pulizie non sa usare bene l'aspirapolvere, e il velluto è ottimo per raccogliere la lanugine. Concordiamo tutte sul fatto che Barney è adorabile. Poi Stef ci fa notare che la settimana prima Barney ha fatto una scenata pazzesca perché la sua nuova lampada da tavolo di design italiano, che aveva pagato una cifra astronomica, sulla scrivania faceva un effetto completamente diverso da

come si aspettava. Allora ammettiamo che ogni tanto può essere un po' rompiscatole, ma almeno ha fascino, qualche volta, ed è un ottimo manager. A differenza di Lawrence, che di fascino non ne ha neanche un grammo, e quando c'è una vera crisi da risolvere è un disastro: ma è proprio lì che si vede quanto vale un produttore.

Il resto della giornata è occupato da centinaia di telefonate per controllare la disponibilità della troupe; e poi ci sono da scrivere tonnellate di e-mail. Passo anche diverse ore a vagare per il West End, dove acquisto una serie di scodelle di porcellana bianca per il porridge, perché Barney vuole scegliere quella giusta e quando dice "portamene un po'" significa che ne vuole vedere almeno venti. Tornata in ufficio, incomincio a litigare con Lawrence sui fogli dei bilanci. A un certo punto passa Barney e fa: «Perché diavolo state litigando adesso voi due?», e Lawrence risponde che io pretendo una quantità di attrezzature abnorme, e il budget non arriva a coprire i costi. Ha appena finito la sparata quando si accorge di aver commesso un grosso errore tattico. Barney si lancia in un'arringa appassionata: il nocciolo è che è lui a decidere che cosa gli serve per le riprese, e se io ho detto che ci serve qualcosa è perché è così, diavolo. Se Lawrence crede di saperla più lunga, di quel filmato del cazzo può occuparsene lui, cazzo. O, meglio ancora, può trovarsi un'occupazione in una società di produzione che fa lavori di merda a costo zero, e alla fine vedrà quanti premi sarà in grado di appendere al muro.

La battuta sui premi è un colpo basso, perché Barney ne vince di continuo, e a un certo punto Lawrence ha deciso che avrebbero fatto un figurone appesi al muro all'entrata. Barney ha trovato la cosa patetica, glieli ha fatti staccare uno per uno e lo ha costretto ad appenderli nel retro. Poi ha accusato Lawrence di non avere la più pallida idea di cosa significhi la parola *understatement.* Barney sale al piano di sopra come una furia e noi ci teniamo tutti alla larga in attesa che si calmi. Lawrence ce l'ha a morte con me e continua a lanciarmi occhiate di fuoco. Io ricambio di tutto cuore. Alla fine salgo per

augurare buona serata a Barney, e lo trovo contento come una pasqua, sdraiato sul divano a guardare la tv. Ricambia il mio saluto con un cenno di mano senza staccare gli occhi dallo schermo.

Quando torno a casa Charlie dorme già: Edna mi racconta che si è addormentato come un agnellino. Io protesto, perché quando è con me è tutto tranne che un agnellino. Crollo a letto esausta, e mi sveglio alle sette, congelata e con l'impressione di aver dormito pochi minuti, e scopro che Charlie è raggomitolato sotto il piumone, e russa come un contrabbasso. A un certo punto emerge e mi annuncia che si è dimenticato di dirmelo, ma deve fare il modellino di una nave vichinga, con i remi e tutto, da portare a scuola stamattina. Gli chiedo se sta scherzando, ma lui mi assicura di no, e incomincia ad agitarsi moltissimo. Facciamo il possibile con una scatola di cereali, pennarelli e lunghi spiedi di legno da barbecue, e per la vela usiamo un vecchio tovagliolino da tè. Alla fine ha un'aria accettabile, ma certo io mi sarei volentieri risparmiata una simile impresa di prima mattina.

Miss Pike è entusiasta, ma spiega che il compito in realtà consisteva nel *pensare* a come realizzare il modellino di una nave vichinga. Però questa è davvero stupenda e sarà esposta sul tavolo che raccoglie le opere d'arte degli allievi. Charlie è tutto compiaciuto. La prossima volta, prima di imbarcarmi nella realizzazione di modellini all'ultimo minuto, devo ricordarmi di telefonare a Kate per verificare. Torno a casa e per oggi decido di continuare a dedicarmi all'arte: così dipingo la vecchia sedia del bagno di un giallo squillante utilizzando gli avanzi di vernice che ho usato per i muri della camera da letto. Sta benissimo, e mi viene l'ispirazione di provarci anche con le piastrelle del bagno, che

sono di un verde ripugnante. Comincio a spennellare come una matta, e devo trattenermi per non mettermi a pitturare anche i muri.

Finalmente salgo nel mio ufficio a lavorare un po', e telefono a Edna per chiederle di venire anche domani mattina, visto che io devo andare in studio per girare lo spot del porridge. Poi mi precipito fuori perché ho un appuntamento con la massaggiatrice, una donna che abita nel villaggio vicino e pratica l'aromaterapia. Me l'ha raccomandata Kate. È bravissima, anche se non faccio follie per la musica che mette in sottofondo: flauti perlopiù, e versi di balene in preda a un'apparente crisi emotiva, e non sono sicura che quella delle balene sia l'immagine più appropriata da evocare alla mente di una poveretta in mutande distesa e avvolta in una serie di asciugamani.

La massaggiatrice mi spiega che ho parecchia tensione nelle spalle e devo rilassarmi di più. Trovo che sia un ottimo consiglio, e sono convinta che se fosse lei a prendere Charlie a scuola e a preparargli la cena io raggiungerei quasi l'atarassia. Alla fine mi dà una bottiglietta dell'olio che ha usato per il massaggio, raccomandandomi di aggiungerlo stasera all'acqua del bagno, e anche una bottiglia d'acqua minerale, sottolineando che reidratarsi è fondamentale. Le prometto di seguire i suoi consigli e tornando a casa vado quasi a finire dentro una siepe: mi sto diligentemente reidratando, ingollando enormi sorsate d'acqua dalla bottiglia e tenendo il volante con una mano sola, quando all'improvviso in mezzo alla strada si materializza una macchina. Una Volvo, manco a dirlo. Il guidatore è un vecchietto preistorico che riesce a malapena a vedere oltre il volante, e sembra in equilibrio su una pila di cuscini. Passando mi saluta allegramente con la mano, e io rispondo sventolando la mia. Sfortunatamente è anche quella che regge la bottiglia d'acqua, perciò inondo la macchina e dai miei pantaloni si direbbe che abbia avuto un incidente molto sgradevole.

Nonostante tutto, dopo essermeli cambiati mi sento più serena del solito e decido di vedere se funziona anche su Charlie, che non ha assolutamente sonno, si rifiuta di fare il bagno e vuole stare sveglio a giocare a rubamazzo. Odio giocare a rubamazzo. Per me potrebbe chiamarsi rubatempo. Gli massaggio le gambe, cosa che gli piace moltissimo, e mi chiede di massaggiargli anche la schiena. Stendo un asciugamano sul letto e lo faccio sdraiare. Incomincio a strofinargli la schiena, lui si addormenta, e dopo un po' mi addormento anch'io. Mi sveglio alle dieci e scopro che l'olio rimasto è sgocciolato dalla bottiglia e ha intriso tutto il piumone. Controllo la segreteria telefonica e trovo sei messaggi, tutti a proposito dell'impegno di domani. A quel punto decido di farmi un bagno.

L'acqua è bollente, e la stanza si riempie di vapore. Mi calo in acqua con cautela e mi distendo, pronta a rimanere in ammollo un bel po'. Sto ammirando le piastrelle appena dipinte quando realizzo che la vernice sta colando lentamente ma inesorabilmente, raccogliendosi in una serie di pozze gialle sul bordo della vasca. Poi incomincia a gocciolare nell'acqua del bagno. Schizzo fuori e mi metto a strofinare freneticamente. Dopo aver distrutto due salviette mi rendo conto che sarebbe meglio usare un vero straccio, e mi avvio in cucina per cercarne uno lasciando una serie di impronte gialle sulla moquette. Segue un'orribile mezz'ora, tra solvente per vernici, guanti di gomma, detergente per moquette e imprecazioni varie. Finalmente il bagno torna del suo colore iniziale, ma per togliermi le macchie di vernice dai piedi mi serve l'acetone, e la bottiglia è quasi vuota. Le piante dei piedi rimangono giallo chiaro. Giuro di non dipingere mai più le piastrelle. Mai più.

Crollo a letto in uno stato confusionale e mi sveglio quando sento arrivare Edna, con l'impressione di aver dormito solo pochi minuti. Striscio fuori dal letto, mi vesto, e riesco a

filarmela prima che Charlie si svegli. Arrivo in studio presto, in tempo per sovrintendere agli ultimi ritocchi al set della cucina, che è stato allestito ieri. Sono certa che gli allestitori abbiano incontrato qualche ostacolo imprevisto, e sarà necessario risolvere tutto prima di montare le luci. Barney dovrebbe fare un salto all'ora di colazione e andrà su tutte le furie se non è tutto pronto. Ma il set è a posto, a parte una credenza che hanno piazzato dove non dovevano. Ho un vivace scambio di idee con gli allestitori e mi rifiuto di pagarli una sterlina di più per mettere la credenza al posto stabilito all'inizio. Alla fine quelli se ne vanno mugugnando, ma non prima di aver sistemato il mobile dove voglio io, poi è il turno del tecnico delle luci, che comincia a girare qua e là senza concludere molto. A un certo punto arriva anche l'attore, che confessa di detestare il porridge - anzi, lo fa proprio vomitare - e spera di non essere costretto a mangiarlo davvero. Certo che avrebbe anche potuto dirlo al responsabile del casting, visto che lo spot ruota intorno a lui che se ne sta seduto a tavola a divorare una scodella di ottimo porridge. È chiaro che in realtà non deve mangiarne a quintali, ma certo non sarà facile se solo a vederlo gli vengono i conati.

Finalmente compare la troupe e incominciamo tutti a scherzare fino all'arrivo di Barney. Lui come al solito passa un bel po' di tempo a girare ossessivamente per il set, poi si impunta sulla brocca del latte, che adesso non gli piace più, benché l'abbia scelta lui. Sapevo, sapevo che sarebbe successo, e sono molto soddisfatta per aver portato con me tutte le alternative, anche se secondo lui era una perdita di tempo. La mia soddisfazione scema di colpo quando dichiara che fanno tutte schifo, e in ogni caso un pescatore non avrebbe certo una brocca per il latte di porcellana bianca, lo capisce anche un cretino. Sto per spedire qualcuno in taxi da Heal's per comprarne un'altra serie, cercando nel frattempo di convincere Barney a comunicarmi la sua idea di una brocca per il latte adatta a un pescatore, quando gli occhi gli cadono su una vecchia caraffa scheggiata a righe azzurre, appoggiata su un vassoio con delle tazze di caffè offerto dallo studio. Barney dice che è perfetta, grazie a Dio, e torna la pace.

Nel corso della crisi per la brocca la troupe ha finito per annoiarsi sempre di più, e quando finalmente siamo pronti per cominciare è quasi ora di colazione e tutti gemono per la fame. Lo faccio notare a Barney, ma lui mi zittisce. I gemiti aumentano. È un bel problema, perché se non agisco rapidamente cominceranno davvero a fare i capricci, come i bambini piccoli quando sono stanchi, e quando meno te lo aspetti ti danno un morso. Chiedo a Barney se è sicuro di non avere fame, dopo una mattinata di così duro lavoro. Per fortuna lui non coglie la nota sarcastica e accetta di fare una pausa per mangiare qualcosa. La notizia risolleva gli animi, tranne quello di Dave, l'elettricista, che non riesce a trovare le sigarette perché Kevin gliele ha nascoste. Risolvo la questione minacciando di schiaffeggiare Kevin se non smette di comportarsi male. Un errore gravissimo, perché a quel punto metà troupe si abbandona a una serie di fantasie sadomaso e implora di essere sculacciata.

Barney è assolutamente disinteressato alla questione, e annuncia di colpo che sarebbe ora di cominciare a lavorare; aggiunge che dovremmo smetterla di perdere tempo. Ingollano tutti l'ultimo boccone e si mettono in moto, accontentandosi di ridacchiare di tanto in tanto chiamandomi Augusta regina della frusta. Il cliente per fortuna non si fa vedere e l'attore riesce a non vomitare, ma per un pelo. Alla fine, per evitare i conati, aggiunge del brandy al porridge. Funziona piuttosto bene, anche perché riusciamo a finire prima che si sbronzi del tutto e prenda uno sguardo vitreo. Facciamo una pausa per il tè, poi procediamo con una ripresa dietro l'altra della confezione e della scodella di porridge, centinaia di riprese, e Barney si annoia tanto che continua a uscire a farsi un giro.

Facciamo un'altra pausa per cenare, poi cerchiamo di finire le riprese prima che scocchi l'ora fatidica, mezzanotte, perché a quel punto saremo costretti a pagare gli straordinari alla troupe. Stimolati dalla prospettiva della doppia paga, quelli cercano di tirarla in lungo il più possibile. Io però i loro trucchetti li conosco bene, e li conosce anche Barney. Finalmente riusciamo a mettere insieme abbastanza inquadrature della confezione da accontentare anche il cliente più difficile, e la troupe si dilegua in un batter d'occhio. Barney mi comunica che mi telefonerà domani e mi fissa un appuntamento per la settimana prossima in ufficio, per programmare insieme le riprese in Cornovaglia, dove gireremo le parti all'aperto. Non vedo l'ora: sono sicura che la combinazione di barche, maltempo inglese e un attore che odia il porridge sarà il massimo del divertimento.

A casa trovo Edna mezzo addormentata vicino al fuoco. Mi racconta che anche stasera Charlie è stato un agnellino, e ha firmato lei il modulo per la camminata sponsorizzata, e comunque non penso anch'io che dieci chilometri siano troppi, povero bambino? Accidenti, se lo penso. Non ho la minima idea di che cosa sia una camminata sponsorizzata, e la mattina dopo telefono a Kate per chiedere ragguagli. Mi comunica che la camminata è prevista per questo fine settimana, è organizzata dall'Associazione geni tori/insegnanti, e perciò è praticamente obbligatoria. A quanto pare Miss Pike si è dimenticata di distribuire i moduli prima. L'incontro è fissato per le undici davanti al pub, e bisogna armarsi di impermeabili e stivali di gomma. Non aspettavo altro.

Sabato mattina. Eccoci dunque tutti riuniti davanti al pub in giacca a vento e stivaloni, con zaini pieni di viveri per affrontare la nostra spedizione epica. Mrs Harrison-Black si aggira intorno spiegando quanto è felice che abbiamo fatto tutti quanti lo sforzo di partecipare, e aggiunge che non importa se non riusciamo a completare il percorso, ognuno farà quello che può. Roger bisbiglia che ha una bella faccia tosta a parlare così, e con un sedere di quelle dimensioni non è certo nella posizione di indottrinare gli altri su questioni di fitness. Sally ci informa che ha portato una fiaschetta di brandy nel caso in cui Roger abbia un crollo. Lui ribatte che se quello che merita è solo sarcasmo, avrebbe potuto rimanersene a casa a leggere i giornali.

Sono sempre lì a battibeccare, quei due, ma sono battibecchi affettuosi, non certo del genere "ti auguro con tutto il cuore di crepare", tanto praticato da altre coppie. Si sono incontrati all'università, e da allora hanno sempre fatto coppia fissa. Non hanno mai avuto contrasti seri, non hanno mai "attraversato un periodo di crisi" e non si sono mai pentiti. Insomma, ce n'è abbastanza per farsi odiare dal resto del mondo. Roger fa l'avvocato in uno studio legale della zona, ma non guadagna molto perché aiuta sempre tutti e non presenta parcelle adeguate. Sally insegna alla scuola superiore del paese, ed è sempre esausta. Certo, non è facile star dietro a William e Rosie e allo stesso tempo insegnare storia a un branco di diciassettenni scatenati. Kate e io l'abbiamo avvertita: se ci racconta un'altra storia di adolescenti disadattati, in cortile la eviteremo come la peste. Come dice Kate, occhio non vede cuore non duole. Così, quando James si tingerà i capelli di azzurro e insisterà a esprimersi in un nuovo dialetto basato sul gergo degli spacciatori di droga di Detroit, ci farà una bella sorpresa.

La gente comincia a mettersi in marcia, mappe del percorso alla mano. Alcuni sono proprio entusiasti. Intere famiglie si presentano paludate in tute coordinate, e da come sono attrezzate sembrano pronte a scalare l'Everest.

«Oddio, guarda quello, quello che è appena passato. Ha uno di quegli orologi speciali, hai presente, quei cosi che ti misurano la frequenza cardiaca e suonano quando ti sta per venire un infarto.»

«Ma no, Roger, sarà per misurare la velocità del passo.»

«Sai cosa ti dico? Per me è un pacemaker. Credevo che te lo ficcassero dentro e poi ti ricucissero, non che si potesse portare come un orologio. Be', adesso che l'ho visto ti dirò che mi piace; quasi quasi me ne faccio mettere uno anch'io.»

«Taci, Roger.»

«No, senti, guardalo, si è messo a fare jogging. È chiaro che è un cretino, in una camminata sponsorizzata dalla scuola, poi. Sul serio.»

Concordiamo tutti, soprattutto perché l'uomo col pacemaker continua ad abbaiare ai suoi due figli di non rimanere indietro. I poveretti hanno un'aria molto mesta.

«Quand'è che ci fermiamo a mangiare?»

Visto che siamo appena usciti dal parcheggio del pub, devo spiegare a Charlie che prima dobbiamo fare un po' di strada. Lui reagisce con ululati di indignazione. Per distrarci Kate apre un pacchetto di caramelle gommose alla frutta, e dopo un po' torna la calma. James, Charlie e William annunciano che sono ubriachi, e incominciano a camminare sbandando. Lo stacco tra noi e il resto del gruppo sta crescendo gradualmente, e gli entusiasti che hanno cominciato a passo di marcia adesso sono minuscoli puntini all'orizzonte. Il percorso devia inoltrandosi nei boschi. Sprofondiamo nel fango. Ho l'impressione che sarà una giornata molto lunga.

Ormai i bambini hanno gli stivali così inzaccherati che quasi non riescono a sollevare i piedi, e dobbiamo fermarci di continuo per aiutarli a togliersi chili di fango dalle suole. Poi cominciano a piagnucolare, e dopo un po' procedono gemendo in coro. Sembra un lamento funebre. Roger cerca di distarli sostenendo di aver visto una tigre, e anche un pellerossa. I bambini quasi ci cascano e si mettono a scrutare in mezzo agli alberi. Decidiamo di fermarci per riposare un po', ma in terra è troppo umido per sedersi, così ci appollaiamo su qualche tronco d'albero caduto e beviamo caffè mentre i bambini mangiano. Buttiamo giù tutti qualche sorsata dalla fiaschetta di Sally, e concordiamo in massa che la campagna è una meraviglia. Roger scivola dal suo tronco finendo col sedere in una pozza di fango, e i bambini la trovano in assoluto la cosa più divertente che abbiano mai visto. Per fortuna non è certo il tipo da offendersi se cinque bambini e tre donne ridono di lui. Un uomo raro, davvero.

Ci informa che ha i pantaloni inzuppati, e noi sghignazziamo ancora più forte. Alla fine Sally smette di ridere e gli dà un bacio. I bambini trovano la scena disgustosa, e fanno versacci fingendo d i vomitare. Kate e io ci scambiamo occhiate invidiose. Riprendiamo la marcia con l'umore decisamente migliorato, e dopo un po' usciamo dal bosco e ci ritroviamo in aperta campagna. Sorpassiamo una delle famiglie in tuta, che è impegnata in una lite furibonda. I genitori stanno discutendo a voce altissima, cercando di stabilire chi dei due si è dimenticato di portare il thermos con il caffè, e i figli si stanno accapigliando per decidere a chi tocca portare la mappa. Uno dei bambini dev'essere caduto di testa in una pozza, perché è coperto di fango da capo a piedi. Adesso riusciamo quasi a vedere il gruppo principale, e sorpassiamo un'altra famiglia in panne.

William dice che forse finirà come la storia della lepre e la tartaruga e vinceremo noi. Siamo tutti ammirati dal suo acume, ma le possibilità di vincere sono davvero remote, perché qualcuno della brigata dei podisti in tuta probabilmente ha già finito ed è tornato a casa a farsi una doccia fredda. Do a William un Mars per ricompensarlo di tanto ottimismo, e Charlie mette il broncio.

A un certo punto incomincia a piovere. Segue una mezz'ora da incubo, nel corso della quale quasi tutti sono sul punto di scoppiare a piangere o di fare i capricci, e il problema è che abbiamo finito le caramelle. Per fortuna trovo un pacchetto di Polo sul fondo della borsa, ma non posso certo inventarmi un fuoristrada, che è quello che ci servirebbe. Però le

Polo fanno miracoli, almeno per un po'. William dice che secondo il suo dentista le Polo sono le caramelle peggiori del mondo, e gli ha proibito di mangiarle. James e Charlie lo guardano come se fosse un orfano di guerra, invece che un bambino i cui genitori hanno assunto una linea dura sul consumo di zuccheri. Roger racconta che una volta, da piccolo, ha morso il suo dentista, e i bambini lo guardano tutti estasiati. Lui si affretta a spiegare che questo è successo tanto tempo fa, e adesso i dentisti sono simpaticissimi, regalano perfino gli adesivi. I bambini sembrano poco convinti. Sally dichiara che la prossima volta sarà Roger a portare William dal dentista. Chissà se hanno anche degli adesivi con la scritta "Oggi ho morso il dentista" oltre ai soliti con il coniglio che si lava i denti.

La pioggia non accenna a smettere e noi continuiamo ad arrancare. Il percorso adesso ci sta riportando indietro seguendo la strada dall'altra parte del villaggio, e la fine dei nostri affanni si avvicina. Quando arriviamo al traguardo Mrs Harrison- Black commenta: «Oh, grazie a Dio, stavamo mandando una squadra di soccorso a cercarvi. Ah ah». Kate la fissa con una di quelle occhiate raggelanti che sono la sua specialità. Sembra che l'abbia imparato a una scuola di belle maniere in Svizzera. Non posso credere che abbia frequentato davvero una scuola del genere, ma lei dice che era stata un'idea di sua madre, e dato che in pratica significava farsi una vacanza di sei mesi sulla neve a flirtare con i maestri di sci, lei aveva acconsentito. Chiaramente ne è valsa la pena, perché è bravissima a gelare la gente, e perfino Mrs Harrison-Black fa un passo indietro. I bambini scoprono di colpo riserve di energia inutilizzata, e schizzano qua e là a salutare i loro amici. Invito Sally, Roger e Kate a cena, e decido di fare la pizza. Kate noleggerà un paio di cassette e Sally e Roger porteranno il vino. I bambini sono eccitatissimi e Charlie pretende anche i palloncini, così sarà una festa in piena regola.

Le pizza è un successo, e i maschi si infilano nella stanza di Charlie a giocare con il Lego. Continuiamo a sentire il rumore attutito di qualcosa che crolla, e sono sicura che in camera c'è un disordine pazzesco, ma cerco di non pensarci. Phoebe e Rosie guardano la videocassetta di *Piccole donne,* e la trovano stupenda. Noi anche, a parte Roger che continua a grugnire nei punti più melensi, protesta che non ha mai visto niente di più noioso, e chiede quand'è che arriva finalmente una sparatoria.

Il film finisce e si preparano tutti ad andarsene. A questo punto William, abbarbicato al divano, si mette a singhiozzare disperato dicendo che non vuole andare a casa. Alla fine riesco a convincerlo prestandogli un cappello da cowboy e un arco con le frecce da cui Charlie acconsente a malincuore a separarsi, con la promessa che William li terrà benissimo. William giura solennemente e sventola il cappello fuori dal finestrino mentre si allontana in macchina con il resto della famiglia. Allora scoppia a piangere anche James, perché nemmeno lui vuole andare a casa, e il cappello da cowboy lo voleva lui. Phoebe gli dà dello stupido, e James le molla un calcio.

Kate allora li trasporta di peso in macchina, e Charlie si mette a saltare gridando che Phoebe è la bambina più cattiva che ci sia e si merita tutti i calci di questo mondo. Io gli dico di piantarla e lui mi dà della maleducata. Potrei esserlo molto di più, ma decido di ignorare le sue proteste, infilargli il pigiama e schiaffarlo a letto prima che abbia il tempo di pensare a una qualche tattica diversiva.

«Mamma.» «Sì.»

«Possiamo andare a fare un'altra camminata domani?»

«No.»

«Allora possiamo mangiare ancora la pizza?»

«No.»

«Ti odio, mamma.»

«Buonanotte, Charlie.»

Si addormenta quasi nello stesso istante in cui appoggia la testa sul cuscino. Esco dalla stanza con estrema precauzione perché il pavimento è disseminato di pezzetti di Lego. Ce ne sono addirittura nel lavandino del bagno. Forse domani sarò in grado di buttarne via un po' mentre non mi guarda. Crollo a letto con in mente questa prospettiva incoraggiante, e faccio sogni complicati di camminate sponsorizzate dai proventi del porridge, con Barney che urla a tutti di sbrigarsi perché si sta facendo buio. Spero che non sia di cattivo auspicio per le riprese della prossima settimana.

III

SESSO, DROGA E SALSICCE

Pare che oggi un poliziotto della zona sia stato alla scuola di Charlie e abbia fatto un intervento sulla droga. È evidente che Charlie è rimasto molto colpito: adesso è seduto nella vasca da bagno e sta tenendo una conferenza a mio beneficio.

«Mamma, io ho deciso di dire no alla droghe; devi farlo anche tu.»

«Ma certo che dico no, Charlie.»

Anche se, a dirla tutta, in questo momento direi sì a un gin tonic abbondante.

«Bene, e se qualcuno ti manda in estasi devi tirare diritto e non guardarlo nemmeno.»

«Cosa vuoi dire, tesoro? Se qualcuno mi manda in estasi?»

Sta' a vedere che non posso più nemmeno guardare un bel ragazzo per strada senza che Charlie mi faccia la predica.

«Sai, mamma, l'estasi è una droga, e il poliziotto ha detto che a volte sembra una caramella. È orribile, no?... Tu credi che sia una caramella buonissima e invece è una droga tremenda. E non devi nemmeno accettare caramelle dagli sconosciuti, perché potrebbero mandarti in estasi.»

«Ma tesoro, credo che tu stia parlando dell'ecstasy, non estasi.»

«Come fai a saperlo? Qualcuno ti ha mandata in ecstasy di recente?»

Charlie stringe gli occhi e mi scruta attentamente, per cogliere sul mio viso i segni di possibili trasgressioni, non so bene se sessuali o allucinogene.

«Ma no, figurati, però ne ho sentito parlare anch'io al telegiornale, e quella cosa che dici tu si chiama ecstasy, non estasi.»

«Vabbè, comunque se qualcuno prova a dartela devi dirlo immediatamente a un adulto riposabile, come Miss Pike. Ma tu a chi puoi dirlo? Perché Miss Pike non lavora mica dove lavori tu, no?»

No, grazie a Dio. Ho una visione di lei che cerca di far sedere tutti composti, e di Barney che la manda affanculo.

«Si dice responsabile, Charlie, non riposabile. E io *sono* un adulto, perciò non è necessario che lo dica a nessuno.»

Lui non sembra convinto che io possa qualificarmi come un adulto responsabile, perciò per evitare una discussione imbarazzante cambio argomento.

«Comunque, tesoro, sono contenta che tu abbia ascoltato attentamente e adesso sappia tutto sulle droghe. Ha detto qualcos'altro il poliziotto?»

«Ah, sì, ha detto un sacco di cose. Per esempio di non dar retta agli estranei, anzi ha detto che se ne vediamo uno possiamo fargli qualsiasi cosa, e poi dobbiamo scappare via. Possiamo anche morderlo.»

Fa una pausa, in modo che io possa apprezzare tutta la portata della sua affermazione. Vedo bene che l'idea di dare un morso al primo estraneo che incontra lo entusiasma. Devo intervenire subito, per evitare possibili azioni legali nell'immediato futuro.

«È proibito mordere, Charlie, a meno che tu non sia sicuro di essere davvero in pericolo. Non puoi mordere uno solo perché non lo conosci. È molto più facile urlare e scalciare e scappare che starsene lì a cercare di mordere qualcuno. E poi è abbastanza improbabile che ti succeda qualcosa con gli estranei, perciò non starti a preoccupare troppo.»

Spero che sia l'atteggiamento giusto: detesto questo genere di discorsi, e so che prima o poi avrò un incubo estremamente vivido in cui Charlie viene trascinato via da qualche maniaco, e sarà tutta colpa mia perché gli ho detto di non mordere. Nel frattempo Charlie se ne sta seduto tranquillo nella vasca a cantare una serie di canzonacce di sua invenzione. Quando gli lavo i capelli mi accusa di volerlo annegare. Devo portarlo dal parrucchiere con una certa urgenza: ha i capelli così lunghi che a malapena riesce a vederci. Una volta ho provato a tagliarglieli io, ma il risultato è stato che alla fine gli stavano tutti ritti in testa a ciuffi, e dava l'impressione di aver preso una scossa elettrica micidiale.

Finalmente riesco a metterlo a letto, ma lui si tira su e dall'espressione dei suoi occhi vedo che ha da comunicarmi una notizia importante.

«Mamma, tu hai mai mangiato le sfoglie alla salsiccia?»

«Certo.»

«Be', James stamattina le ha portate a scuola e me ne ha fatto assaggiare un pezzettino. Erano buonissime, anche se non sono riuscito a prendere molta salsiccia, perché lui non voleva. Domani posso portarmi anch'io a scuola le sfoglie alla salsiccia?»

«Domani no, tesoro, non ho tempo di andare a fare la spesa.»

«Potremmo andarci insieme prima della scuola.»

Ho il forte sospetto che sia un espediente per testare la sua nuova tecnica di morsi approvata dalla polizia.

«No, non possiamo, domani devo andare a lavorare, e poi viene Edna. Ma ci vado al ritorno, così quando arrivi da scuola troverai le tue salsicce.»

«D'accordo, però vedi di comprare quelle belle grosse, non piccole, che fanno schifo. Adesso mi è venuta fame, mamma. Mi dai qualcosa da mangiare?»

«No, adesso devi andare a letto. Smetti di chiacchierare e sdraiati, è ora di dormire. Sogni d'oro, tesoro.» Sguscio fuori dalla porta in fretta e furia, prima che gli salti in mente qualcos'altro.

Mezz'ora dopo vado a controllare, aspettandomi di vedere un angioletto addormentato. Invece quando apro la porta mi trovo davanti un Charlie paonazzo che esclama infuriato: «Vattene mamma, sto facendo su e giù».

Non so bene come reagire. Sono stata molto chiara sul fatto che giocare col pisellino è consentito in privato, ma non da Marks and Spencer, anche se c'è una coda che non finisce più. Ma per un motivo o per l'altro mi sento profondamente a disagio per averlo interrotto. Mi vedo già impegnata, in futuro, in una serie di sedute di psicoterapia dove verrò accusata di aver intralciato il suo sviluppo psico-sessuale. Decido che forse la cosa migliore è ignorare ogni cosa.

«Volevo solo darti la buonanotte. In effetti dovresti star già dormendo, sai.»

«Non preoccuparti, mamma. Io amo il mio pisello. Scommetto che ne vorresti uno anche tu.»

Con l'eccezione del sabato sera, quando ho finito le scorte di gin e cioccolatini, posso dire in tutta onestà che non è affatto così, ma naturalmente evito di informare Charlie.

«No, tesoro, quello che ho mi va benissimo.»

So bene che questa è solo una difesa patetica ed eufemistica della sessualità femminile, ma sono troppo stanca per qualcosa di più corposo.

«Be', io invece credo che i piselli siano molto meglio. Sai, se hai un buco sul davanti del pigiama puoi infilarcelo dentro. Tu con la tua cosa non puoi mica farlo, vero, mamma?»

No, a meno che non sia ubriaca fradicia. Ma non posso certo ignorare tutte queste provocazioni.'

«No, non posso. Ma se tutti avessero il pisello tu non saresti nemmeno nato, perciò vanno bene tutti e due. A me piace la mia, e a te il tuo, e così siamo entrambi soddisfatti. E adesso dormi, che domani devi andare a scuola.»

Prego Dio che non riferisca questa conversazione a Miss Pike.

Scendo al piano di sotto abbastanza scossa, e mi preparo una tazza di tè. Sono a metà quando telefona Leila. Lei trova la vicenda divertentissima, e giura di adottare "su e giù" come espressione della settimana. La conversazione si sposta su una serie di altri simpatici eufemismi, e alla fine ridiamo tutt'e due come matte. I nostri preferiti sono patatina e pirillo. Siamo entrambe convinte che sarebbero nomi perfetti per due personaggi dei cartoni animati. Finalmente arriviamo al motivo della chiamata: vuole venirci a trovare questo fine settimana, perché è un sacco di tempo che non vede Charlie. La piacevole prospettiva di una giornata con Leila è guastata solo appena dal fatto che di solito non passa mezz'ora prima che lei cominci a chiedermi a che ora va a letto Charlie. In realtà lo adora, ma la sua soglia di sopportazione per le attività centrate sui bambini è decisamente bassa, una caratteristica comune alla maggior parte dei miei amici senza figli. L'ultima volta che è venuta a casa nostra si è lasciata coinvolgere in una sessione di Lego dalla quale è emersa in stato semicomatoso. Oltretutto, di solito indossa qualche articolo di vestiario particolarmente raffinato, che Charlie riesce sempre a macchiare indelebilmente. Le faccio promettere che si metterà qualcosa lavabile in acqua, e la invito per domenica. Le confermo anche il nostro appuntamento a cena per l'indomani, per spettegolare un po' senza Charlie tra i piedi. Se il tempo è bello, domenica ce ne andremo sulla spiaggia, così Charlie potrà scorrazzare e bagnarsi a suo piacimento. Non vedo l'ora.

Domattina all'alba si presenterà Edna, così punto la sveglia prestissimo per alzarmi a pulire la cucina prima del suo arrivo. In effetti mi sveglio animata dalle migliori intenzioni, ma finisco per rimanermene imbambolata in cucina a guardare gli uccelli che stanno nidificando nella siepe di fronte alla finestra. Penso che potrei mettere fuori un po' di carta appallottolata per rimpolpare i nidi, ma poi decido che forse preferiscono i ramoscelli e la paglia del campo vicino. Mi ricordo di spruzzare un po' di Cif sui mobili della cucina, per dare l'idea che siano stati puliti di recente in un accesso di buona volontà. E anche se so che Edna non ci cascherà più di tanto, l'iniziativa mi fa sentire meglio. Alle sette e mezzo sono vestita e pronta per uscire, ma proprio in quel momento Charlie si precipita giù e incomincia a raccontarmi il suo sogno sugli egiziani e le piramidi. Sorridendo vaga cerco di cambiare argomento, finché Edna riesce a distrarlo definitivamente offrendosi di tagliargli della frutta per colazione, e perfino di sbucciargliela. Charlie accetta entusiasta, perché in genere io mi rifiuto di accollarmi compiti così rognosi. Andiamo tutti e tre in cucina e Charlie si mette a ballare elencando tutti i tipi di frutta che lo aspettano. Alla fine si decide per ananas e fragole, e io batto in ritirata saltando in macchina come un fulmine prima che scopra che in casa ci sono solo mele e una vecchia arancia ammuffita.

L'autostrada è un incubo: una combinazione letale di camion, pioggia battente e un mare di gente chiaramente ansiosa di finire all'ospedale nel più breve tempo possibile schiantandosi con la macchina contro lo spartitraffico. Io mi ritrovo bloccata dietro a una Mini guidata da un vecchio imbecille che va a settanta chilometri all'ora sulla corsia centrale cercando di superare i camion ma fallendo ogni volta miseramente. Tutte le volte che cerco di immettermi sulla corsia esterna qualche bastardo in BMW accelera impedendomi di uscire. Ho l'impressione che rimarrò bloccata qui per sempre. Alla fine perdo la pazienza e accelero, e arrivo quasi a sfiorare il tubo di scappamento del vecchio imbecille, poi mi sposto bruscamente sulla corsia esterna senza dare all'autista della BMW

il tempo di accelerare e bloccarmi. Lui è furioso e prende a lampeggiare come un pazzo. Io ricambio con il mio nuovo giochetto preferito, che ho imparato da Barney. Accendo le luci antinebbia posteriori, che illuminano il retro della macchina come se stessi per effettuare una sosta d'emergenza.

È davvero sciocco da parte mia farmi coinvolgere in questo genere di ragazzate, ma è incredibilmente gratificante vedere che funziona. L'autista della BMW frena e si tiene alla larga. Deve aver deciso che sono pazza, e io confermo le sue conclusioni spostandomi nella corsia centrale solo dopo aver sorpassato il vecchio imbecille nella Mini. Subito la BMW accelera per sorpassarmi, ma quando mi raggiunge il bastardo non resiste alla tentazione di rallentare per lanciarmi un'occhiata minacciosa, e io alzo il medio in segno di saluto, continuando a tenere lo sguardo fisso di fronte a me. Ho lo smalto viola, e mi sa proprio che questo aggiunga un pizzico di stile ai gesti osceni. So, senza guardare, che è distrutto. Fantastico.

Finalmente riesco ad arrivare a Soho, ma quando entro nel parcheggio scopro con orrore che i pochi posti rimasti sono sul tetto, che si raggiunge percorrendo un'orribile rampa di metallo traballante che trema tutta quando ci si passa sopra. Un idiota in Range Rover arriva a metà, poi si fa prendere dal panico e fa marcia indietro, e visto che ha dietro due macchine crea un caos infernale. Dico io, che senso ha progettare macchine con quattro ruote motrici e in grado di andare ovunque, se poi le vendono a imbecilli che non sono nemmeno capaci di posteggiarle? I parcheggi di Soho sono tutti drammatici, ma il treno costa una fortuna, ci mette ore, e per tornare la sera ci sono solo due alternative: alle cinque o alle cinque e un quarto. Dopo non resta che passare da Aberdeen. Perciò sono costretta a venire in macchina. In un modo o nell'altro riesco a inerpicarmi su per la rampa traballante e a parcheggiare, e quando arrivo in ufficio ho giusto il tempo di accorgermi che ho lasciato una cartella importantissima nell'auto, ma non quello di tornare a prenderla. Perfetto.

Barney è già seduto in sala riunioni con una faccia che non promette niente di buono. Salta fuori che è arrivato presto, ha cercato di farsi un caffè con la macchina nuova, e si è scottato il pollice con l'acqua bollente schiacciando il pulsante sbagliato al momento sbagliato. Stef mi avverte che si sta comportando come se l'unica prospettiva fosse l'amputazione. Le ha già detto due volte di smammare portando con sé anche quella maledetta macchina. Io mi dimostro preoccupatissima per il suo pollice, che ha un minuscolo segno rosso, pesco dalla borsetta uno dei cerotti a forma di dinosauro di Charlie e mi offro di medicarlo, "così la ferita non si infetta". Lui sembra quasi tentato, ma poi torna in sé e mi dice di togliermi dai coglioni. Io trovo un tubetto di pomata nella cassetta del pronto soccorso dell'ufficio, e insisto per spalmargliene metà confezione sul pollice. Barney è tutto soddisfatto, e adesso che è stato medicato e tutti ci siamo preoccupati per lui il suo umore migliora decisamente. Proprio come Charlie, con meno urla ma più parolacce.

Stiamo pianificando le riprese della prossima settimana in Cornovaglia, quando piomba dentro Lawrence. Non sopporta di essere escluso dalle riunioni, e chiede se per caso abbiamo bisogno di lui. "No" sarebbe la risposta più onesta, ma Barney non riesce a resistere alla tentazione di raccontargli tutto del suo spaventoso incidente. Ah, Lawrence è un esperto in scottature, una volta si è ustionato la mano con un bollitore, una vera agonia. A quel punto Barney lo guarda con disprezzo, e gli chiede dove diavolo è andato a pescare quei pantaloni. Oggi Lawrence indossa un paio di pantaloni dì pelle marrone, un grosso errore, perché anche i divani della sala riunioni sono di pelle, e il risultato è che ogni due

minuti circa si sentono rumori abbastanza sconvenienti, con grande imbarazzo di Lawrence e grande divertimento di Barney.

Poi arriva Ron, il contabile, che sale con Barney al piano di sopra. Per una volta Barney ha dimenticato di dire a Stef di togliersi dai piedi, e le chiede se per favore può preparare il tè per tutti. Torna la pace, e riprendiamo tutti i nostri compiti. Più tardi ho una riunione noiosissima con Ron, per cercare di giustificare le spese di Barney per le ultime due riprese. E visto che il suo sistema di archiviazione consiste nel ficcarsi le ricevute in tasca e poi di tanto in tanto svuotarsi le tasche in un cassetto, la cosa va per le lunghe. Scopriamo ricevute di ogni tipo, per spese che non ricordo nemmeno, e devo fare appello a tutta la mia immaginazione. Finalmente Ron mi lascia andare, avvertendomi che potrebbe anche chiamarmi nei prossimi giorni per un paio di cosette. Ma che bello.

La lista di messaggi sulla mia scrivania mi fa quasi svenire, perciò esco a comprarmi dei pasticcini. Bevo una tazza di caffè dietro l'altra, assorbendo una dose di caffeina da infarto. Di colpo mi ricordo delle sfoglie alla salsiccia per il pranzo di Charlie; batto a tappeto le pasticcerie alla moda di Old Compton Street, ma mi guardano tutti come se fossi pazza e cercano di rifilarmi delle quiche agli spinaci. Per farla breve, sono costretta a trascinarmi da Marks and Spencer in Oxford Street, dove riesco ad aggiudicarmi due pacchi di sfoglie alla salsiccia giganti, come richiesto. Non prendo nemmeno in considerazione l'idea di comprare dell'altro: significherebbe star lì ore cercando di visualizzare cosa c'è nel frigorifero di casa. La cassiera mi guarda impietosita, chiaramente convinta che sia in preda a una crisi bulimica e stia per ingurgitare otto sfoglie alla salsiccia giganti per colazione. Torno in ufficio e scopro che la lista dei messaggi nel frattempo si è allungata, ma riesco a reagire e a fare una quantità incredibile di telefonate, di conferma alla troupe. Alla fine mi accorgo che sono quasi le sei e non ho nemmeno telefonato a casa.

Edna sta bene, Charlie invece è intrattabile. La pizza che Edna gli ha preparato per cena l'ha disgustato, e vuole sapere se può rimanere alzato fino a tardi a guardare *Buffy*, l'ammazzavampiri, così poi si sveglia di notte in preda agli incubi. Seguono trattative durissime, e alla fine si arriva a un accordo: stasera andrà a letto alla solita ora se accetto di guardare con lui domani la puntata registrata, e questo significa che io potrò distrarlo facendogli il solletico durante le scene più impressionanti. Lui si arrabbia moltissimo, ma almeno non si sveglia urlando nel mezzo della notte. Edna però non sa usare il videoregistratore, e anzi è solo da poco che sono riuscita a convincerla che il forno a microonde non le danneggerà la permanente. Segue un'intensa sessione di dettagliate istruzioni telefoniche, che sono certa sfoceranno nella registrazione della finalissima di football.

Incontro Leila in un nuovo club molto trendy, dove abbiamo deciso di cenare piuttosto presto. Come al solito io arrivo in ritardo, e lei è seduta al bar, elegantissima in uno splendido tailleur nuovo di zecca, che deve esserle costato una fortuna. Lei conferma, ma vestita così è uno schianto, perciò, come dice giustamente lei, in realtà è stato un affare. Il locale è pieno di giovani donne scheletriche, e sembra che tutte siano uscite in biancheria intima e poco altro. Orli di pizzo a profusione, tacchi altissimi e golfini minuscoli. I motivi floreali sono tornati di moda, ma solo in colori acidi. E solo se una porta la quaranta. In caso contrario vanno ancora forte le giacche nere lunghe. Mi sento come se avessi circa ottant'anni, e non credo che la mia giacca nera lunga sia lunga abbastanza. Ma questo mi impedirà forse di prendere il dolce? Giammai.

... Evito comunque di bere, visto che dopo dovrò guidare. Leila in compenso sembra seriamente determinata a scolarsi la bottiglia di champagne, ed è in forma smagliante. In giro razzolano un sacco di tipi della pubblicità, perciò facciamo un bel po' di pubbliche

relazioni, una cosa utilissima ma alquanto stressante. Una volta di più ho la conferma che la mia capacità di ricordare i nomi delle persone è meno sviluppata di quanto dovrebbe. Leila invece se li ricorda tutti, persino i nomi dei figli e degli animali domestici. Quanto a me, riesco a malapena a ricordare il nome di una donna simpaticissima con cui ho lavorato l'anno scorso, e dire che abbiamo passato insieme un'intera serata nel bar di un albergo a elencare tutti i difetti dei direttori, degli uomini in generale, delle nostre cosce, e dei parrucchieri che ti tagliano sempre i capelli troppo corti.

Finalmente ci sediamo al nostro tavolo e riusciamo a ordinare. È un processo di una complessità notevole, perché Leila ha iniziato una nuova dieta, e può mangiare solo combinazioni di alimenti stranissime; allo stesso tempo però deve assicurarsi che io ordini quello che in realtà vuole lei, per poterlo mangiare senza sentirsi in colpa, tanto l'ho ordinato io, no? Funziona benissimo finché arriviamo alle patate fritte: io propongo di ordinarne due porzioni, e lei si arrabbia perché, dice, non so stare al gioco. Alla fine decidiamo di prenderne un piatto grande, che quando arriva si rivela addirittura enorme, tanto che quasi non ci sta sul tavolo, e siamo contente tutte e due. Racconto a Leila che mia madre ha affittato una villa in Spagna per la settimana di Pasqua, e mi ha invitata con Charlie. Un'occasione d'oro per sfuggire per un po' alla solita primavera inglese, allietata da raffiche di vento e piogge torrenziali. Sì, mia madre sostiene di aver proprio bisogno di un po' di vacanza, e mio padre si è inventato un torneo di golf per evitare di unirsi a noi. Diciamo che non è troppo ansioso di passare le sue vacanze con soggetti sotto i dieci anni di età. Leila pensa che uno stacco sia un'ottima idea, anche lei ha in programma qualcosa di simile. "Qualcosa di simile" sarebbe in realtà una settimana a Venezia. Io le propongo uno scambio, ma lei non ne vuole sapere, sostenendo che Charlie al Cipriani si annoierebbe a morte e si sentirebbe moralmente obbligato a cadere nel Canal Grande. Purtroppo devo concordare, e prometto che le porterò un asinello di paglia.

Passiamo ai pettegolezzi generici, e Leila mi fa ridere tanto che a un certo punto rischio di strozzarmi, e il cameriere è costretto a darmi dei colpi sulla schiena. A dire il vero, non credo dovesse per forza picchiare con quella violenza, ma alla fine riconquisto il mio aplomb, e Leila giura che poteva andarmi peggio: avrebbe potuto tentare la manovra di Heimlich. Mi sarebbe piaciuto vederlo: di sicuro il tentativo di sollevarmi gli avrebbe fatto passare la voglia di ridere. I dolci sono fantastici - a quanto pare la nuova dieta di Leila incoraggia energicamente la crème brulé - e il caffè e il conto arrivano senza dover aspettare la solita mezz'ora. Forse il cameriere teme che mi strozzi di nuovo. Leila insiste per offrire lei e mi fa giurare di investire la mia parte in un regalo per Charlie, a patto che sia qualcosa di rumoroso e rigorosamente di plastica. Poi ci salutiamo perché lei ha un appuntamento con un uomo - uno nuovo - che la porterà a ballare. Non capisco dove trovi tanta energia, visto che io riesco a malapena ad arrancare fino alla macchina.

L'ascensore non funziona, e quando arrivo all'ultimo piano mi manca l'ossigeno e avrei bisogno di sdraiarmi. Piove a dirotto e sulla rampa si scivola che è una bellezza. Rischio di cadere due volte. Finalmente raggiungo la macchina e crollo dentro esausta. A questo punto ci vorrebbe proprio un sonnellino, ma mi accontento di liberarmi del reggiseno per stare più comoda, e visto che lo faccio senza togliermi il maglione, la manovra richiede una serie notevole di contorsioni. Proprio mentre sto sfilando il reggiseno da una manica, mi accorgo che la macchina di fronte a me non è più vuota. Il guidatore mi guarda con aria distratta e credo non abbia visto niente, perché sta cercando di capire come scendere dalla rampa scivolosa senza andarsi a schiantare contro il muro in fondo. Ma la donna sul sedile accanto a lui sembra molto divertita.

Il viaggio di ritorno è assai più rilassante di quello d'andata. Una Mercedes mi sfreccia davanti a quasi duecento all'ora, e circa cinque minuti dopo la vedo sulla corsia d'emergenza, scortata da una macchina della polizia. Evviva. Era ora che si rendessero utili. La macchina della polizia è illuminata come un albero di Natale, e non riesco a credere che il guidatore della Mercedes non l'avesse vista, ma evidentemente lo sforzo di guidare a duecento all'ora sulla corsia esterna gli aveva annebbiato il cervello. Quando arrivo a casa trovo Edna che sonnecchia vicino al fuoco. Si è ricordata di accendere le luci esterne, perciò riesco a non cadere nell'aiuola scendendo dalla macchina, come mi succede di solito. È la conclusione perfetta di una lunga giornata. Lei mi annuncia che Charlie è stato un angelo, il che, lo so benissimo, è una spudorata bugia, ma è comunque bello sentirselo dire. È perfino riuscita a far funzionare il videoregistratore, ed è esaltatissima. Decido di non dirle che ha registrato il canale sbagliato.

Le sfoglie alla salsiccia la mattina dopo sono un trionfo, e com'è prevedibile Charlie insiste per mangiarne una a colazione.

«Mamma, non credi che le sfoglie alla salsiccia siano un'idea geniale?»

«Fantastica, sì.»

«Sì, e chiunque le ha inventate si merita una medaglia, sei d'accordo?»

«Sì. E adesso sbrigati a metterti le calze, altrimenti faremo tardi.»

«Si può prendere una medaglia per cose come le sfoglie alla salsiccia?»

«Non ne ho idea, Charlie, mettiti le calze.»

«D'accordo, d'accordo, non c'è bisogno di urlare. Stavo solo chiedendo. Sai, dovresti rilassarti un po', mamma, te lo dico sinceramente.»

Mi guarda con un sorriso angelico, e a me viene la tentazione di infilargli una sfoglia alla salsiccia su per il naso.

«Ti adoro, mamma. Ci saranno le sfoglie alla salsiccia anche per cena?»

«Sì, Charlie. Credo proprio di sì.»

Ho fissato un appuntamento per tagliare i capelli a Charlie in occasione della visita di Leila, e gli ho promesso di portarlo a colazione da Pizza Express, nel tentativo di convincerlo che il sabato mattina si può anche uscire di casa senza prima guardare tutti i programmi di cartoni animati trasmessi dalla tv. Lui non è per niente persuaso, ma cede quando gli comunico che dopo la pizza potrà anche prendere un gelato. Tracy, la parrucchiera, è un tesoro, e chiede a Charlie che genere di taglio preferisce.

«Voglio i capelli come *Pop* Marie; adesso vanno molto, sai.»

Tracy non è ben sicura di cosa siano, me se si riferisce alle treccine rasta non ha i capelli abbastanza lunghi.

«Okay, ma non tagliarmeli troppo perché soffro il freddo alle orecchie, sai.»

Lei attacca a sforbiciare, mentre io incomincio a leggere un capitolo di *Il leone, la strega e l'armadio.* L'ultima volta che siamo venuti mi sono dimenticata di portare con me un libro, e abbiamo finito per giocare ad "Arriva un bastimento carico di..." per quella che mi è parsa un'eternità. Charlie ha vinto con una parola che cominciava per M, e io, preoccupatissima, ho insistito perché abbassassimo la voce. La parola per fortuna era "maritozzi". Insomma, un libro è molto meno rischioso. Sono quasi arrivata alla conclusione del capitolo quando Tracy annuncia che lei ha finito, ma non è che potrei arrivare alla fine, eh? È una storia così bella, e, accidenti, la Regina delle Nevi è una vera troia, no? E così, mentre Tracy spazza via immaginari capelli dal collo di Charlie con una lentezza esasperante, termino il capitolo.

La mattina dopo Leila arriva presto e dichiara che il taglio di Charlie è di gran classe; poi saliamo tutti e tre in macchina e ci dirigiamo verso Whitstable. Appena scesi, Charlie si

precipita verso il mare, e nel giro di cinque minuti è bagnato fino al midollo. In macchina ho dei vestiti di riserva, ma è tutta una questione di tempismo: se lo cambio subito si bagnerà di nuovo prima di andare al ristorante, e se aspettiamo troppo rischia un principio di assideramento. Ha già le gambe viola. Leila e io ce ne stiamo sedute a chiacchierare sui ciottoli, che dopo due minuti diventano scomodissimi, anche se non c'è dubbio che siano davvero pittoreschi. Leila è vestita nei toni del beige, con un paio di sandali stupendi che hanno anche l'aria di essere molto delicati. In realtà non riesce a camminarci, ma non le importa nulla perché sono troppo carini. Sono d'accordo con lei, anzi, ne voglio un paio anch'io.

A giudicare dai racconti di Leila il suo nuovo uomo si presenta come un tipo parecchio interessante. Single, senza disordini psicologici evidenti, niente moglie, niente figli sparsi in giro, e guadagna una fortuna. Oltretutto a letto è fantastico, un virtuoso della lingua. Lavora nella City, ma a sentire Leila non è affatto noioso. Sono disposta a crederci, purché non riservi il virtuosismo orale solo alle occasioni speciali. Si chiama James, secondo Charlie un ottimo nome, essendo anche quello del suo migliore amico. Leila dice che questo è un segno del destino, ed è chiaro che è molto innamorata. Ammette di immaginarselo già all'altare, dove farebbe un figurone, e questo è un brutto segno, perché in genere non si lascia andare a fantasie nuziali così presto. Chiede a Charlie se accetterebbe di mettersi in kilt e farle da paggio, ma quando gli spieghiamo che cos'è un kilt lui ci guarda come se fossimo ammattite.

«Dovresti sposarti anche tu, mamma, così potrei avere un papà. Riceverei più giocattoli, no?»

«No, Charlie, ne riceveresti come adesso, solo che te li faremmo tutti e due.»

«Ah. Be', comunque sarebbe bello, credo.»

Oddio. Significa forse che il poverino è traumatizzato e anela a una figura paterna, e io non me ne sono accorta? Il pensiero del mio egoismo mi schiaccia, e lo stringo a me. Leila mi guarda preoccupata.

«Allora ti piacerebbe davvero un papà, tesoro?»

«Be', un po' sì. Magari un giorno arriva uno simpatico, sai, non troppo grasso, e soprattutto non con i capelli rossi.»

Accidenti, è proprio l'uomo dei miei sogni.

«Insomma, non come Homer Simpson, ma con un sacco di soldi e un cane. Un cane bello grosso. Così potreste portarlo al lavoro con voi, e potremmo anche avere una piscina. Se mi sposo, io non lo faccio mica in chiesa però, vado al participio.»

«Forse vuoi dire municipio, Charlie.»

«Sì, e quando tu sei troppo stanca per portarmi in piscina potrebbe portarmi lui.»

«Sì, tesoro, ma dovresti anche dividere un sacco di cose con lui, sai, per esempio quando si esce tutti e tre in macchina tu dovresti sederti dietro.»

Charlie rimane zitto un attimo e considera questo enorme sfregio che deturpa il suo quadretto.

«Okay, allora perché non compriamo un cane e basta?»

Leila si strozza dalle risate e io mi sento enormemente sollevata al pensiero che mio figlio non covi l'irrefrenabile desiderio di un patriarca nella sua vita. A quel punto Charlie schizza via e si mette a giocare ai pirati, un gioco che comprende una prima fase in cui lui si getta in acqua fino alle ginocchia, e una seconda in cui si precipita fuori, il tutto urlando come un ossesso.

Di colpo si mette a piovere, così ci rifugiamo all'Oyster Bar di Whitstable. In pratica devo sollevare Leila di peso, per via dei famosi sandali, e Charlie mi guarda ammirato per

quella prova di forza. Riusciamo a entrare perché ho prenotato un tavolo, ma il posto sta per scoppiare e le cameriere sembrano sull'orlo della crisi di nervi. Charlie annuncia che sta morendo di fame, e si mette a occhieggiare con occhi cupidi i piatti dei clienti seduti agli altri tavoli. Se non agisco rapidamente sgattaiolerà tra i tavoli chiedendo a tutti se per caso hanno intenzione di lasciare le patatine. Riesco ad attirare l'attenzione della cameriera e a ordinare, e all'ultimo momento Charlie salta fuori a dire che lui vuole l'aragosta. Io gli intimo di tacere e di prendere *fish and chips,* ma Leila si impone e dice che offre lei, perché i bambini vanno incoraggiati a essere fantasiosi a tavola. L'aragosta arriva assieme allo strumento per spaccare il guscio, una specie di spadino. Charlie è elettrizzato e si mette a menar colpi come un pazzo nel tentativo di sfasciare la corazza dell'animale, usando lo spadino anche per infilzare le patate.

Ben presto io e Leila siamo coperte di pezzi di aragosta volanti, e anche quelli ai tavoli vicini, che prima sorridevano indulgenti a quel bambino con gusti da adulto, incominciano a chinarsi per schivare i lanci. Finalmente riesco a disarmarlo e lui si rassegna a coltello e forchetta, col muso lungo, finché Leila gli chiede se vuole assaggiare anche un'ostrica. Ovviamente sì. Ne ordiniamo mezza dozzina, e lui ne risucchia subito una, dicendo che è come bere l'acqua del mare, solo che è più cicciotta. Può prenderne un'altra? Da una parte sono compiaciuta che alla sua età abbia gusti così raffinati, dall'altra sono terrorizzata che si senta male da un momento all'altro. Leila gli raccomanda di ricordarsi che ha mangiato per la prima volta le ostriche con lei. Poi, dopo un gelato fantastico, Charlie schizza fuori di nuovo e si precipita verso il mare, per continuare a giocare ai pirati. Noi rimaniamo lì a guardarlo mentre beviamo il caffè. Cerco di stabilire se faremmo in tempo a ripescarlo nel caso rischiasse di annegare. Decido di sì, ma solo se Leila lascia qui i sandali.

Il ristorante è pieno di famiglie con bambini e poppanti. Alcuni se ne stanno seduti tranquilli, accontentandosi di sbocconcellare un pezzo di pane e di agitarlo un po' in aria di tanto in tanto. Ma altri vengono passati da un adulto all'altro come pacchi, si contorcono, cercano di divincolarsi, lanciano panini, insomma rompono le palle. Rifletto con Leila che è davvero ingiusto che a pochi fortunati tocchino dei simpatici marmocchi che se ne rimangono buoni per ore, mentre il resto di noi comuni mortali si becca dei piccoli rompicoglioni intrattabili che non stanno fermi un minuto. Prima pensavo che fosse semplicemente colpa dei genitori, ma dopo la nascita di Charlie ho cambiato idea. Se ti becchi un rompipalle, devi rassegnarti. Nei libri di puericultura dovrebbero tenerne conto. Il Buon Marmocchio a dodici mesi incomincerà a camminare, la sua prima parola sarà "sì", e il suo giocattolo preferito un orsacchiotto di pezza. Il Rompicoglioni anziché camminare correrà, la sua prima parola sarà "no", e i suoi giocattoli preferiti comprenderanno i vostri capelli, il contenuto della vostra borsa e il telefono (ma solo quando lo state usando). Mentre paghiamo il conto lancio un'occhiata di solidarietà alla donna con un figlio che vuole mangiare solo le patatine fritte dai piatti degli altri.

Finalmente riusciamo a caricare Charlie in macchina, con una tecnica mista che mescola corruzione e minacce. Durante il viaggio di ritorno Leila inventa una storia fantastica su un magico paio di sandali rosa in grado di farti volare ovunque, e all'arrivo Charlie si è infilato nei suoi sandali ed è pronto a partire per la Terra Che Non C'è. Leila è parecchio orgogliosa delle sue capacità narrative, perciò evito di dirle che per i prossimi cinque anni, ogni volta che Charlie la vedrà, le sarà chiesto di raccontare un altro capitolo della storia. Io mi sono ficcata in una situazione del genere l'anno scorso, quando ho cercato in tutti i modi di fargli rigettare un granchio in mare. Dopo sei settimane di richieste serali di un nuovo capitolo delle *Avventure del Granchio Charlie,* ero disperata; così ho inventato un

disastro su una piattaforma petrolifera. Tutti i granchi erano dovuti migrare per evitare l'inquinamento, non avevano lasciato un indirizzo dove contattarli, e io avevo dovuto comprare un bel po' di nastri di fiabe per compensarlo della triste perdita.

Leila rimane anche per cena, e sta salendo in macchina per tornare a Londra quando Charlie pretende a gran voce un altro capitolo di *Sandali rosa,* altrimenti non potrà superare lo shock della sua partenza. Leila è disperata e suggerisce che la prossima avventura gliela racconti la mamma, ma la mamma dice che lei non ne sa niente dei sandali rosa, e poi deve lavare i piatti. Leila allora fa un gesto volgarissimo con la mano, ma si siede sul divano, rassegnata a narrare il secondo episodio. Alla fine se Dio vuole lui la molla, e lei scatta verso la macchina per mettersi in salvo.

Dopo aver controllato la sua uniforme per l'indomani, avergli preparato il cestino col pranzo, avergli fatto leggere un po' dal suo libro, aver litigato perché voleva guardare una cassetta di *Guerre stellari,* e avere assistito a innumerevoli altre strategie diversive compresa una serie interminabile di Discorsi Senza Capo Né Coda, riesco finalmente a metterlo a letto, in pigiama e con i denti e i capelli lavati. E sono stremata.

«Mamma, oggi ci siamo divertiti un sacco, vero?»

«Certo, tesoro, però adesso è ora di dormire, domani devi andare a scuola.»

«Sì. Adoro le ostriche, mamma, e anche le aragoste. E anche Leila. E tu, mamma?»

«Ma certo, tesoro,» rispondo, arretrando e uscendo dalla porta.

«Quando sarò grande sposerò Leila al participio, e lei potrà mettersi i suoi sandali rosa, e mangeremo sempre ostriche per cena. E tu puoi venire a casa nostra a cucinare.»

«Oh, grazie davvero, Charlie. Dormi, adesso.»

«Sì. Però i granchi non li mangeremo, perché è una crudeltà. Mamma, ti prego, raccontami una storia del Granchio Charlie, sai, tipo che lui si imbarca in un'impresa con una balena e incontra una sirena in sandali rosa.» «No.»

«Me la racconti domani, allora?»

«No.»

La discussione degenera, e il piumone viene sbatacchiato qua e là. Riesco a convincerlo che il granchio e le sue avventure non saranno riesumate, e *Sandali rosa* rimarrà territorio esclusivo di Leila, ma che in cambio di tutto questo, e in via del tutto eccezionale, domani potremo forse noleggiare una cassetta da Blockbuster, a patto però che questa stupida scenata cessi all'istante e che il piumone torni al suo posto sul letto. Vorrei tanto trovare il modo di averla vinta senza ricorrere alla corruzione, ma mi sembra di non avere molte possibilità, a meno che non decida di usare uno sfollagente. Prevedo già una discussione ancora più accesa domani, con me che insisto per un cartone animato di Disney e lui che vuole assolutamente portarsi a casa *La spia che ci provava.* Scendo al piano di sotto, chiedendomi se *La spia che ci provava* è poi così tremendo, e a chi potrei telefonare per scoprirlo senza passare per un'idiota completa.

IV

SESSO, BUGIE E VIDEOTAPE

Esco prestissimo e parto per la Cornovaglia, dove gireremo la pubblicità del porridge. Edna baderà a Charlie fino a stasera, quando arriveranno mamma e papà. Il viaggio è piacevole ma estenuante. La segnaletica poi è indecifrabile, e a un certo punto mi infilo in un dedalo di stradine che vanno esattamente nella direzione opposta. Il sole filtra tra gli alberi lungo la strada, e i fasci di luce che lampeggiano ogni pochi secondi quasi mi accecano con una sorta di effetto eco-psichedelico. Mi chiedo se avrò il tempo di accostare e fermarmi prima di cadere vittima di una complessa reazione neurologica innescata dagli insoliti effetti di luci lampeggianti sul mio cervello.

Alla fine riesco a trovare gli occhiali da sole sul fondo della borsa, ma scopro che hanno solo una stanghetta, e che l'altra è misteriosamente scomparsa. Riesco in qualche modo a piazzarmeli in bilico sul naso. Sembro una ritardata con i Rayban. Canto in duetto con Aretha Franklin, e ogni volta che io e lei arriviamo a una discesa particolarmente ripida gli occhiali mi cascano giù.

A un certo punto mi appare davanti la Cornovaglia; riesco a individuare l'albergo, che si rivela una di quelle orrende costruzioni moderne tutte cemento grigio, e con un enorme parcheggio tutto pieno, a quanto pare. Alla fine riesco a trovare un posto, ma mi tocca fare chilometri per arrivare all'entrata trascinandomi dietro i bagagli: per esperienza so infatti che questo è il tipico posto dove ti fanno aspettare sei ore prima di portarti le valigie dalla macchina all'atrio. E te le recapitano in camera proprio mentre stai per immergerti nella vasca da bagno.

L'albergo è pieno di gente che lavora nel settore dei servizi finanziari ed è qui per un convegno. Sono tutti elettrizzati per l'occasione. Sono sicura che Lawrence ne era al corrente e ha fatto apposta a prenotarmi una stanza proprio in questo hotel. Barney e gli altri sono sistemati in un albergo molto più elegante, in cima alla collina e con vista sulla baia, ma Lawrence mi assicura che non è rimasta nemmeno una singola, perciò o mi adatto a condividere la stanza con qualcun altro o rimango qui. La reception è zeppa di uomini, più qualche donna in tailleur blu scuro, e sono tutti impegnati a scambiarsi saluti a voce altissima e biglietti da visita. Il mio piano per stanotte è di godermi una bella dormita di otto ore filate, e domani all'ultimo momento fare un salto a controllare che sia tutto a posto prima dell'arrivo di Barney e della troupe nel pomeriggio. Così avremo giusto il tempo di organizzarci, ma non quello di metterci nei guai. Almeno spero. L'idea di una troupe cinematografica che si muove vicino all'acqua non mi fa presagire nulla di buono. Mi chiedo se non avrei dovuto allertare la guardia costiera.

La mia stanza è incredibilmente anonima e plastificata, ma non ci sono bambini in vista, perciò piombo subito in un sonno di sasso. Mi sveglio affamata, ma certa che il servizio in camera impiegherà ore ad arrivare, a parte il fatto che con ogni probabilità offrirà solo cose immangiabili; perciò mi infilo un paio di vecchi jeans e un maglione e mi precipito sotto. Il ristorante è affollato di promotori finanziari che si sono cambiati per cena. Imploro un cameriere di trovarmi un tavolo, e lui impietosito mi dice che chiederà al signore laggiù se non gli dispiace dividere il tavolo con me. Prima che possa fermarlo lui è già sfrecciato

all'altro capo della sala in direzione di un tizio seduto da solo vicino a una finestra. Fantastico.

Mi avvicino al tavolo rassegnata a sorbirmi una conferenza sul sistema pensionistico per l'intera durata della cena, intrattenuta da un delegato così antipatico da essere evitato come la peste da tutti. Invece si alza un tipo da urlo. Mi sprofondo in ringraziamenti per essere stato così gentile da condividere il tavolo con me, e mi mangerei le mani per essermi vestita in modo così tragico. Lui suggerisce di aspettare ad assaggiare la zuppa, prima di ringraziarlo tanto. Lo dice con un delizioso accento scozzese, una via di mezzo tra Sean Connery e Mel Gibson in *Braveheart.* Sorrido e attacco a studiare il menu, decisa a evitare come la peste la zuppa. I promotori finanziari parlano a voce altissima, così apprendo che nei prossimi due giorni una troupe girerà un film giù al porto. Qualcuno sostiene che arriverà addirittura Tom Cruise. Non sono sicura che ultimamente giri spot del porridge, ma sono pronta a scommettere che sarebbe bravissimo. Certo che il budget avrebbe bisogno di una ritoccatina.

Sembrano tutti elettrizzati all'idea di trovarsi gomito a gomito con una star, e giurano di precipitarsi al porto nel momento in cui partiranno le riprese, per vedere se riescono a fare amicizia con Tom. Be', ci sarà da divertirsi. Con la comprensione che ha Barney per quelli che cercano di assicurarsi cinque minuti di notorietà! Il mio compagno di tavolo mi dice di chiamarsi Mack - non sono sicura se sia un nome o un soprannome, comunque evito di indagare. Mi chiede che cosa faccio in Cornovaglia, e io decido di non nominare affatto il mio lavoro, soprattutto perché sono sicura che i nostri vicini di tavolo sentirebbero e mi imporrebbero seduta stante di fargli fare un provino. Spiego che mi sono presa qualche giorno di vacanza e lui mi dice che è un commerciante d'arte, ed è qui per dare un'occhiata ai lavori di qualche artista del posto.

Incominciano a servirci, e i piatti non sono male, anche se chiaramente Mack è abituato a mangiare meglio e in particolare trova buffa l'idea di tagliare le carote a forma di fiore. Io ho rinunciato all'antipasto fiondandomi direttamente su una bistecca con patatine e insalata. La conversazione procede; gli altri ospiti della sala si stanno scatenando sempre più e hanno addirittura incominciato a fare le imitazioni di personaggi di loro conoscenza. Mack è decisamente contrariato, e propone di andare a prendere il caffè al bar dell'albergo. Ha davvero un accento delizioso, e io mi abbandono a fantasie in cui lui è in kilt, e poi sono io a indossare un kilt, e lui niente del tutto. Bisogna che mi controlli, o rischio di fare una figura da deficiente. Ci portano il conto, e mentre usciamo il cameriere mi sorride laido strizzandomi l'occhio con l'aria di "chi la sa lunga. Scopriamo che anche il bar è infestato da quelli del convegno; anzi, uno di loro per ravvivare un po' l'atmosfera si è messo a ballare su un tavolo.

Mack chiede se mi va di prendere il caffè in camera sua - senza che questo implichi nulla, ovviamente - solo che sarebbe simpatico continuare a chiacchierare ancora un po'. Io accetto entusiasta, poi penso che avrei dovuto farmi pregare. In realtà dentro di me spero che questo implichi parecchie cosette, ma non prima di riuscire in un modo o nell'altro a fare un salto in camera mia a sostituire la vecchia e disastrosa biancheria che ho addosso con qualcosa di più decente. In piedi Mack è ancora più attraente. È altissimo, e ha un profumo divino, e questo mi ricorda che io non me ne sono messa nemmeno una goccia. Ha anche due incredibili occhi grigi e una massa di capelli scuri e ricciuti proprio della lunghezza giusta. Niente coda di cavallo, niente orecchini né altri orpelli da commerciante d'arte - anche se, a essere sincera, non conosco nessun commerciante d'arte, perciò il fatto che non abbia la coda potrebbe essere perfettamente standard. Dopo un silenzio abbastanza imbarazzante in ascensore entriamo nella sua camera, e scopro che in realtà è

una suite, con tre divani e ettari di moquette azzurro chiaro. Non vedo letti, ma sul soggiorno si aprono due porte, oltre a una terrazza sul mare. Visto che gli affari vanno bene ha deciso di concedersi una stanza come si deve, spiega lui. Approvo incondizionatamente, vorrei solo convincere Barney a seguire questo tipo di logica.

Mack ordina il caffè e si imbarca in una lunga discussione col responsabile del servizio in camera, per stabilire se possono portare anche un vassoio di *petit fours,* no, non cioccolatini, e nemmeno biscotti, santo cielo, possibile che nessuno sappia cosa siano, ma sì, dolcetti di marzapane e biscottini, vanno benissimo. Grazie tante. Ha pensato che mi avrebbe fatto piacere qualcosa di dolce, spiega rivolto a me, visto che siamo dovuti fuggire dal ristorante in fretta e furia. La trovo un'idea fantastica, e sono anche rassicurata dalla spiegazione, perché incominciavo a temere che nutrisse una passione feticistica per il marzapane.

Rimaniamo seduti a parlare per un'eternità, poi finalmente arriva il caffè con i biscottini (con un po' di fantasia li si potrebbe quasi far passare per *petits fours),* e dal minibar salta fuori una bottiglietta di brandy, e vi dirò, che ci crediate o no, gelato non è neanche male. Mack mi racconta che ha divorziato l'anno scorso e ha due figli, Daisy e Alfie. Mi mostra le fotografie, e sono davvero carini. Alfie è lui sputato, solo più piccolo e con i capelli molto più scombinati, e poi è vestito da Batman.

A un certo punto, nel bel mezzo della conversazione, lui sbotta: «Senti, mi dispiace davvero. Ma in questo genere di cose sono una frana, vorrei baciarti, anzi diciamo che muoio dalla voglia. Per te va bene? Perché non voglio certo farmi delle idee, o ritrovarmi con un occhio nero o qualcosa del genere. Insomma, per te va bene?». Conclude con un'aria implorante, che immagino sia il suo cavallo di battaglia. In effetti è irresistibile, e credo che lo sappia benissimo. A quell'uscita scoppio a ridere, e lui quasi si offende, finché tra le risa gli dico che non riesco a pensare a niente di più piacevole. Allora aspetterà che la smetta di sghignazzare, se non mi dispiace. Questo mi fa tornare di colpo serissima.

È fantastico come ci si riabitui subito alla meccanica del bacio, e se fosse per me rimarrei qui sul divano tutta la notte, ma Mack sembra ansioso di trasferirsi in camera da letto, e a quel punto il ritmo diventa davvero frenetico. La mia tragica biancheria stile Esercito della Salvezza non ostacola più di tanto il dipanarsi degli eventi, anche se in effetti Mack dà un'occhiata abbastanza perplessa al mio vecchio reggiseno slabbrato e grigiastro. Gli spiego che anch'io ne posseggo qualche esemplare di raso da fanciullina, ma non mi aspettavo certo una serata da reggiseno effetto pin-up, e comunque preferisco quelli più comodi. Tenersi addosso per ore un aggeggio che ti spinge le tette fin sotto il mento non è mica una cosa da ridere, e anche se non ho niente contro i décolleté strizzati, devo dire che se una non è più che attenta tendono a riempirsi di briciole, specie quando si mangiano biscottini o *petits fours* che dir si voglia. Il concetto diverte particolarmente Mack, che esige subito una dimostrazione, e poi procede, lasciandosi andare a una serie di commenti davvero pesanti nel suo delizioso accento scozzese. A un certo punto io mi addormento esausta, e mi sveglio alle cinque del mattino completamente disorientata. Sto per sgusciare fuori quando Mack si sveglia chiedendomi dove ho intenzione di andare. Rispondo che devo davvero tornare in camera mia, per dormire qualche ora senza distrazioni. Lui acconsente riluttante, ma i convenevoli prima di separarci durano un eternità, e non riesco a uscire di lì prima delle sei e mezzo.

Con la sensazione di essere una specie di bomba del sesso crollo a letto nella mia stanza, decidendo di dormire almeno un'ora prima di raccogliere le energie per arrivare fino a sera. Purtroppo mi rendo subito conto che di addormentarsi non se ne parla nemmeno, perché appena chiudo gli occhi continuo a rivedere in replay quello che è successo durante

la notte, e mi sento tutta scombussolata. Perciò ordino la colazione e mi faccio una doccia. Nella doccia rischio di annegare, perché mi sembra di essere stata colpita da una strana forma di paralisi: ho le gambe di gelatina e la schiena a pezzi. Mi sento più o meno novantacinque anni, i capelli sono una massa aggrovigliata sulla nuca, e per districarli dovrò mettere mano alle forbici. Sulla spalla mi si sta formando un livido, perché a un certo punto della notte sono caduta dal letto finendo sulle mie scarpe.

Arrivano caffè e pane tostato in quantità industriali, e io incomincio a sentirmi in condizioni un po' più umane, e non come se fossi appena sopravvissuta a un terremoto. Sto per avviluppare Leila in una seduta di psicoterapia telefonica quando suona il cellulare. È Barney, di pessimo umore, che mi chiede di precipitarmi al porto per controllare che la maledetta barca sia ancora lì. Alla fine mi ritrovo con una lista interminabile di piccole faccende da sbrigare. Non so come comportarmi con Mack, ma proprio in quell'istante squilla il telefono dell'albergo, ed è lui che vuole ringraziarmi per la splendida serata. E si è ritrovato uno dei miei orecchini nella scarpa: non è che lo rivoglio? Anche perché a lui non dona per niente. Mi chiedo come abbia fatto ad avere il mio numero di camera, ma sono contenta che ci sia riuscito, anche se questo la dice lunga sulla sicurezza dell'albergo. Rispondo che è stato un piacere conoscerlo, e andiamo avanti un bel po' a flirtare, finché decidiamo di vederci di nuovo stasera al bar dell'hotel. Mack è in partenza per St Ives, per dare un'occhiata a una serie di quadri, e dovrebbe essere di ritorno per le nove.

Non mi resta che sperare di essere anch'io in albergo per quell'ora, anziché bloccata al porto a tenere a bada orde di conferenzieri sovraeccitati che insistono per fare un provino.

Non so neanche come gestire quelli della troupe, che stasera saranno a piede libero, e io in teoria dovrei tenerli d'occhio. Poi decido di rimandare a più tardi la soluzione del problema. Forse spiegherò a Mack come stanno le cose, attribuendo i sotterfugi della sera prima a una comprensibile prudenza. Do un colpo di telefono a Charlie. Mi annuncia che la nonna è scema completa e lo ha costretto a mangiare i fiocchi di grano integrale, e adesso lui potrebbe sentirsi male da un momento all'altro. La nonna in questione gli strappa il telefono e precisa che è stato lui a chiederli, anzi, per l'esattezza si è rifiutato categoricamente di mangiare qualsiasi altra cosa. Le spiego che lo fa spesso, e concordiamo tutte e due che è una cosa davvero irritante. Lei mi suggerisce di seguire il suo esempio comprando un solo tipo di cereali, in modo che non ci sia scelta. Questo mi ricorda che tuttora nutro un odio sviscerato per i Weetabix, e alla fine decidiamo che non c'è soluzione al problema. Poi mi precipito al porto e cerco di persuadere il tipo della barca a rimanere lì tutto il giorno; intanto senza farmi notare controllo quanti giubbotti di salvataggio ci sono a bordo.

Barney e la troupe arrivano subito dopo pranzo con tutta l'attrezzatura, provocando il solito trambusto, ma quando gli schiamazzi finiscono riusciamo piano piano a organizzarci per l'indomani. Barney vuole incominciare all'alba, per approfittare del primo mattino, perché a quell'ora la luce è MAGICA, garantisce lui. Gli altri non sono affatto entusiasti. Anzi, il proprietario della barca è assolutamente contrario, e continua a chiedermi se Barney si aspetta davvero che lui sia lì alle quattro del mattino. Purtroppo è così. Proprio quando abbiamo deciso di staccare, una grossa Mercedes nera imbocca la strada del porto dirigendosi verso di noi. Sto per inviare un messaggero a dire ai passeggeri di andare affanculo, quando ci rendiamo conto che devono essere quelli dell'agenzia, che sono arrivati in anticipo. Tipico. La macchina si ferma e scende Lucy, il produttore. La segue un tipo strano che deve essere il cliente. Sembra che a Barney stia per venire un colpo apoplettico, e il cliente ha un'aria nervosa ma determinata.

Sapevamo che Lucy si sarebbe fatta vedere, ma nessuno aveva nominato il cliente. Barney non sopporta l'intervento dei clienti, perché fanno sempre un sacco di domande stupide, e oltretutto bisogna intrattenerli. Spesso hanno anche delle "idee", che si rivelano sempre delle stronzate, e pretendono che il prodotto sia continuamente in vista, anzi che compaia, possibilmente, in ogni inquadratura. In effetti Barney è tristemente noto per mandare affanculo i clienti. E anche i produttori delle agenzie, a pensarci bene, quando se ne vengono fuori con delle idee loro. C'era stato un episodio che era passato alla storia - per fortuna prima che arrivassi io - in cui durante una ripresa su una spiaggia Barney aveva tracciato una linea sulla sabbia con un bastone, dicendo che se qualcuno, produttore o cliente, osava oltrepassarla, lui tornava a casa. Quelli pensavano che scherzasse, e l'avevano oltrepassata. Era tornato a casa.

Mi sento morire, e mi rendo conto che questa dev'essere opera di Lawrence. Lucy arriva trafelata spiegando: «Sentite, mi dispiace davvero, ma ha insistito per arrivare prima, e Lawrence mi ha assicurato che vi aveva avvertiti e che non c'era problema». Al che Barney mi lancia un'occhiata al vetriolo e sbotta: «Ti sei dimenticata di avvisarmi o cosa?». Fantastico. Sto per spiegargli che Lawrence non mi ha detto proprio niente, come al solito, quando vedo che anche la portiera posteriore della macchina si apre, e ne scende un tizio dall'aria stranamente familiare.

È Mack. Impallidisce, e ha un attimo di esitazione prima di staccarsi dalla macchina. Poi però si avvicina a Barney, che a quanto pare lo conosce: i due iniziano a cianciare per i fatti loro, poi si allontanano per andare a dare un'occhiata alla barca. Io rimango a parlare con Lucy e il cliente, che sembra aver subito un grave intervento di bypass della personalità, e cerco in qualche modo di gestire la piega inaspettata che hanno preso gli eventi. Lucy mi spiega che Mack è il nuovo responsabile creativo dell'agenzia che ci ha affidato il lavoro, e ha deciso di fare un'improvvisata perché voleva vedere Barney in azione. Perfetto. Sono tentata di confidare a Lucy l'improvvisata che ha fatto a me, ma resisto perché il cliente ci sta spiegando che voleva arrivare in anticipo per tastare il polso della situazione - prendendo, per così dire, il toro per le corna - e anche per vedere come diavolo avevamo intenzione di spendere tutti quei soldi. Preoccupatissime, Lucy e io passiamo dieci minuti a cercare di convincerlo che prendere Barney per le corna non sarebbe affatto saggio; poi Lucy si arrischia a portarlo da lui in modo che si parlino a quattr'occhi, mentre io alle sue spalle faccio segni disperati a Barney per raccomandargli di essere gentile.

Mack coglie l'occasione per avvicinarsi di soppiatto. «Si può sapere chi stai salutando?»

«Vaffanculo.»

«Accidenti, Annie, mi dispiace davvero di questa situazione. Senti, adesso facciamo come se niente fosse, e stasera ne parliamo.»

«Vaffanculo. Perché non vai a comprarti un bel quadro, eh?»

«Spero di non offenderti, ma trovo il tuo vocabolario piuttosto limitato, tesoro.»

«Vaffanculo.»

«Deliziosa. A proposito, ti stai godendo la tua piccola vacanza al mare?»

«Vaf-fan-cu-lo. Io avevo le mie ragioni per raccontarti una palla, tu no. Potevi anche essere uno spostato. Anzi lo sei, perciò avevo ragione. Hai idea di quello che mi farà Barney se lo scopre? Non è assolutamente professionale. E per quanto riguarda la troupe, se si sparge la voce sono spacciata.»

«Sì, lo so. Per questo il mio suggerimento è di mantenere il sangue freddo e parlarne stasera. Alle nove, al bar dell'albergo, vedi di essere puntuale.»

E con questo il bastardo se ne va. Comincia a dirottare il cliente verso la macchina dicendo che gli spiegheranno ogni cosa più tardi in albergo, e che ci vediamo tutti qui domani al sorgere del sole, ah ah ah.

Barney ha capito che c'è sotto qualcosa, ma in realtà non gliene frega niente perché si è accorto che manca un pezzo fondamentale dell'attrezzatura per il montaggio, ed è impegnato a fare una scenata mostruosa. Io schizzo qua e là tentando di risolvere la crisi; avverto quelli della troupe che se continuano a fingere di spingersi in mare a vicenda qualcuno prima o poi ci finirà sul serio. Mi ignorano. Poi qualcuno cade in acqua davvero (Dave, l'elettricista), e il proprietario della barca, che non ci trova niente di divertente, è costretto a ripescarlo. Dave rimane a strizzarsi le tasche e a svuotare l'acqua dal cappuccio della giacca a vento. Gli altri, compreso Barney, trovano la cosa straordinariamente divertente. Adesso siamo tutti su di giri, e finalmente la smettiamo con i vari tira e molla; Barney si convince che domani gireremo con la cinepresa puntata più o meno nella direzione del sole che sorge; ci dirigiamo tutti in massa al bar dell'albergo dove alloggiano gli altri, e lì ci diamo dentro finché il conto non diventa astronomico.

A un certo punto Barney si ritira nella sua stanza dicendo che ha una serie di telefonate da fare, e io spiego che sono a pezzi e torno in albergo a dormire, ma se ha bisogno di parlarmi può chiamarmi al cellulare. A quanto pare il resto della troupe è impegnato a ordinare spuntini al bar e a guardare le trasmissioni sportive trasmesse dalla tv via satellite, così io riesco a filarmela alla chetichella senza ritrovarmi metà di loro alle calcagna a reclamare cibo.

Appena metto piede in camera telefono a Leila per una seduta psicoterapeutica d'emergenza. Lei trova la cosa molto divertente.

«Senti, Leila, non c'è niente da ridere. Se Barney lo scopre darà di matto.»

«Oh, smettila, quello dà sempre di matto per una cosa o per l'altra, e poi tu ormai sei in grado di gestirlo. E comunque conosci le regole: "Non scoparti mai uno della troupe; se proprio devi, scopati uno dell'agenzia". E adesso raccontami del tipo.»

«Be', si chiama Mack.»

«Cosa? Non sarà mica Mack MacDonald?»

«Così pare.»

«No, non dirmi che non hai riconosciuto Mack MacDonald. Lo chiamano Mack Lanciacoltelli, sai, è il terrore di tutti nell'ambiente. È di Glasgow, e una volta, durante una grossa gara pubblicitaria che non stava andando troppo bene, ha minacciato un cliente con un coltello. È lui che ha fatto quella splendida campagna per Persil l'anno scorso.»

«Cosa? Quella schifezza col neonato?»

«Ma no, scema, quella col cane. È l'uomo nuovo della BLG, che adesso si chiama BMLG. Cioè Bates MacDonald Lightfoot & Grace. MacDonald è lui. Adesso il nome ti dice qualcosa? È un tipo fichissimo, brillante, creativo, ma anche capace di fare soldi. Lo pagano una fortuna, e hanno dovuto dargli un pezzo dell'agenzia per strapparlo alla DDT. Santo cielo, adesso avrai pur capito chi è, no?»

«Certo, ho capito, ma ieri sera non mi ha mica detto come si chiama di cognome, e poi è Lawrence che ha le mani in pasta con le agenzie, lo sai, no? E poi noi non lavoriamo per la DDT, da quella volta che Barney se ne è andato incazzato mentre giravamo lo spot del Cif e si è rifiutato di tornare. Perciò come faccio io a sapere che faccia ha?»

«Ah sì, me ne ero dimenticata. Be', adesso oltre alla faccia ti sei fatta un'idea anche del resto, e a questo punto ne sai più tu della maggior parte di noi. In effetti, ora che ci penso, qualche mese fa l'ho incontrato a una festa e ho cercato di civettare con lui, ma è stato come tentare di flirtare con un albero... un tipo maschio, molto attraente, ma

assolutamente nullo sul piano della conversazione. Be', comunque è un gran fico, tesoro, alleluia, alleluia, finalmente ti sei fatta trombare da uno che non sembra un profugo.»

Leila ha sempre disapprovato le mie scelte in fatto di uomini. A lei piace il classico tipo hollywoodiano, mentre io ho gusti nostalgici, e le mie predilezioni vanno al genere classe operaia, pallido e sofferente. Mack in effetti è un po' una via di mezzo.

«Sì, Leila, ma adesso mi sai dire cosa faccio? Abbiamo appuntamento al bar, ma sono sicura che qualcuno ci vedrà. Non so proprio come gestire la situazione, non mi sono portata niente di decente da mettermi, e poi sono stanca morta.»

«Oh, piantala, e vedi di divertirti un po'. Che vestiti hai con te? Oddio, non dirmi che ti sei portata quei jeans orrendi.»

Segue una conversazione abbastanza penosa, nel corso della quale Leila mi chiede perché mai insisto ad andare in giro vestita come un fattorino: erano anni che mi aveva detto di gettare via quel vecchio reggiseno orribile. Poi, come sempre, si addolcisce.

«Be', per fortuna sei bella di tuo, perché per il resto sei proprio un disastro. Mettiti una T-shirt bianca, stretta, usa delle spille da balia per tirarla sui fianchi se necessario, e sopra quella vecchia giacca di pelle mostruosa - senza abbottonarla però - e i jeans più puliti che hai. E soprattutto non metterti il berretto di lana. Evita come la peste quelle vecchie scarpacce da barca, casomai vai a piedi nudi. Spero che ti sia portata una buona scorta di preservativi.»

«Piantala, Leila. È solo un incontro professionale per risolvere la questione ed evitare problemi domani.»

«Sì, e poi scoperete come ricci. Li hai o no i preservativi?»

«Sì. Ne ho un pacchetto d'emergenza nel beauty case, quello che mi hai costretto a comprare tu l'anno scorso.»

«Bene. Non saranno mica scaduti?»

«Leila, ti ho detto di piantarla.»

«Okay. Be', cara, sii prudente e divertiti. Quando torni a casa mi racconti tutto. Un bacio, ciao.»

E riattacca. Io telefono a mia madre e mi faccio passare Charlie, che in via del tutto eccezionale ha avuto il permesso di andare a letto più tardi.

«Per cena la nonna ha fatto le salsicce, erano buonissime. Molto migliori di quelle che fai tu. Dovresti friggerle in padella come fa la nonna, sai. E il nonno domani mi porta a pescare, e forse prenderemo uno squalo.»

Non sono sicura che il vicino laghetto sia infestato dagli squali, dico io, ma lui ribatte che non me ne intendo, e lui si fida solo di quello che dice il nonno.

Non ho ancora idea di come comportarmi con Mack, ma mi bardo seguendo i suggerimenti di Leila, non si sa mai. Alle nove meno cinque scendo, seleziono un angolo tranquillo del bar e ordino una tripla vodka. I finanziari di ieri sera sono ancora tutti a cena, perciò il bar è tranquillo, grazie al cielo. Mack entra senza fretta e ordina una birra, poi viene a sedersi vicino a me.

«Senti, mi dispiace davvero. Il fatto è che non avevo nessuna voglia di passare la serata a parlare di pubblicità, ma non mi ha neanche sfiorato l'idea che tu potessi essere il produttore, accidenti.»

«Come sarebbe... non ho l'aria di un produttore?»

«Be', se devo essere sincero, no. Non sembri abbastanza fuori di testa.»

Sono segretamente compiaciuta, ma cerco di non darlo a vedere.

«Insomma, come pensi che dobbiamo comportarci adesso? Secondo me dovremmo far finta che non sia successo niente, dovremmo lavorare e basta.»

In effetti rivedendolo mi sono convinta dell'esatto contrario, ma non voglio certo fare la figura dell'oca giuliva.

«Sì, be', ci ho pensato anch'io. Però, vedi, il fatto è che non ne ho nessuna voglia. Quindi escluderei senz'altro questa possibilità.»

Da una parte la cosa mi elettrizza, dall'altra mi manda su tutte le furie. Cazzo, mi sembra di avere quindici anni. Come se la decisione dipendesse solo da lui. Sto per protestare quando lui si china a baciarmi. Forte. Siamo lì avvinghiati, in preda a un'incontenibile passione, quando entrano due della troupe, George e Kevin.

Rimangono impietriti sulla porta e ci guardano a bocca aperta.

«Sei proprio un coglione, sono appena entrati due della troupe.»

«Cazzo.»

George e Kevin si siedono al banco, fingendo di non averci visto. Io però so che ci hanno visto benissimo, e loro sanno che io lo so.

«Ho un'idea. Io salgo in camera mia, tu chiacchieri un po' con i ragazzi e poi mi raggiungi di sopra.»

«Ah, è questo il tuo piano, eh?»

«Sì, Miss Efficienza, e ti giuro che è un ottimo piano.»

Non riesco a trattenere una risata. Però lo bistratto ancora un po', e lo avverto che non ho nessuna intenzione di seguirlo in camera sua come un cagnolino addestrato, perché in questo modo darò troppo nell'occhio.

«Allora sarò costretto a rimanere qui e baciarti di straforo per tutta la sera.»

«Figuriamoci se hai il coraggio!»

«Certo che ce l'ho, lo sai benissimo.»

«Okay, okay. Tu sali in camera e io cerco di farmi venire in mente qualcosa per impedire ai ragazzi di attaccarsi al cellulare appena esco di qui.»

«D'accordo. Ti aspetto vicino all'ascensore. Ti do dieci minuti. Altrimenti torno.»

Detto questo si alza e se ne va.

George e Kevin guardano dalla mia parte e cercano di mostrarsi sorpresi di vedermi.

«Ma scusa, quello non era Mack, il tipo dell'agenzia?» fa George. «Si può sapere cosa gli hai fatto? Sembrava incazzato nero.» Poi sbuffa nel bicchiere in un modo che mi dà sui nervi.

Mi alzo e mi avvicino lentamente. Guardandolo fisso, comunico a George che se si azzarda a dire una parola di tutto questo a chiunque, compresa sua madre, io telefono alla moglie e le racconto della cameriera nello spot che abbiamo girato l'estate scorsa. George diventa bianco come un cencio, e Kevin si mette a ridacchiare. Informo Kevin che telefonerò alla moglie di George anche nel caso sia lui a parlare, e George è molto più grosso di Kevin. Credo che me la caverò.

Esco dal bar e trovo Mack che ciondola vicino all'ascensore attirandosi strane occhiate della tipa alla reception. Finalmente arriva l'ascensore e saliamo, e Mack incomincia subito a baciarmi. Me la sto proprio godendo quando l'ascensore si ferma ed entra una coppia in là con gli anni. E visto che non voglio finire in prigione per atti osceni in luogo pubblico - anche perché, a parte tutto, la cosa arriverebbe senz'altro alle orecchie dell'Associazione genitori/insegnanti - fisso Mack con aria truce finché arriviamo a destinazione. Usciamo, e appena le porte si richiudono sentiamo gli altri due dentro che scoppiano a ridere. Mack non sembra farci caso, e appena riusciamo a metterci in salvo dall'altra parte della porta, non ci faccio più caso neanch'io.

Più tardi ci rendiamo conto che stiamo morendo di fame, perciò ordiniamo sandwich e caffè e cerchiamo di concordare come comportarci durante le riprese, che incominceranno

tra poche ore. Alla fine concludiamo che si tratterà di improvvisare, sperando che George e Kevin tengano la bocca chiusa. Arranco fino alla mia stanza alle due e mezzo del mattino. Non ho idea di come farò a stare sveglia durante le prossime dodici ore, per non parlare del fatto che dovrò anche parlare e lavorare. Sto riflettendo su cosa mettermi, visto che si morirà di freddo, quando squilla il telefono.

«Volevo solo dirti che mi piaci molto, e voglio vederti anche a Londra, quando torniamo, se per te va bene. Nel caso non riesca a dirtelo dopo.»

Sembra abbastanza imbarazzato dal suo exploit, e riattacca subito, lo sono elettrizzata, e di colpo mi sento piena di energie.

Johnny, il responsabile delle location, passa a prendermi e arriviamo all'albergo di Barney alle quattro meno cinque. Mi dà un'occhiata e fa: «Oddio, tesoro, che aria sbattuta hai!».

Mi va di traverso il caffè, e lo risputo nel bicchierino di plastica prontamente fornitomi da Johnny, ma Barney, carino come sempre, non coglie, tutto preso com'è a parlare dei programmi per la mattinata. Il proprietario della barca sembra prossimo al congelamento, ma è arrivato il furgone del catering e l'essenziale è a posto, e il tempo è bello, anche se il mare è piuttosto agitato.

È incredibile, ma tutto procede senza intoppi; riusciamo a girare tutte le riprese che ci servono dell'attore che scende dalla barca nella luce del primo mattino, anche se come al solito il sole sorge da tutt'altra parte rispetto alle previsioni, e questo richiede frenetici riposizionamenti all'ultimo momento. Nessuno cade in acqua, e pare che vada tutto per il meglio, quando Barney all'improvviso decide che sarebbe bello riprendere la barca che rientra in porto. Sarà una ripresa fantastica, la luce è perfetta, il regista è lui, perciò noi dobbiamo eseguire e basta. L'attore non è per niente entusiasta di salpare, e non lo è nemmeno il proprietario della barca, ma Barney insiste e finalmente riusciamo a convincere tutti che non ci vorrà molto. Chris, l'assistente di Barney, salirà sulla barca con una radioricevente, così Barney potrà dargli istruzioni. Nemmeno lui muore dalla voglia, e avverte che in genere in barca vomita.

Proprio mentre stanno per salpare arriva Mack assieme a Lucy e al cliente, e noi spieghiamo che cosa sta succedendo. Il cliente è dubbioso e vuole sapere se gli costerà di più. «Oddio, ci siamo» esclama Mack, attirandosi un'occhiata ammirata da parte di Barney. Lucy si affretta a portare il cliente a far colazione, per consolarlo un po'. Noi invece rimaniamo ammassati sul pontile a guardare la barca che oltrepassa la zona protetta del porto, dove incomincia a beccheggiare in modo allarmante, e le grida strangolate di Chris alla radio confermano che i due poveretti navigano davvero in pessime acque.

«Cazzo, capo, qui si balla da matti, possiamo tornare adesso?» In sottofondo si sente una sfilza di parolacce soffocate.

Il mare si sta alzando parecchio: in effetti sembra quasi che sia in arrivo una piccola tempesta. Il cielo è incredibile, col sole che filtra dalle nuvole e i raggi di luce che piovono obliqui sul mare. La minuscola barchetta torna ballonzolando verso il porto e varca l'entrata, e come al solito ha ragione Barney: è un'inquadratura magistrale. Sono quasi arrivati, ma Barney decide che devono tornare al largo perché il sole è scomparso proprio nel momento cruciale. Quando Chris comunica la notizia al proprietario della barca, la radio vomita una serie di volgarità irriferibili.

Mi accorgo con orrore che il cliente è arrivato armato di videocamera personale, e si è piazzato alle costole di Barney cercando di filmare la scena sopra la sua spalla. Poi riavvolge il nastro. Mi rendo conto, e se ne rendono conto anche Lucy e Mack, che è sul

punto di fare qualche domanda. In quel momento Barney si volta e lo fissa come se volesse sbranarlo. Lucy e io accerchiamo il cliente mentre Mack lo afferra per un braccio, e insieme riusciamo a spingerlo verso la macchina, dove incomincia a blaterare qualcosa a proposito della luce che non era abbastanza forte. Noi allora snoccioliamo una serie di dettagli tecnici, alcuni inventati di sana pianta, e alla fine riusciamo a convincerlo di non preoccuparsi. Lucy lo assicura che se non gli piace potremo sempre tagliare la sequenza finale. Questo in realtà lo sussurra, perché se Barney lo sente gli viene un colpo. Quindi Mack propone di andare a prendere un caffè, e incomincia a tempestare il cliente di domande d'ogni genere sulla sua splendida videocamera, così dopo un po' si allontanano tutti e tre insieme come vecchi amici. Magistrale: non si direbbe che Io stanno fregando, se non li si vedesse fare una serie di gesti osceni alle sue spalle.

La barca prende di nuovo il largo e torna indietro per ben tre volte prima che riusciamo a ottenere la giusta combinazione di luce e nuvole, con l'imbarcazione che va su giù tra le onde come se non riuscisse a entrare in porto. Poi Barney li costringe a gironzolare lì attorno, avvicinandosi di tanto in tanto per attraccare e poi staccandosi di nuovo finché la ripresa non viene come vuole lui. L'attore nel frattempo ha vomitato, e il proprietario della barca è furioso. Finalmente otteniamo quello che avevamo in mente, ma adesso Barney pretende addirittura che la barca si avvicini al molo per riprendere l'attore che si sporge a tirare una corda.

L'attore non ne vuole sapere, protesta che quando ha firmato il contratto nessuno gli ha parlato di corde da tirare, ma noi lo invitiamo a controllarsi, altrimenti c'è il rischio che Barney li faccia tornare al largo. Funziona, e il poveretto incomincia a lanciar corde come un pazzo a tutto spiano. Ora il mare è davvero agitato, e più o meno al decimo tentativo un'onda altissima investe la barca, mandandola a sbattere contro il molo con un rumore sinistro di legno che si incrina. Il proprietario blocca subito il motore e sposta la barca, ma il danno è fatto e la balaustra a prua è rotta e penzola tristemente nel vuoto. «Oh, cazzo» esclamano tutti in coro per poi distogliere lo sguardo in fretta e furia fingendo di essere impegnati in qualcos'altro.

Dopo un breve silenzio si sente la voce di Chris alla radio. «Ehm... capo, il signore qui è incazzato nero adesso. Non scherzo, davvero. Avete abbastanza inquadrature per chiudere qui? Perché non voglio essere io a dirgli che dobbiamo ricominciare.»

Barney concorda che è il caso di rientrare davvero, a questo punto. Ci assembriamo tutti intorno alla cinepresa, cercando di non guardare la barca. Si mette a piovere a dirotto e le onde ormai sono veri e propri cavalloni. Finalmente la barca attracca, e il proprietario scende piombando su di noi assetato di sangue. È un pezzo d'uomo - prima non l'avevo notato - e noi ci acquattiamo tremebondi dietro a Barney. Proprio mentre sta per raggiungerci, un'onda enorme supera la barriera frangiflutti e ci investe tutti inzuppandoci fino al midollo. Barney è bagnato da capo a piedi, e se ne sta lì gocciolante con la mano tesa biascicando: «Senta, mi dispiace davvero». Per fortuna a quello spettacolo il proprietario della barca scoppia a ridere, e non la finisce più.

Promettiamo di rimborsarlo per i danni alla barca, e lo invitiamo in albergo a bere qualcosa con noi. Lui accetta, ma ci fa giurare di dire a tutti che al timone c'era Chris, perché lui qui ci è nato, e se si sparge la voce che è finito con la barca contro il molo non potrà più farsi vedere in giro. Io do istruzioni precise alla troupe, raccomandandomi che a nessuno sfugga una parola sull'accaduto. Una volta superata la delusione iniziale per non poter assistere al pestaggio di Barney, quelli si mettono a prendere per il culo Chris, visto che ufficialmente è lui che si è andato a schiantare contro il molo. Poi incominciamo a

sbaraccare, con l'intenzione di tornare in massa in albergo, asciugarci e ubriacarci nel più breve tempo possibile.

Mentre si consumava il dramma, il cliente è rimasto quasi tutto il tempo seduto in macchina, e Lucy ci informa che il poveretto è molto scosso e vuole tornarsene a Londra. Mack ci chiede un passaggio per l'albergo, perché si rifiuta categoricamente di salire ancora in macchina con quell'idiota di cliente. Barney lo approva su tutta la linea e lo fa salire sulla sua; Mack fa buon viso a cattivo gioco, anche se con ogni probabilità aveva altri piani. Poi incomincia a ungere Barney, ripetendogli che aveva sempre desiderato collaborare con lui, e non ha potuto fare a meno di venire a vedere il genio al lavoro. Questa è musica per le orecchie di Barney, che parte raggiante.

La troupe sbaracca a tempo di record, perché adesso si gela e oltretutto diluvia. Quando torniamo in albergo io sono sicura di avere un principio di assideramento, ma dosi massicce di caffè caldo e brandy fanno miracoli. Mack mi informa che George e Kevin continuano a lanciargli strane occhiate senza smettere di ridacchiare. Io non riesco a replicare perché Barney sta già iniziando a fare programmi per il pomeriggio. Ci serve un'inquadratura in cui l'attore si allontana dal porto avviandosi per le stradine in pietra fino alla porta di un cottage, ma di preferenza non sotto la pioggia battente. Tutto però lascia pensare che il diluvio continuerà per il resto del pomeriggio, perciò decidiamo di ricominciare domani mattina, all'alba, ovviamente. Se piove anche domani dovremo accontentarci e girare comunque.

Barney annuncia che lui va a farsi un pisolino. Visto che gli altri si sono tutti precipitati al ristorante a mangiare, Mack e io sgattaioliamo al bar a prenderci un caffè in santa pace. Lui in teoria dovrebbe partire tra un paio d'ore, ma dice che potrebbe inventarsi un motivo per rimanere un'altra notte. Io declino a malincuore l'offerta, perché se non riesco a dormire qualche ora rischio davvero il crollo. Alla fine decidiamo che se ne riparlerà quando saremo tornati a casa tutti e due, e a quel punto fanno il loro ingresso George e Kevin, che si siedono e si mettono a osservarci senza un minimo di discrezione. Io incomincio ad annotare qualcosa su un taccuino, per dare una parvenza di professionalità all'incontro. Mack stacca un foglio, ci scrive sopra qualcosa e lo ripiega. Poi si alza per andarsene, e mi strizza l'occhio senza farsi vedere da quei due disgraziati. Mentre varca la soglia io leggo il messaggio: il suo numero di casa, di cellulare, di cercapersone, l'indirizzo di posta elettronica e la linea diretta dell'ufficio. Muoio dalla voglia di correre a telefonare a Leila per chiederle un parere sul significato di questo gesto. Invece devo rimanere lì seduta a intrattenere l'attore, che entra in quel momento e vuole essere commiserato per il fatto di essere finito a mollo. Mi racconta anche che odia le barche, ha vomitato due volte, al casting nessuno gli aveva parlato di corde da tirare, e adesso ha anche una vescica sulla mano. Nel frattempo George e Kevin ghignano alle sue spalle e fanno di tutto per impedirmi di rimanere seria.

Quando sono di nuovo al sicuro nella mia stanza d'albergo, telefono a casa. Charlie è appena tornato dalla sua battuta di pesca, ed è tutto fiero perché è riuscito a prendere una trota.

«Ma è fantastico, tesoro.»

«Sì. Veramente aveva abboccato all'amo del nonno, ma lui ha detto che non ce l'avrebbe fatta a tirarla su senza l'aiuto delle mie robuste braccia. Sai, diventa vecchio. Adesso la nonna la cucina, e abbiamo anche il gelato. Ne teniamo un po' anche per te?»

«No, grazie tesoro, mangiatela tutta voi, io la assaggerò la prossima volta.»

«D'accordo. Quando torni?»

«Domani sera, tesoro.»

«E avrò una sorpresa quando arrivi?»

Ho la tentazione di rispondergli di sì, che sua madre sarà in stato lievemente comatoso e avrà strani segni sulla schiena. Ma so che lui in realtà intende un giocattolo: seguono lunghe trattative per stabilire di cosa potrebbe trattarsi. Io ho già comprato una scatola di Lego, per risparmiarmi il trauma di dover cercare qualcosa in una stazione di servizio sull'autostrada. Ma lui naturalmente non lo sa, e passa in rassegna tutte le possibili opzioni, con prezzi che variano dalle dieci alle mille sterline e oltre.

Alla fine riesco a racimolare qualche ora di sonno, poi raggiungo Barney, che mi dice di presentarmi domani mattina alle otto, visto che piove ancora a scrosci. Lui guarderà la televisione e poi andrà a dormire, mentre gli altri, mi informa, sono tutti al bar a bere come spugne, a sbafo. Finalmente autorizza anche me a tornarmene a letto, ma non prima di aver avvertito Chris che da quel momento le consumazioni al bar non saranno addebitabili alla società. Risolta anche questa questione crollo a letto, ma prima di addormentarmi riesco a fissare la sveglia telefonica per le sette. La mattina dopo tutto procede bene, anche se qualcuno del convegno riesce a individuarci e a piazzarsi nel punto preciso della via che dovrebbe percorrere l'attore. Ma non vedendo comparire né Tom né Nicole si stancano presto. Dopo un po' riusciamo persino a convincere i proprietari del cottage vicino a smetterla di affacciarsi alle finestre sbracciandosi in segno di saluto.

Riesco a mettere piede in casa che è mezzanotte suonata, e dopo aver scambiato quattro chiacchiere con i miei mi butto a letto. Mia madre mi informa che ha telefonato un uomo con una bella voce, dicendo che avrebbe richiamato domani. Spero che sia Mack e non l'idraulico, che doveva riparare il rubinetto esterno ma non si è mai presentato. Squilla il telefono. È Mack.

«Ciao.»

«Ciao. Aspetta un momento, come hai fatto ad avere il mio numero di casa?»

«Be', ho chiamato Lawrence. Santo cielo, che razza di smidollato! Gli ho detto che avevo dimenticato in albergo una cartella con dentro una serie di documenti importantissimi e volevo sapere se l'avevi trovata tu.»

«Oh, davvero astuto.»

«Sì, Miss Efficienza, e ho architettato tutto da solo. Il bambino dorme?» «Sì.»

«Perfetto. Allora noi due possiamo fare una lunga chiacchierata.»

«No, invece. Ho bisogno di dormire.»

«Oh. Guarda che le mie telefonate sono davvero interessanti, sai.»

«Non ho dubbi. Ma ti avverto che potrei addormentarmi da un momento all'altro, perciò sarebbe uno spreco.»

«D'accordo, allora. Senti, se ti invitassi a cena attaccheresti ancora con tutte quelle parolacce?»

«È possibile.»

«Cosa, che accetti il mio invito o che inizi a dire parolacce?»

«Vaffanculo.»

«Deliziosa. Proprio come temevo. Mi accontento anche di un semplice sì o no, in effetti.»

«Okay. Sì a tutte e due le domande.»

«Fantastico. Venerdì sera. Non il prossimo, perché a Pasqua tengo i bambini, quello dopo. Ci vediamo in ufficio da me alle otto, andiamo a cena all'Ivy. Di' un po', ce l'hai un tubino nero da metterti? È un posto abbastanza elegante, sai.»

«Okay, okay, ho afferrato il messaggio, venerdì alle otto. Vuoi invitare a cena il mio tubino nero. Te lo mando in bicicletta. Ti servono anche un paio di scarpe col tacco alto?»

«Ah, sì, tacchi alti, assolutamente.»

«D'accordo. Un attimo che prendo nota. Tubino nero, tacchi alti, spedirli da te in ufficio per le otto. E adesso sciò, e lasciami dormire.»

«Sogni d'oro.»

Se questo rapporto avrà un seguito, dovrò insegnargli a concludere le conversazioni telefoniche con un "ciao" anziché riattaccando e basta. Mi addormento al settimo cielo, anche se sono già preoccupata per come mi vestirò per uscire con lui. L'unico tubino nero che posseggo appartiene alla preistoria ed è di due taglie più piccolo, grazie all'effetto combinato di Charlie e delle abbuffate compensatone di Hobnobs al cioccolato. Con un po' di sforzo posso anche entrarci, ma non riesco a sedermi, perciò forse non è il vestito più adatto per uscire a cena, a meno che non riesca a dirottarlo su uno snack bar. Telefonerò a Leila per organizzare un giro di shopping d'emergenza.

Passo i giorni seguenti a recuperare il tempo perso e a discutere fino alla nausea con Barney, che sta montando il filmato girato in Cornovaglia, e giura che vincerà un premio se solo riuscirà a convincere quel coglione del cliente a non inserire venti cazzosi secondi di inquadrature della confezione in uno spot che ne dura trenta. A un certo punto mi ritrovo nel negozio di alimentari attaccata al cellulare nel tentativo di calmare Barney, e in quel momento suona il segnale di chiamata in attesa: non sospettavo nemmeno che il mio abbonamento offrisse un servizio del genere, e ovviamente non lo so usare. In un modo o nell'altro riesco a premere un tasto misterioso e di botto mi ritrovo ad ascoltare Mrs Jenkins dell'Associazione genitori/insegnanti che si imbarca in un'accesa discussione con Barney. Va a finire che per convincerla a riattaccare sono costretta a offrirmi di preparare i pasticcini per la bancarella dei dolci l'ultimò giorno del trimestre. Barney è furioso. «Chi cazzo era quella pazza che continuava a menarla con i suoi pasticcini? Per favore, vedi di cambiare quel telefonino del cazzo!»

A parte questo, faccio lunghe conversazioni con Leila e Kate sulle possibili insidie di imbarcarsi in un'infuocata relazione con Mack, se le cose andassero in questa direzione. Entrambe mi raccomandano caldamente di consumare il più possibile, finché il convento passa qualcosa, perché non si sa quando si ripresenterà l'occasione. Io però continuo a riflettere sulle possibili insidie, se davvero questa storia occasionale dovesse trasformarsi in una relazione a lungo termine. Oltre a preoccuparmi per la reazione di Charlie, so con certezza che mia madre, se solo avesse il sentore che c'è un uomo nella mia vita, si abbandonerebbe subito a una serie di sconsiderate fantasie che la vedrebbero nel ruolo di madre della sposa. Quanto a me, non faccio che sognare Mack a occhi aperti, in una varietà di improbabili situazioni, e ogni tanto mi vengono attacchi di panico all'idea di rivederlo. Non ricordavo che queste faccende fossero così incasinate. Cerco con tutte le mie forze di non pensarci, ma con scarsi risultati.

A Pasqua vengono tutti a pranzo da me. I miei hanno comprato a Charlie un uovo gigante, il più grosso che abbia mai visto. Anzi, è proprio della misura che mia madre si è sempre rifiutata di regalarci quando eravamo piccole noi. Mia sorella Lizzie, per non sbagliare, ha seguito l'esempio dei miei. In effetti quest'anno si era offerta di preparare il pranzo pasquale, ma lei e Matt sono entrambi architetti, e vivono in un paradiso minimalista, un enorme magazzino ristrutturato a Whitechapel. È tutto nei toni del bianco, e non posso nemmeno pensare allo stress di andarci con Charlie. Adesso però mi pento di non avere accettato, perché togliere le macchie di cioccolato dai divani bianchi sarebbe stata la giusta punizione per aver comprato un uovo di quelle dimensioni. Racconto a Lizzie di Mack, e lei dice che era ora che mi divertissi un po'. Quando glielo presento? Se il mio attuale livello di panico persiste non sono nemmeno sicura di rivederlo io, perciò la

prego di cambiare argomento prima che mi vengano le palpitazioni, e così ci mettiamo a parlare del suo lavoro. I suoi ultimi clienti sono ricchissimi ma completamente pazzi, e continuano a cambiare idea.

«Guarda, ci stanno facendo davvero ammattire. Se cambiano un'altra volta il progetto della cucina, dico al costruttore di murarli vivi nella lavanderia.»

«Un progetto rivoluzionario. In futuro ti procurerà orde di clienti, ne sono certa.»

Charlie si ingozza di cioccolato, tanto che dopo pranzo dobbiamo quasi dargli un sedativo. Andiamo a fare una passeggiata nei boschi e troviamo i prati fioriti di campanelle. Hanno un profumo squisito, e Charlie insiste per fermarsi in un campo vicino a chiacchierare con le pecore, tutte provviste di agnellini che zompano qua e là come quelli di Heidi. Mia madre ci comunica quello che ha intenzione di mettere nei bagagli per la vacanza in Spagna, visto che la data della partenza si avvicina.

«Credi che sia il caso di portarci dietro il tostapane? Sai, è leggerissimo.»

Lizzie e io ci scambiamo un'occhiata, perché sappiamo tutte e due che non sta affatto scherzando, e cerchiamo di convincerla a lasciare a casa gli elettrodomestici, altrimenti l'aereo avrà difficoltà a staccarsi da terra. Torniamo a casa e mangiamo i pasticcini speciali preparati da Charlie per il tè. Sono delle specie di nidi di cioccolato, anche se a dir la verità solo alcuni ricordano vagamente un nido, ma sono tutti ottimi: ci rimpianziamo come maiali e ci viene mal di pancia. Poi battiamo tutti in ritirata prima che il livello degli zuccheri salga alle stelle. Passo due ore di merda cercando di impedire a mio figlio di provocare danni strutturali irreversibili. Alla fine è così esausto che quando lo immobilizzo a letto ha appena il fiato per proferire una flebile protesta.

«Ci siamo divertiti un sacco oggi, vero, mamma?»

«Sì, tesoro. Dormi, adesso.»

«Sì, e poi i miei pasticcini erano una figata, no?»

«Certo.»

«Senti, potrei farli di nuovo e venderli a scuola, come hai fatto tu, però poi i soldi li tengo io e mi compro un cane. Posso, mamma?»

«Non se ne parla nemmeno. Buonanotte, Charlie.»

«Ti odio, mamma. Ti odio a morte. Buonanotte.»

V

LONTANO, PENSANDO A CASA

Finalmente arriva il grande giorno. Stasera esco a cena con Mack, e non sto più nella pelle. Kate si è offerta di far dormire Charlie a casa sua.

«Gli ho messo nella borsa il pigiama e tutto il resto, c'è anche la sua coperta speciale. È un po' che non la usa più, ma magari stasera la vuole.»

«Okay. Anche se dubito che quei due abbiano intenzione di dormire.»

«Penso anch'io. Grazie, Kate, Charlie non vede l'ora. Sono pronta a ricambiare in qualsiasi momento.»

«Accetto senz'altro, se dovesse presentarsi l'occasione. E comunque James è esaltatissimo. È su di giri; pensa che stamattina ha perfino messo in ordine la sua camera. Senti, adesso tu vai e ti diverti. Charlie starà benissimo. Ti prometto che se vomita o altro ti telefono subito.»

«Okay. Anche se è probabile che sia io a mettermi a vomitare. È davvero ridicolo che sia così nervosa, ma è passato un secolo dall'ultima volta che sono uscita con uno che... insomma, hai capito.»

«Andrà tutto bene. Oh, adesso che mi ricordo, ho pensato che forse ti avrebbe fatto piacere metterti questi. A me hanno sempre portato fortuna... Be', a parte Phil, certo.» E mi porge un astuccio di pelle nera, tutta imbarazzata. Dentro c'è un paio di orecchini stupendi con due pietre verdi. Ho l'orribile sensazione che siano smeraldi.

«Oddio, che meraviglia. Ma sono sicura di perderne uno, o qualcosa del genere.»

«Non dire sciocchezze. Voglio che te li metta. Almeno i miei orecchini passeranno una notte infuocata, visto che a me non capita mai.»

La abbraccio, e prometto di chiamarla più tardi.

Poi mi precipito in città per incontrarmi con Leila. Mi trascina in un negozio dietro l'altro e alla fine riusciamo a trovare un tubino nero che non mi fa sembrare incinta di tre gemelli e al sesto mese di gravidanza. È di velluto nero e costa una fortuna. Compro anche uno stupendo paio di scarpe di camoscio nero, col tacco così alto che non riesco quasi a camminare. Però sono un sogno. Poi Leila decide che a quel punto dobbiamo andarci a fare le mani, e incomincia a indottrinarmi sulla biancheria da indossare mentre le due manicure se la ridono sotto i baffi. Alla fine, per farla tacere, le prometto di investire in un nuovo reggiseno. Mi sembra di essere un pollo legato con lo spago e pronto per la cottura. Con aria di sfida chiedo a Leila perché diavolo non posso indossare una cosa qualsiasi; e se Mack non la trova di suo gradimento può anche andare a farsi fottere.

«Non essere ridicola: ti ha invitata all'Ivy, non da Burghy. E poi era ora che ti comprassi qualcosa di decente. Un vestito nero di buon taglio nell'armadio è un must per chiunque. Se poi lui non è l'uomo della tua vita, il vestito ti rimane comunque.»

«Be', magari, ma il fatto è che io in realtà non cerco l'uomo della mia vita, cerco un uomo per il venerdì sera.»

«Se fosse un uomo a dire una cosa del genere lo definiresti un pezzo merda.»

«Se fosse un uomo a dire una cosa del genere sarebbe gay, perciò smettila. Sai benissimo cosa voglio dire. La mia vita mi piace così com'è, grazie tante. Non me ne frega niente di starmene seduta dritta impalata con addosso un reggiseno che mi si infilza tra le

costole. Se funziona sarà comunque una cosa complicata e difficile da gestire, se non funziona sarà mortificante e tragica. Comunque vada è chiaro che ci rimetterò. Sarei dovuta rimanere a casa.»

«D'accordo, Miss Ottimismo, allora telefonagli e digli che non ci vai perché non hai voglia di startene seduta dritta impalata. All'Ivy puoi venirci assieme a me, con la maglietta che hai addosso, e puoi stravaccarti come ti pare. E adesso piantala di frignare, o mi metto a urlare.»

Leila a quel punto deve tornare in ufficio. Facciamo colazione da lei. Ordina sushi per entrambe, e quasi non fa in tempo a riattaccare il telefono che la sua segretaria si presenta con dei vassoietti e due set di bastoncini. Mi viene da domandarmi se tiene del sushi nascosto nella scrivania, pronto per ogni occorrenza - ma, in questo caso, sarà sempre buono? - o se da queste parti il servizio di consegna è particolarmente efficiente. Io chiedo una forchetta perché odio mangiare con i bastoncini: paiono fatti apposta per farti sembrare un cretino o un pallone gonfiato che ha passato ore a esercitarsi. Poi mi rilasso sfogliando qualche rivista, mentre Leila schizza qua e là, sbraita contro tutti e fa una telefonata dopo l'altra, sempre gentilissima e come se stesse parlando con un vecchio amico. Poi riattacca e commenta regolarmente: «Che razza di coglione».

Per una ragione o per l'altra mi viene in mente Lawrence. Sono tentata di fare un salto in ufficio giusto per irritarlo. Ma Barney non c'è, perciò non ne vale la pena. Telefono a Charlie e apprendo che è entusiasta di essere a casa di James, e, guarda un po', stanno mangiando salsicce, annaffiate da Coca-Cola, e lui è in estasi. Purtroppo non ha tempo da perdere con me perché sta giocando con James: questo gioco appassionante pare consista nel correre per tutta la casa urlando come ossessi. Fantastico, soprattutto per Kate. Mi cambio nell'ufficio di Leila e poi, nelle mie nuove scarpe, mi avvio barcollante al parcheggio per caricare in macchina le borse. Camminare su quei trampoli si rivela un'impresa disperata. Queste dannate scarpe dovrebbero avere le rotelle, come la bicicletta di Charlie. In un modo o nell'altro riesco a tornare da Leila tutta intera, ma mi devo aggrappare a un lampione e a due cancellate.

Gli orecchini di Kate stanno benissimo col vestito nuovo, e Leila insiste per uscire a bere qualcosa, per festeggiare la mia metamorfosi. Le confesso che non sono in grado di camminare con le scarpe nuove e lei mi fa sfilare su e giù per l'ufficio fornendomi una serie di preziosi suggerimenti. A quanto pare bisogna gettare la testa all'indietro, il petto in fuori, e i fianchi in avanti, e fin qui ci arrivo; ma allo stesso tempo è anche necessario stringere le chiappe e tirare dentro la pancia, e questo è troppo. Ci avviamo a un bar nelle vicinanze, io rischio di cadere due volte e devo ordinare una vodka per cercare di calmarmi. Leila incomincia a raccontarmi di James, e di come va tutto a gonfie vele.

«È simpatico, e a letto ci sa fare. Cosa può desiderare di più una donna?»

«Così su due piedi non mi viene in mente niente. Gli hai già detto del matrimonio?»

«Non ancora, e comunque ho rinunciato all'idea di tutta quella manfrina in chiesa, è talmente banale. Però credo che sarebbe lo stesso carino avere una benedizione di qualche tipo, in un posto magico, un posto remoto come il deserto del Sahara per esempio.»

«Senti, Leila, io non ho nessuna intenzione di partire per un trekking nel Sahara solo per farti da damigella.»

«Be', non deve essere per forza il Sahara. Però un posto esotico sì, dove ci sia una luce stupenda, per le foto, sai. Forse potrebbe farle Barney.»

«Ottima idea. Se hai davvero voglia di sottoporti a ventisei riprese del tuo matrimonio, sono sicura che riuscirò a convincerlo.»

Come sempre Leila incontra un mucchio di gente, compreso uno con cui è andata a letto l'anno scorso. Sono sicura che potrebbe lanciarsi col paracadute nel bel mezzo della foresta amazzonica e nel giro di cinque minuti si imbatterebbe in un paio di vecchi amici e un ex fidanzato. Veniamo coinvolte in una lunga e animata discussione. All'improvviso mi accorgo con orrore che sono le otto meno cinque e farò tardi all'appuntamento. Leila mi aiuta ad alzarmi e manda un cameriere a chiamare un taxi. Mi abbraccia forte - col risultato che di nuovo rischio di perdere l'equilibrio - e mi augura in bocca al lupo; poi annuncia a tutti i presenti che, per la prima volta dopo decenni, sto andando a una cena galante. Mi augurano in bocca al lupo anche gli altri. Leila a volte si meriterebbe due sberle, ma prima che abbia il tempo di ringraziarla per aver fatto partecipe della mia patetica vita privata un branco di perfetti estranei, ecco che arriva il taxi.

Giungo all'agenzia di Mack con mezz'ora di ritardo: immagino faccia chic, anche se non è affatto mia abitudine, e proprio per questo sono molto compiaciuta. Mack sta andando avanti e indietro per la reception, il che non è affatto chic, e la cosa mi fa sentire in lieve vantaggio. Be', almeno questo, perché uscendo dal taxi precipito in terra sul marciapiede proprio nell'istante in cui Mack si volta a guardare. Fingo di averlo fatto apposta e pago il tassista. L'ingresso dell'agenzia ha le porte girevoli. Mack si avvicina sorridendo e incomincia a spingere dalla sua parte. Io spingo nella direzione opposta: il marchingegno vibra tutto e si blocca. Mack allora fa un passo indietro, le porte cominciano a roteare a velocità supersonica e io vengo catapultata nella reception come un razzo. Ce la faccio a rallentare prima di schiantarmi contro il banco e miracolosamente riesco a rimanere in piedi; ma non è certo *l'entrée* che avevo progettato.

Mack mi esamina per un'eternità - almeno, così a me pare - e dice con un sorrisetto: «Ma tu fai sempre queste entrate? A proposito, splendido vestito!».

«Grazie. Sai, sto rodando queste scarpe per un'amica, e non sono ancora riuscita a domarle. Mi sembra di ricordare che l'ultima volta che ci siamo sentiti tu pretendessi a tutti i costi un vestito nero. Ho i jeans in macchina, se vuoi posso andarmi a cambiare.»

«No, no, tieni il vestito. Be', almeno durante la cena.» Ride, e l'uomo della sicurezza seduto al banco della reception tossisce e fa cadere il giornale. Mack lo fulmina con lo sguardo. «Senti, di sotto ho la macchina, possiamo andare a cena subito, a meno che tu non voglia fare un giro turistico dell'ufficio.»

«No no, andiamo pure. Non credo di avere scarpe da turista. Mi alletta di più la cena.»

Arriva l'ascensore, e Mack mi spiega perché era appostato alla reception: a quanto pare Bill, l'uomo della sicurezza, ha il quoziente d'intelligenza di un asse da stiro e qualche problema con il telefono. Perciò se ti presenti dopo le sei, ti comunica sempre e comunque che la persona con cui tu ti devi incontrare è già andata a casa. Scendiamo nel parcheggio sotterraneo. L'atmosfera è elettrica, e io ho difficoltà a respirare in modo appena normale. Mack continua a guardarmi, e poi a guardarsi i piedi. Le porte dell'ascensore si aprono e saliamo sulla sua macchina, una BMW grigia, di quelle enormi, che sembrano fatte apposta per portare a colazione la Bundesbank al completo. Mack si fruga le tasche alla ricerca delle chiavi e schiaccia un tasto, al che la macchina si anima con suoni da discoteca e luci psichedeliche prima che le serrature scattino e si accendano i fari.

«Però, sembra la macchina di 007.»

«Sì, ma tu non toccare niente altrimenti saltiamo per aria.»

«Okay. Posso guidare io?»

Mack ha un attimo di esitazione, impallidisce leggermente, poi dice: «Certo, come no, non sapevo che fossi un'appassionata di motori».

«No, volevo solo vedere che faccia facevi.»

«Ah, che simpatica. Prego, fa' pure, ma ti avverto che se vai a finire contro un muro non ti rivolgerò la parola per il resto della serata.»

«Credevo che questo genere di macchina prevedesse anche un omino con un berretto con visiera alla guida.»

Mack sembra imbarazzato.

«Non dirmi che hai davvero un autista. Dove lo tieni, nel baule?»

«Be'. Gli ho detto che per stasera non ho bisogno di lui, visto che guidi tu. È l'autista della società, non il mio personale. In effetti ci fa risparmiare una fortuna in taxi.»

«Ah sì, ci scommetto. Insomma, vi conviene.»

«No, guarda che dico sul serio. Comunque lavorava già qui quando sono arrivato io. Credimi, se dipendesse da me non sceglierei mai una macchina del genere, e nemmeno l'autista. Ma il nostro presidente ci tiene a tutte queste puttanate. E se ha una macchina del genere lui, dobbiamo averne per forza una anche noi.»

«Chi, tutti quelli che lavorano per la società? O solo quelli al top? Perché se a ognuno spetta una BMW con autista spedisco il mio curriculum domani. Immagino che in realtà la tua aspirazione segreta sia un vecchio macinino.»

«Hai intenzione di essere sarcastica tutta la sera?»

«È probabile. Sono nervosa.»

«Anch'io.» «Cosa dici, ricominciamo?»

«Cosa?»

«Vieni qui che ti faccio vedere.»

Mack sorride, visibilmente rilassato.

«Se hai intenzione di fare quello che penso io, preferirei aspettare di essere fuori dal parcheggio, se non ti dispiace, e lontano dalle telecamere della sicurezza. Altrimenti al povero vecchio Bill verrà un infarto.»

«Più che giusto. Sei davvero capace di guidare questo mostro?»

«Zitta e sali.»

Usciamo dal parcheggio a tutta velocità, e io mi rilasso tutta contenta che per una volta sia qualcun altro a scarrozzare me. All'improvviso dall'impianto stereo esplode al massimo volume una canzone orrenda e sinistramente macho. Mack frena di colpo e strappa via il disco.

«Scusa, la stavo ascoltando stamattina per una gara pubblicitaria che dobbiamo fare la prossima settimana. Disgustosa, no?»

«Be', non è certo il genere di roba che ti viene voglia di canticchiare mentre guidi, a meno che tu non odi le donne e sia un tossico all'ultimo stadio.»

«Esatto. Una descrizione perfetta del nostro cliente. Insomma, tu hai davvero voglia di andare a cena?»

«Sì.»

«Che stronza.»

«Senti, questo vestito costa un occhio della testa. Si merita di andare a cena in un posto elegante.»

«Non potremmo lasciare il vestito all'Ivy, e noi due andarcene a casa?»

«No. Ho promesso a Leila di annotare i nomi di tutti i personaggi famosi che vedo.»

«Leila?»

«Leila Langton, la mia migliore amica. La conosci?»

«Cazzo, se la conosco. È terrificante. Hai molte di queste amiche spaventose?»

«Un sacco. E Leila non è spaventosa, è un tesoro.»

«Non se è convinta che tu stia cercando di fregarle un cliente, te lo assicuro.»

«Ah, tutto si spiega, adesso. Mi ha detto di non preoccuparmi se a un certo punto della serata arriva ed esce un momento con te a fare quattro chiacchiere.»

Lui scoppia a ridere, poi all'improvviso accosta e frena. «Di' un po', cos'è che volevi farmi vedere nel parcheggio?»

La cena va a farsi benedire. Riusciamo a malapena a tornare a casa di Mack. Finisce che ordiniamo una pizza alle due del mattino. È meraviglioso essere a Londra, dove si può ordinare qualcosa da mangiare anche a quest'ora. È meraviglioso essere a letto con Mack. Meraviglioso, meraviglioso. Il vestito ha un successo straordinario, perdo completamente traccia delle scarpe, e il reggiseno nuovo si aggiudica una nota di merito per lo sforzo, ma viene subito scartato perché giudicato del tutto pleonastico. Avevo dimenticato quanto è piacevole passare ore a letto con un uomo desiderabile... un bel cambiamento rispetto agli Hobnobs al cioccolato e al telecomando, anche se richiede molte più energie. Tra un intermezzo appassionato e l'altro - e sembra che ciascuno duri ore - non la finiamo più di parlare.

Sabato a mezzogiorno finalmente riemergiamo. Realizzo che devo sbrigarmi, se voglio passare da casa a cambiarmi prima di andare a prendere Charlie. Mack mi lascia sbigottita offrendosi di accompagnarmi; mi propone di presentarlo a Charlie e poi di drogarlo in modo da metterlo a letto presto. Gli spiego che Charlie non apprezzerebbe di vedermi tornare con un estraneo; probabilmente si rifiuterebbe di salire in macchina, e anche di lasciarsi drogare, così decidiamo che io torno a casa da sola e Mack ci raggiungerà stasera.

Guido fino a casa in stato confusionale. Kate mi dà un'occhiata e fa: «Wow. Quello deve essere un fenomeno».

«Sì, e viene a casa mia stasera per un replay. Credi che dovrei dargli un po' meno confidenza?»

Lei mi guarda e scoppiamo a ridere tutte e due.

«Oh cazzo, mi sono dimenticata. I tuoi orecchini. Oddio, non so più dove sono andati a finire.»

Telefono a Mack sul cellulare e gli dico di cercarli. Lui richiama nel giro di cinque minuti e mi informa che ne ha trovato uno sotto il letto e l'altro per le scale, e se sono smeraldi ha intenzione di tenerseli. Tranquillizzo Kate che i gioielli sono al sicuro, poi Charlie scende di corsa dal piano di sopra e quasi mi travolge. Rimaniamo abbracciati stretti stretti mentre lui mi racconta tutte le cose stupende che ha fatto. Io sono certa che non siano nemmeno lontanamente paragonabili alle mie, ma tengo questo pensiero per me. La sua lista include la Coca-Cola a letto, e il lancio di salviette bagnate addosso a Phoebe mentre dormiva, con successiva fuga in giardino. Sto per rimproverarlo quando Kate aggiunge che Phoebe si è vendicata alla grande con la pompa per innaffiare, il che spiega come mai la borsa di Charlie è piena di vestiti bagnati. La ringrazio e prometto che ci vedremo per un caffè alla prima occasione che avremo di mollare i bambini da qualche parte.

Charlie è esausto e se ne sta seduto tranquillo a guardare una cassetta, raccontandomi di tanto in tanto scampoli mirabolanti della notte passata a casa di James. Accetta persino di fare il bagno e cenare presto. Lo informo che più tardi verrà a trovarci qualcuno, ma lui probabilmente a quel punto dormirà già.

«Viene Leila?»

«No, un nuovo amico. Si chiama Mack.»

«Mac come MacDonald's?»

«Non proprio. E comunque è probabile che tu sia già addormentato. Ma se sei ancora sveglio veniamo in camera tua così te lo presento.»

«Okay. Mamma, senti, mi dai la Coca?»

Presumo che si riferisca alla bibita - almeno spero - e gli dico di sì.

«Allora me la metti nel cestino da portare a scuola. È fantastica.»

«Charlie, a scuola ci sono regole precise, lo sai. Solo acqua o succo di frutta.»

«Ma è stupido. Allora possiamo bere Coca domani a pranzo? Visto che è domenica?»

«Sì, forse. Vedremo. E adesso a letto.» Spero proprio che si addormenti subito. Certe volte quando è molto stanco si addormenta prestissimo, ma altre, perversamente, rimane sveglio fino a tardi a saltare sul letto. Scivolo via dalla stanza di soppiatto mentre è impegnato a spiegare alla sua collezione di peluche quanto è buona la Coca-Cola.

Alle nove si presenta Mack. Ha portato la cena, per fortuna, perché in casa non ho quasi niente, e avremmo dovuto accontentarci di cracker, formaggio e poco altro. Ci sediamo a mangiare vicino al fuoco. Mack si lamenta che il villaggio non è segnato sulla sua carta, e per trovare la strada ha dovuto usare la bussola e consultare un pazzo al garage locale. Gli faccio notare che *Londra dall'A alla Z* non comprende i villaggi del Kent, e lui mi tira un salame. Segue una piccola battaglia a colpi di viveri, finché cominciamo a baciarci. Ma a quel punto si spalanca la porta e Charlie piomba dentro. Dà un'occhiata a Mack e dice: «Oh, ma quella è una torta». È davvero una torta, una sontuosa torta al cioccolato con una serie di riccioli fondenti qua e là, ancora dentro la confezione bianca di una rinomata pasticceria di Soho. Mack si presenta, mentre io mi rifiuto categoricamente di consentire il consumo di torta a notte fonda, promettendo però di tenergliene una fetta per domani a colazione.

Rimetto Charlie a letto, e lui non sembra affatto interessato ad appurare l'identità di quello strano figuro seduto sul pavimento del soggiorno. Ma io ho la sensazione di essere stata sorpresa in un atteggiamento equivoco. Prima d'ora non avevo mai portato a casa nessuno. Non che ci siano state grandi opportunità, ma le rare volte in cui si è presentata l'occasione ho sempre preferito andare a casa loro, o in albergo. Con Mack, per qualche insondabile ragione, è diverso, ma non so perché; e se alla fine la cosa si rivelerà la storiella di un weekend, non voglio certo coinvolgere Charlie. Per le scale ho un piccolo crollo, e spiego a Mack che non so che pesci pigliare. Lui mi assicura che capisce benissimo, e se voglio è pronto ad andarsene. In realtà non lo voglio affatto. Preparo il caffè e decido che l'approccio migliore è rimanere fermi dove siamo, con la porta chiusa e barricati dentro, così se Charlie torna almeno lo sentiamo arrivare. Alla fine, verso le tre del mattino, il pavimento del soggiorno si rivela troppo scomodo, e il divano troppo stretto, perciò ci trasciniamo in camera mia, dove troviamo Charlie addormentato al centro del letto, spaparanzato di traverso in modo da occupare quasi tutto il materasso. Mack sorride, rassegnato a tornarsene sul divano, e dice che io devo assolutamente mettermi a letto, in modo che al risveglio lui mi trovi lì - solo me e nessun altro. È davvero tenero da parte sua, penso. Glielo dico, e... Be', finiamo di nuovo in soggiorno, abbarbicati al divano, finché crolliamo tutti e due sul pavimento. Verso l'alba barcollo fino al letto, completamente sconvolta ma felice.

Mi sveglio con Charlie che, vispo come un fringuello, zompa in soggiorno e accende il televisore prima che riesca a fermarlo; così il povero Mack viene svegliato da un programma di cartoni animati sparato a tutto volume. Grazie al cielo ha figli anche lui, ed è in grado di sopportare la tv di prima mattina. Charlie non sembra affatto turbato dalla presenza di Mack, si limita a chiedergli se anche lui è d'accordo che i fiocchi di grano integrale fanno schifo e che nessuno dovrebbe essere costretto a mangiarli. Mack risponde che dipende, una risposta che mi pare ottima. Charlie vuole sapere da cosa dipende, e

Mack dice: «Be', se per esempio tua madre sta per dartene una ciotola, e decide di buttarmi fuori di casa perché dico che sanno di cartone...» Charlie ride divertito, e anch'io.

«Non ti preoccupare. Se ti fa andare in giardino posso invitarti nella mia casa. C'è una porta e tutto quanto.»

«Buono a sapersi, Charlie, grazie.»

Non ho cuore di dirgli che la "casa" è in realtà una rimessa ripugnante, piena di fango e pezzi di legno. Poi Charlie si immerge nel suo mondo di cartoni animati, e io offro a Mack la possibilità di recuperare un po' di sonno nel mio letto mentre mi faccio il bagno e preparo la colazione.

Prima che Mack torni a Londra decidiamo di pranzare tutti e tre in un pub. Dopo mangiato Charlie esce a giocare in giardino, dove ci sono un'altalena e un cane randagio che si è materializzato dal nulla ma sembra piuttosto mansueto. Io e Mack rimaniamo a parlare. Salta fuori che anche lui è abbastanza scioccato dalla piega che hanno preso gli eventi, ma non ha affatto voglia di tornarsene a casa, anzi, sta pensando di ordinare un nuovo divano extra-large, sperando che lo consegnino in tempo per il prossimo weekend. Dal punto di vista logistico la cosa presenta però una serie di problemi non indifferenti: vorremmo fissare qualcosa per il prossimo fine settimana, o anche prima, se è possibile, ma Mack deve tenere i bambini, e io non voglio mollare Charlie di nuovo. Una stazione di servizio dell'autostrada non sembra certo il posto ideale per un *tête à tête.* Alla fine decidiamo che ne riparleremo più avanti alla ricerca di una soluzione, poi torniamo a casa e finiamo di leggere i giornali mentre Charlie fa un puzzle. Mack se ne va all'ora di cena. Charlie è tutto assorbito dal documentario sugli animali trasmesso in tv e gli fa solo un cenno distratto con la mano, così io e Mack passiamo venti minuti buoni a salutarci in cucina, concordando che è stato un weekend davvero fantastico. Lui mi assicura che chiamerà tra un paio di giorni, quando avrà chiari i suoi piani.

La macchina scompare giù per la stradina e io sento una fitta terribile, ma anche una grossa sensazione di sollievo, perché Charlie e Mack combinati insieme sono un bello stress. Qualche discreta domanda durante il bagno rivela che Charlie ha trovato Mack abbastanza simpatico, ma preferisce Leila perché oltre alle torte gli porta anche i giocattoli. Poi passiamo a discutere per quale ragione io insisto a comprare dentifrici che sanno di vomito. Alla fine, dopo due tentativi di fuga, si addormenta, con in mano una spada e un elmo di plastica calato sulla testa.

Telefono a Leila per chiedere lumi sulla situazione. Mi assicura che da quel che le dico sta andando tutto a gonfie vele, senza contare che è un'esperta nel decodificare frasi tipo: "Ti chiamo tra un paio di giorni". Avevo dimenticato quanto fosse complicato. In realtà è un po' come risolvere il Codice Enigma. Se entro venerdì pomeriggio non ha chiamato, io sostengo che è un figlio di puttana; secondo Leila invece potrebbe anche avere avuto una serie di impegni improrogabili. Poi passiamo a discutere quale dovrebbe essere la mia reazione nel caso chiamasse. Mettermi a gridare: "Mio Dio, ti ringrazio, ho passato gli ultimi tre giorni seduta vicino al telefono" sarebbe del tutto inadeguato, a quanto pare, e condurrebbe a un sicuro disastro. Inoltre non è il caso che sia tu a telefonare, perché ti qualificheresti come la classica tipa rompicazzo. Dovrò mantenere la calma, e possibilmente tenere in funzione la segreteria telefonica e far sentire gli eventuali messaggi a Leila, in modo da stabilire insieme qual è la risposta più appropriata.

Mi sembra di essere catapultata indietro nel tempo, ai giorni dell'adolescenza, quando aspettavo trepida che Gary Johnson mi telefonasse per invitarmi alla discoteca della scuola. Lui non lo faceva mai, perciò sarebbe stato meglio se avessi evitato di pensarci. A dispetto degli scaltri consigli di (Leila, decido che quando il telefono squillerà risponderò e

basta, e se non mi ha chiamata entro mercoledì lo farò io chiedendogli che cazzo succede. Leila mi assicura che è una linea di condotta fallimentare, ma forse potrebbe anche funzionare: sta leggendo un nuovo libro, dove si sostiene che questi giochetti sono tutti una perdita di tempo, e in realtà bisogna seguire i propri istinti. Ma in questo momento il mio istinto è di nascondermi sotto il piumone per i prossimi sei mesi, perciò non credo che questa tecnica sia proficua. Spiego a Leila che a essere sincera non sono neanche sicura di volere che chiami: la vita è già fin troppo complicata così com'è. Lei non si mostra affatto comprensiva, e mi dice gentilmente che se non la pianto di comportarmi in modo patetico verrà apposta fin qui per prendermi a schiaffi.

Charlie si sveglia nel cuore della notte e piomba nel mio letto, spiegandomi che ha fatto un sogno orribile in cui una volpe si pappava Buzz e Woody. Alla fine ci tocca uscire armati di torcia per rassicurarlo che le due creature sono vive e vegete. I disgraziati sono entusiasti di ricevere visite a quell'ora antelucana, e si esibiscono in un piccolo numero di cabaret, correndo su e giù per la gabbia e spargendo paglia qua e là. Rimetto Charlie a letto, ma per calmarlo in modo che si addormenti devo stare venti minuti buoni ad accarezzargli la schiena. Mi sveglio dopo qualche ora con la sensazione di non aver dormito affatto. Charlie è di pessimo umore e sembra sul punto di mettersi a fare i capricci. Per fortuna mi viene un'ispirazione: gli propongo di vestirci e poi di mettere Buzz e Woody nel loro recinto, e di guardarli mentre facciamo colazione. Charlie in realtà vorrebbe lasciarli uscire e scorrazzare per il giardino a rovinare tutte le piante. Ma io riesco a convincerlo che dopo la pioggia di questa notte il terreno è troppo bagnato, e rischiano di farsi male correndo nel fango senza stivali di gomma. Charlie si offre di prestargli i suoi.

Mack telefona lunedì, e anche martedì e mercoledì. Secondo Leila è chiaro che non sa come ci si comporta, perché queste sono molestie belle e buone. Sembra che per il prossimo weekend ci siano poche possibilità, ma decidiamo di incontrarci il successivo. Lizzie acconsente a venire a dormire a casa nostra, perché Matt è via per una conferenza, e comincia a programmare tutta una serie di cose interessantissime da fare con Charlie. La sua lista comprende andare in piscina, preparare una torta e andare a fare lunghe passeggiate. Quella di Charlie prevede l'acquisto di un'incredibile quantità di giocattoli e il noleggio da Blockbuster di videocassette assolutamente inadatte alla sua età. Io vado in città e passo la giornata in ufficio, ma resisto alla tentazione di telefonare a Mack per pranzare insieme. A parte ogni altra considerazione, c'è davvero troppo lavoro e una serie di nuovi contratti di cui occuparsi. Barney è di ottimo umore perché dopo il montaggio ha fatto vedere in giro il filmato girato in Cornovaglia, e tutti l'hanno salutato come un capolavoro.

Lizzie arriva sabato all'ora del tè e viene accolta da una montagna di puzzle che Charlie ha tirato fuori apposta per lei. Segue un'accesa discussione per stabilire a che ora potranno andare da Blockbuster. Io me la batto prima che comincino a volare pezzi di puzzle per tutta la casa. Arrivo da Mack in anticipo, e lui mi apre gocciolante e avvolto in un asciugamano. Mi dà un bacio invitandomi a seguirlo sotto la doccia. Non me la sento di spogliarmi alla cruda luce del giorno, perciò gli faccio spegnere le luci del bagno, inciampo e cado lunga distesa. Alla fine riesco a entrare nella doccia, che è enorme, tutta in marmo e vetro smerigliato con getti d'acqua che arrivano da tutte le parti, e un pannello pieno di pulsanti. Mentre siamo avvinghiati in preda al delirio della passione, ne schiaccio inavvertitamente uno, e i getti d'acqua si trasformano all'istante in torrenti impetuosi che quasi ci travolgono.

L'atmosfera è da *Avventura del Poseidon.* Mack regola di nuovo il dispositivo con una mano, spingendomi con l'altra lontano dai pulsanti. Emergiamo mezz'ora dopo, al settimo cielo e pulitissimi.

«Accidenti. Fantastico. Lo sapevo che sarebbe valsa la pena di spendere un occhio della testa per quella maledetta doccia. Muoio di fame. Cosa preferisci? Cinese o italiano?»

«Cinese, direi.»

«Perfetto. Faccio una telefonata, così rimaniamo a mangiare qui.»

Quello che arriva si rivela tutt'altra cosa rispetto alle solite cinque vaschette di alluminio recapitate in motorino dai normali ristoranti che forniscono pasti a domicilio. Appare un cameriere con un'infinità di minuscoli sacchetti imbottiti, e nemmeno l'ombra di riso fritto. Trasferisce le pietanze in apposite ciotole, e tira fuori i bastoncini, i tovagliolini e perfino un vasetto di orchidee. La tavola è davvero allettante, il tizio ha pure trovato qualche candela e l'ha accesa. Poi ci chiede se vogliamo essere serviti. Mack risponde che ci arrangiamo da soli, e lui se ne va con quella che ha tutta l'aria di essere una banconota da venti sterline in mano.

«Non mi dirai che tutta questa roba costa solo venti sterline?»

«No, tesoro, quella era la mancia. Ho il conto aperto da loro. Dammi retta, meglio che tu non sappia quello che costa. Non voglio saperlo neanch'io.»

Mack sostituisce i bastoncini con due forchette, spiegando che secondo lui i bastoncini sono in realtà un espediente per servire porzioni miserrime umiliando al tempo stesso il cliente. Potrei innamorarmi sul serio di quest'uomo. Mangiando parliamo di musica, e scopriamo una comune passione per la Motown, Mahler, Sinatra, Elvis Costello e la musica lirica, ma solo se i soprani non urlano come maiali scannati. Finiamo per metterci a ballare accompagnati dalla voce di Frank Sinatra, e poco dopo ci ritroviamo avvinghiati sul divano scoprendo che nessuno dei due è in grado di ballare al ritmo di *New York, New York.* Ore dopo crolliamo a letto e io riesco un po' a riposare; poi mi sveglio e rimango sdraiata a guardare Mack, ancora addormentato. Penso che potrei innamorarmi davvero di quest'uomo, e prego Dio che non finisca tutto in risentimenti e pianti.

Sto ammirando la curva della sua spalla quando lui all'improvviso apre gli occhi e dice: «Per l'amor del cielo, smetti di fissarmi così e fai qualcosa di utile, Miss Efficienza. Se mi prepari una tazza di caffè, sarò tuo per sempre».

«Servito su un vassoio d'argento, naturalmente.»

Mack scoppia a ridere, e io scendo a fare il caffè con addosso la sua vestaglia, che è molto più bella della mia. Chissà se riesco a fregargliela. Do un colpo di telefono a Lizzie, che sembra esausta. A quanto pare Charlie l'ha convinta a noleggiare *Lo squalo,* ma è rimasto traumatizzato, e lei ha dovuto passare metà della notte a rassicurarlo che gli squali bianchi di quelle dimensioni non possono nuotare fino al primo piano.

Facciamo colazione a letto e riemergiamo all'ora di pranzo. Mi infilo sotto la doccia, insistendo perché Mack scenda in cucina a preparare altro caffè, altrimenti rimarrò sotto l'acqua per ore. Mentre me ne sto andando lui dice: «Ti telefono stasera, così mi dici come ti trovi con la mia vestaglia».

«Accidenti. Credevo che non te ne saresti accorto.»

Passiamo un'eternità a salutarci, tanto che sul marciapiede si raccoglie una piccola folla.

Arrivo a casa verso le quattro, e ho giusto il tempo di scambiare due parole con Lizzie in cucina per aggiornarla sugli ultimi sviluppi della vicenda.

«Da quel che mi dici mi sembra un tesoro.»

«Lo è.»

«Sei stata fortunata.»

«Sì, suppongo di sì. Voglio dire, sì, certo. Mi sento solo un po' sbalestrata, ecco tutto. E poi sono a pezzi.»

«Sì, ma io ci metterei la firma. Non è mica come essere a pezzi dopo aver stirato.»

«No, Lizzie, ti assicuro che stirare non è niente in confronto.»

Charlie è felicissimo di vedermi. Lui e Lizzie hanno passato la mattina a preparare una torta, e lui si è mangiato metà della glassa. Lizzie se ne va e io mi preparo una tazza di tè, poi faccio il bagno a Charlie. Devo strofinare un bel po' prima di riuscire a togliergli le incrostazioni di zucchero dalle braccia e dalle gambe. Ceniamo davanti al televisore, poi acconsento a farlo dormire nel mio letto. Alle nove e mezzo finalmente si addormenta, dopo avermi sottoposta alla solita sfilza di discorsi senza capo né coda, che questa volta è interminabile. Telefono a Mack, che ha riascoltato *New York, New York* ed è convinto di aver trovato una tecnica di ballo che potrebbe rivelarsi ideale anche per *Come Dancing*.

Chiamo anche Leila e Kate, ed entrambe sono convinte che Mack sia fantastico. Non sono sicura di potere affrontare fino in fondo tutte le implicazioni del caso, perciò per il momento decido di non pensarci e vedere come va. Poi invece passo ore ad arrovellarmi. Risultato: alla fine mi sento da cani. La partenza per la Spagna con mia madre è fissata tra pochi giorni, quando inizieranno le vacanze scolastiche. Questo fine settimana Mack ha impegni di lavoro, e il prossimo deve tenere i bambini. Mi chiede se voglio andare a casa sua portando anche Charlie, ma sono convinta che sia un po' presto per tirare in ballo anche i figli, e poi ho un miliardo di cose da fare prima di partire, perciò stabiliamo di vederci al mio ritorno. Quasi quasi vorrei non partire affatto, ma so che non è mai opportuno mollare tutto appena entra in scena un uomo, anche se la tentazione è grande. E poi, mia madre mi ucciderebbe.

«Be', almeno dopo avrò le gambe abbronzate.»

«Ti preferirei con le gambe bianche e qui. Dove vai esattamente?»

«A Lanzarote. E per favore, niente battutine snob. Non me la sentivo di passare anche queste vacanze sotto la pioggia.»

«Be', non mi sembra poi così male. Viene anche la mia vestaglia?»

«È probabile.»

«Bene. Vorrà dire che la programmerò a distanza perché ti tenga d'occhio.»

«Stupido. Con Charlie in camera mia e mamma in quella vicina l'unica cosa da tener d'occhio sarà la mia pressione.»

«Il tuo cellulare funziona anche in Spagna?»

«No. Soprattutto perché non lo porto. Altrimenti Barney è capace di telefonarmi tutti i giorni.»

«Giusto. Una volta ci ho provato anch'io, ma l'agenzia mi ha mandato un nuovo telefono in albergo con il corriere.»

«Oddio. Non dirlo a Barney.»

Gatwick. Le sei e trenta del mattino di quella che sarà una giornata interminabile. Mia madre ha una valigia gigantesca e si è portata la sua collezione di contenitori Tupperware al completo, perché è sicura che ci torneranno utili. Ha anche un enorme kit del pronto soccorso, che ha infilato nel bagaglio a mano, anche se non capisco a cosa possano servire sei chilometri di garza se l'aereo finisce in mare. Charlie ha riempito lo zaino a tal punto che non riesce a stare dritto, e ha insistito per mettersi il suo cappellino preferito, che disgraziatamente è un berretto di lana col pompon giallo canarino che gli fatto mia madre. Lo sfoggia con i suoi nuovi calzoncini estivi, ed è convinto di essere particolarmente fico. Be', almeno non rischiamo di perderlo di vista tra la folla.

Al duty free mi viene una mezza crisi perché non riesco a decidere se Lanzarote fa parte della Comunità Europea, perciò decido di rinunciare a qualsiasi acquisto. Ho una visione di me che compro una stecca di sigarette, vengo sottoposta a perquisizione completa alla dogana e passo tutte le vacanze in un incubo stile *Fuga di mezzanotte* con la polizia locale. Alla fine una commessa con la faccia arancio vivo, ombretto viola e capelli blu si avvicina, mi spruzza addosso a tradimento un profumo ripugnante e mi chiede se ho bisogno di aiuto. Mi assicura che posso acquistare merce al duty free, così compro le sigarette e una bottiglia di Chanel, per mascherare il tanfo che mi sta già facendo lacrimare gli occhi.

Il volo è orribile. La combinazione esplosiva di coppie che si accapigliano e di bambini che vengono presi a sberle non favorisce certo il relax; scopriamo che la compagnia aerea ha inventato un nuovo gioco per intrattenere i passeggeri: ridurre ulteriormente lo spazio tra un sedile e l'altro, in modo che solo i bambini sotto i dieci anni possano sedersi senza procurarsi lussazioni al bacino. Io ho i piedi intorpiditi prima ancora che l'aereo si stacchi da terra. Il cibo è al di là di ogni descrizione, ma Charlie è elettrizzato dalla quantità di pacchettini, li apre uno per uno e poi lascia lì tutto. Mia madre dichiara che il pollo è immangiabile, e che berrà solo il tè, se mai si decideranno a portarlo. Sembra però che le bevande calde vengano servite solo cinque minuti prima dell'atterraggio. Mia madre in effetti si è premurata di infilare nella sua enorme borsa una serie di spuntini, ma ci mettiamo dieci minuti a estrarla da sotto il sedile, e durante la manovra il vassoio di Charlie spicca il volo depositando posate di plastica e miniconfezioni di burro addosso a quelli che siedono davanti a noi. Che sono ovviamente entusiasti.

Io passo un'eternità a ciondolare davanti alle toilette, per evitare all'arrivo di dover ricorrere a un intervento di chirurgia ricostruttiva per le ginocchia. L'aereo comincia a scendere. In effetti tutto fa pensare che atterreremo in mare, e Charlie comincia a preoccuparsi. Lo assicuro che andrà tutto bene: l'aereo è dotato di speciali slitte gonfiabili, come un hovercraft, e se per caso il pilota manca la pista d'atterraggio noi raggiungeremo l'aeroporto praticamente fluttuando nell'aria. La donna seduta alle nostre spalle dice al marito: «Non è incredibile, Trevor? Certo che le pensano proprio tutte, eh?». Atterriamo senza l'aiuto di slitte gonfiabili, e il capitano ci raccomanda di rimanere seduti con le cinture allacciate e di non aprire le cappelliere finché l'aereo non si è fermato del tutto, per evitare commozioni cerebrali o altro tra i passeggeri - e anche perché l'equipaggio possa battersela se l'atmosfera a bordo dovesse diventare preoccupante.

Dopo avere atteso i bagagli per ore, passiamo impunemente la dogana, e riusciamo a individuare un branco di rappresentanti dell'agenzia, tutti in tenute di poliestere fosforescenti. Il bagliore prodotto dalla combinazione di arancio e rosso ciliegia è quasi accecante, e il Pacchetto di Benvenuto mi provoca una lieve scossa elettrica. Riesco a trovare la fila per le macchine a noleggio prenotate e scopro che tutti stanno facendo fuoco e fiamme per le 5000 pesetas richieste come deposito per la benzina. Quando arriva il mio turno dico che sono disposta a pagarne 15.000, ma solo se mi danno una macchina di categoria superiore. Gli altri mi guardano con evidente disprezzo. Uno cerca addirittura di spiegarmi che ne bastano 5000. Ho imparato questo trucco da Barney, e pare funzioni sempre, tranne in Germania, dove ti prendono per un coglione e ti rifilano un vecchio camper della Volkswagen.

Il tipo del noleggio mi sorride e mi consegna le chiavi di una Renault Laguna station wagon nuova di zecca. Gli altri si beccano tutti delle miserabili Renault Clio. Mentre ci avviamo per le rampe che conducono al parcheggio mi fissano tutti come se volessero sbranarmi. La macchina è sciccosissima, con un centinaio di tasti contrassegnati da simboli assolutamente indecifrabili. Sa il cielo cosa significhi ± , ma decido di non schiacciarlo

temendo si tratti di qualche scherzo gallico e metta in funzione l'airbag. Continuo a dimenticare dov'è la leva del cambio e la cerco a sinistra, così aziono il dispositivo del finestrino elettrico, provocando un piccolo uragano all'interno della macchina. Charlie, neanche a dirlo, è entusiasta.

Un'incredibile botta di fortuna mi permette di trovare la villa che abbiamo affittato al primo colpo, anche se fingo di esserci arrivata grazie a un piano astutissimo e ben congegnato. Mia madre è ammirata, ma non riesce a slacciarsi la cintura di sicurezza, che sembra bloccata. Io mi concentro per aprirla, e a un certo punto mi rendo conto che Charlie è sceso, si è messo lo zaino in spalla ed è scomparso oltre il cancello della villa. Mia madre e io ci scambiamo un'occhiata inorridita, poi sentiamo un urlo: «C'è una piscina!», seguito da un tonfo sinistro. Io scatto in direzione della piscina. Charlie si è tuffato con lo zaino e tutto, ed è affondato come un masso. Sono sul punto di saltare dentro anch'io quando lui di colpo torna a galla, alleggerito dello zaino, e annuncia che l'acqua è fantastica. Lo tiro fuori di peso e comincio a fargli una ramanzina, esponendogli i rischi che si corrono saltando in acqua, soprattutto con uno zaino sulle spalle. Spero davvero che questa sia la nostra villa, altrimenti da un momento all'altro potrebbero saltar fuori i proprietari e chiamare la polizia. Estraiamo le valigie dal baule e distiamo i bagagli, poi ci avviamo lungo la strada principale che si stende da una parte all'altra del villaggio e troviamo una pizzeria. I gelati arrivano decorati da bastoncini accesi che sprizzano scintille, per la gioia di Charlie.

Pian piano ci adattiamo a un ritmo vacanziero di nuotate la mattina e tentativi di siesta il pomeriggio, che Charlie disapprova totalmente.

«Solo i neonati dormono di giorno.»

«In Spagna no. Vanno tutti a dormire quando fa troppo caldo, e la sera rimangono svegli fino a tardi.»

«Quanto tardi?»

«Oh, fino alle nove o alle dieci.»

Charlie considera l'idea per un momento, e cerca di sdraiarsi e dormire, ma dopo cinque minuti, proprio mentre sto per abboccarmi, schizza su ed esclama: «Niente da fare. Non ci riesco, punto e basta». Così finiamo per metterci a giocare all'Alfabeto degli Animali, che funziona così: si sceglie una lettera e poi si elencano tutti gli animali che vengono in mente con quell'iniziale. Charlie sostiene che Grande Maiale è accettabile per la G, e Bestia per la B. Così passiamo al disegno.

Cerchiamo di impegnarci anche in qualche attività culturale e visitiamo la casa di Cesar Manrique, un pittore e scultore locale. È stupenda, con giardini meravigliosi e laghetti vulcanici, e c'è anche una mostra. Charlie dell'arte se ne frega altamente, ma nel caffè trova un gattino e gli dà da mangiare un po' di gelato. Poi lui e il resto dei clienti del caffè rimangono a guardare incantati il gattino che gioca, e io so che se lo ricorderà molto meglio dei quadri e delle statue, e come lui il resto dei presenti, ho il sospetto. Cerchiamo i bagni, in modo che possa lavarsi le mani, e scopriamo che le porte sono decorate con bassorilievi di metallo. Su quella del bagno delle donne c'è una figura femminile provvista di enormi tette, mentre quella degli uomini è dipinta di verde pisello, con un gancio per appendere le giacche *a forma* di pisello, ovviamente in erezione. In effetti per poco non rischio di cavarmi un occhio, e non credo che l'assicurazione mi rimborserebbe per essere andata a sbattere contro la porta di un cesso finendo accecata dal pisello metallico di una immagine simbolica. Charlie dichiara che i bassorilievi dei bagni sono la cosa più bella che abbia mai visto, e vuole fotografarli per mostrarli a Miss Pike al ritorno.

Pian piano sto cominciando a capire come funziona la macchina, ma ho ancora dei momenti da incubo in cui per una frazione di secondo sono convinta di essere seduta al posto del passeggero e che alla guida ci sia Charlie. Andiamo a fare la spesa all'ipermercato della zona, ed è un'esperienza stressante, perché Charlie insiste per comprare tutto quello che ha un aspetto inusuale, sostenendo che potrebbe essere buonissimo. Invece mia madre insiste per comprare tutto quello che è inglese. La nostra cena consiste in carne di maiale in scatola, purè di patate istantaneo, biscotti Digestive, e Coca-Cola per Charlie. Lui si ingozza, poi corre da tutte le parti urlando come un selvaggio.

Mia madre ritiene che a questo punto un ceffone non sarebbe del tutto fuori posto. «Prego, fa' pure, ma non credo affatto che serva a calmarlo. Tu sì?»

«Non assumere quel tono con me, sto solo cercando di essere di aiuto.»

«Oh, certo, prendendolo a schiaffi, eh? Il punto è che non è abituato a pasteggiare a Coca-Cola, e nemmeno a ingozzarsi di biscotti.»

«Ah, certo, è colpa mia, lo sapevo. I bambini oggigiorno non fanno più i capricci, vero? Hanno un eccesso di zuccheri nel sangue, oppure sono allergici a qualcosa.»

«Senti, mamma...»

«No, veramente...»

A questo punto Charlie smette di correre come un invasato e dice: «Mamma, piantala di trattare male la mia nonnina».

Sono fortemente tentata di spiegargli che la sua nonnina è una strenua sostenitrice della sculacciata, ma riesco a trattenermi.

«Zitto, Charlie, ti stai comportando come uno stupidino. Smettila di correre qua e là e vieni a farti il bagno.»

«Ti odio, mamma, e anche la nonna ti odia.»

La nonna ride sotto i baffi, ma dice: «Non essere villano, Charlie. Su, adesso io e te andiamo a farci un bel bagnetto».

E mi mollano lì, incredula e furibonda.

Mia madre ricompare poco dopo comunicandomi che Charlie adesso è nella vasca da bagno e non la smette di schizzare dappertutto, perciò forse potrei provare a convincerlo a piantarla utilizzando la mia tattica nonviolenta. Entro in bagno decisa e tolgo il tappo dalla vasca, ordinando a Charlie di uscire immediatamente, perché ne ho abbastanza.

«Abbastanza di cosa, mamma?»

«Charlie, non tirare la corda. Smettila di schizzare dappertutto ed esci subito di lì. Altrimenti domani niente gelato. Niente, hai capito?»

Non sono sicura che la corruzione sia ufficialmente ammessa come tecnica educativa, ma perlomeno il Centro per il bambino maltrattato e la famiglia in crisi non ha indetto una campagna contro il ricatto, quindi credo possa anche andare.

Più tardi, quando Charlie ormai si è addormentato, ci sediamo sulla terrazza a bere il tè e mia madre dice: «Senti, mi dispiace per prima, ero un po' stanca».

«Oh, non dire sciocchezze, mamma, non fa niente. So benissimo che può essere irritante... anzi che può farti davvero uscire dai gangheri. Qualche volta vorrei che ci fosse un telecomando per i bambini e uno li potesse mettere in pausa per un po'.»

Mia madre sorride. «Tu eri molto peggio.»

«Grazie, mamma.»

A questo punto è fondamentale che la intercetti, prima che attacchi con le sue storie di "Quando eri piccola..." Se sono costretta a sorbirmi ancora di quella volta che il parroco è venuto da noi a prendere il tè e io ho mangiato un'intera scatola di cioccolatini nascosta

sotto il letto nella camera degli ospiti, e poi sono scesa al piano di sotto e ho vomitato sul tappeto del soggiorno, sono sicura che mi metterò a urlare.

«Domani cucino qualcosa, se ti va. Posso fare una pasta.»

«No, voglio che ti riposi.»

«Figurati, lo sai che mi piace cucinare, mamma.»

Questa è una bugia spudorata, ma non voglio che sia lei a cucinare per tutte le vacanze. In effetti è un'ottima cuoca, ma quando è all'estero preferisce aprire qualche scatoletta perché "almeno con la carne in scatola sai cosa mangi". Su questo non ci sono dubbi.

«D'accordo allora, è una buona idea. Siamo davvero orgogliosi di te, sai, tuo padre e io. Stai facendo un ottimo lavoro con Charlie.»

«Grazie, mamma.»

Sull'isola visitiamo il parco dei vulcani, e Charlie è tutto entusiasta e chiede se le gomme scoppieranno, visto che stiamo guidando sulla lava. Mia madre ammutolisce. Guidiamo per chilometri sui residui di lava, e il paesaggio intorno è straordinario. In cima alla montagna troviamo un parcheggio enorme. Mia madre si rifiuta di scendere: si è portata un thermos di tè e preferisce rimanere in macchina a berlo leggendo un libro. Alla fine la convinco a venire con noi spiegandole che la macchina non si chiude se c'è un passeggero a bordo, e scatterà l'allarme. Ci avviamo per il sentiero che sale dal parcheggio e ci uniamo a un gruppo di persone raccolte intorno a una serie di piccole buche nel terreno. Vicino a una delle buche c'è una guardia forestale con un secchio pieno d'acqua. Ho la sensazione che sarà una di quelle dimostrazioni in cui viene prodotta una nuvoletta di vapore e i bambini si annoiano a morte. Invece quello rovescia l'intero secchio nella buca, e senza preavviso un enorme getto di vapore schizza in aria per una quindicina di metri, e tutti attaccano a urlare. Mia madre lascia cadere la macchina fotografica, e Charlie ficca la testa sotto la mia felpa.

Poi tutti si riprendono dallo spavento e si mettono a ridere, e Charlie riemerge dicendo: «Digli di farlo ancora». A quanto pare il tipo se ne sta lì l'intera giornata a gettare secchi d'acqua nelle buche a intervalli di cinque minuti; così assistiamo allo spettacolo altre quattro volte prima che Charlie acconsenta ad andare a bere qualcosa nell'elegante caffè costruito proprio in cima al vulcano. Immagino che siano dotati di qualche sistema d'allarme preventivo, per evitare che il locale venga travolto da un'eruzione e ruzzoli giù trascinato dalla lava. Comunque sia, mia madre non ha nessuna intenzione di indugiare troppo a lungo a sorseggiare il caffè: non si sa mai. Poi troviamo una casupola di pietra costruita su quello che sembra un gigantesco barbecue. Ci rendiamo conto che in realtà è un'enorme griglia di ferro sopra un buco che si apre al centro del vulcano. Il calore è sufficiente ad arrostire un pollo, e sbirciando giù possiamo distinguere un bagliore rosso in lontananza. Riesco ad acciuffare Charlie per il cappuccio, spiegandogli che non è il caso di arrampicarsi sulla griglia per guardare meglio, perché a parte tutto gli si scioglierebbero i sandali.

Pian piano ci adattiamo al ritmo di vita più rilassato, e io riscopro le gioie di starmene sdraiata al sole a bere gin. Il paradiso. Compro a Charlie un'enorme balena gonfiabile perché possa giocarci in piscina. Ci vogliono ore a gonfiarla, e io rischio di svenire due volte. Mia madre ha sigillato Charlie dentro uno spesso strato di crema solare fattore protettivo 200, che lo fa assomigliare a uno di quei folli che attraversano la Manica spalmati di grasso d'oca. A metà settimana telefono a Mack dalla reception dell'albergo vicino. Ho pensato a lui parecchio. La lontananza da casa mi ha fatto vedere le cose da un'altra prospettiva. Devo dire che mi manca, ma mi sono anche lasciata prendere dal panico e adesso vorrei poter tornare allo stadio dell'Incontro Occasionale. Alla fine decido

che tutta la storia è destinata al fallimento, e non capisco cosa diavolo ci trovi in una come me. Forse è l'effetto di troppi gin tonic.

Passo i primi dieci minuti al telefono a flirtare amabilmente con lui, poi di colpo scivolo nel patetico e dico:

«Uhm... Senti Mack, ho pensato molto in questi giorni.»

«Oddio. Non dovresti, sai.»

«No, sai, riflettevo, stavo cercando di capire che cavolo ci vedi in una come me.»

Cazzo, non posso credere di aver davvero detto una cosa del genere.

«Be', tanto per cominciare hai la mia vestaglia. Ti basta?»

«No.»

«Cazzo. Mmmm... Be', c'è anche il fatto che con te mi diverto. È importante, sai.»

«Sì, ma io ci ho riflettuto molto, e non sono certo la tipica donna che si sceglie uno come te.»

«Cosa vuoi dire, uno come me?»

«Be', uno che tutto il giorno è circondato da donne stupende, giovani, senza figli e senza pancia. E con gambe da fenicottero. Cioè, non so se te l'hanno mai detto, ma tu sei davvero un bell'uomo, sai.»

«Grazie, Quasimodo.»

«Vaffanculo.»

«Oh, fantastico, torniamo alle parolacce, eh? Hai per caso parlato con la tua amica Leila?»

«No, e forse questo è parte del problema. So che se la chiamassi mi direbbe di piantarla.»

«Mi è sempre più simpatica. Senti, non so chi siano queste donne stupende che secondo te mi circondano, ma le uniche che incontro sono mezzo alcolizzate, e devo dire che mi spaventano un po'. Molto, anzi. Non ho tempo per quel genere di incontri seriali, e poi sono una frana. Mi dispiace se le cose tra noi sono andate un po' troppo in fretta, ma non amo aspettare. Tu mi piaci. Sei una donna forte, e poi mi fai ridere.»

«Forte? Vuoi dire che mi ci vedi a portare sacchi di patate sulla testa? Guarda che anche qui caschi male.»

«No, e smettila di interrompermi. Forte nel senso che non sei una di quelle tipe appiccicose. Sai, è strano, ma non ho mai incontrato una donna davvero bella che non fosse anche un po' oca e piena di sé. E non ce n'è una che sia sexy. Credimi.»

«Dovresti lavorare nella pubblicità, sai. Sei molto persuasivo. Adesso mi sento molto meglio.»

«Bene. Allora mi assumi?» «Be', diciamo che hai buone possibilità.»

«Grazie al cielo. Ero seriamente preoccupato. Sogni d'oro, tesoro.»

E riattacca. Avrei voluto che continuasse. Rientro alla villa con un sorriso idiota stampato in faccia. Insomma, sembra proprio che quella vestaglia la porterò ancora per un po'.

VI

UOMINI, PIDOCCHI, E LA CARICA DEI 101

Il viaggio di ritorno dalla Spagna è orrendo. Dietro di noi in aereo è seduta una famiglia con un neonato, e davanti c'è n'è una con un bambino pestifero. Entrambi urlano per tutta la durata del volo. Il bambino smette per un attimo, ma solo per cercare di rubare il pranzo alla madre. Lei gli molla un ceffone, e lui ricomincia. Penso che il Centro per il bambino maltrattato e la famiglia in crisi dovrebbe tenere delle dimostrazioni su tutti i voli charter per spiegare cosa fare nei casi d'emergenza.

Charlie è molto contento di essere tornato a casa, e corre subito a tirar fuori tutti i suoi giocattoli e a strappar via i piumoni dai letti. Sembra un piccolo animale che marchi il suo territorio. Telefona Kate informandomi che il tempo è stato orribile, e finché sono abbronzata si rifiuta di incontrarmi. Chiama anche Mack, che invece vuole vedermi subito, ma si rassegna ad aspettare fino al prossimo fine settimana. Infine telefona Lizzie.

«Allora, ti ha costretta a mangiare la carne in scatola?» «Sì.»

«Lo sapevo. Di' un po', secondo te quando le passerà questa ossessione?»

«Non lo so, ma per quanto mi riguarda sarà sempre troppo tardi.»

«Ti ha fatto ammattire?»

«No, in effetti è stata un tesoro. Solo una sera c'è stata un po' di maretta, perché Charlie ha piantato un capriccio e lei voleva prenderlo a sberle. Anzi, voleva che a farlo fossi io.»

«Oddio, chissà che scenata.»

«Be', c'è stato uno scambio di idee abbastanza vivace, poi però abbiamo preso un tè e si è aggiustato tutto.»

«Meno male. Siete state in qualche posto interessante?»

«Niente di speciale. Abbiamo fatto un'escursione al vulcano, e ci ho messo venti minuti a far scendere mamma dalla macchina, ma perlopiù ci siamo riposati e basta. Charlie si è divertito moltissimo, e anche mamma, credo.»

«Bene. Beata te, io sono quasi impazzita per colpa di quei clienti di merda e la loro cucina del cazzo.»

«Oh, poverina. Charlie ti ha preso un regalo di ottimo gusto... chissà se riusciamo a consolarti!»

«Se è come quell'asino mostruoso che mi hai portato dalla Turchia, sinceramente no.»

Continua a piovere, e la mia abbronzatura sbiadisce in fretta. Charlie torna a scuola, ma il fatto che non smetta di diluviare significa che i bambini non possono giocare all'aperto, e alla fine della giornata sono tutti di pessimo umore. Per di più sono agitatissimi per essere stati rinchiusi tutto il giorno in classe con uno scatolone di giocattoli umidi, piena di vecchi giochi da tavolo mezzi rotti e un paio di sacchetti di fagioli.

Mack è riuscito a congegnare un piano per vederci questo fine settimana. Andrà a prendere Daisy e Alfie venerdì e li riporterà a casa sabato per l'ora di cena, poi si precipiterà qui sfiorando i duecento all'ora in autostrada, per trascorrere il resto del weekend con me. Non posso fare a meno di chiedergli che cosa ne pensa Laura, la sua ex moglie. Ma Mack dice che si sono separati in modo del tutto civile, e poi quella che ha deciso di troncare è stata lei. Adesso sta frequentando un corso di omeopatia, come desiderava fare da sempre, anche se Mack non l'ha mai presa sul serio. Ha anche trovato

un compagno meraviglioso, Troy, che fa l'erborista e porta i sandali anche in inverno. Mack è convinto che sia un deficiente completo, ma ai bambini è simpaticissimo.

A quanto pare Laura e Troy venerdì sera ci tengono molto ad andare a una conferenza sull'impiego delle piante da siepe, anche se sospetto sia tutta un'invenzione di Mack, ma almeno significa che ogni cosa è programmata per il meglio. E se mai dovessero servirmi dosi infinitesimali di estratto di belladonna, Mack sa a chi rivolgersi. Dentro di me sono molto sollevata che non ci sia una ex moglie risentita che si aggira sullo sfondo, soprattutto una che studia i possibili utilizzi delle piante da giardino.

Questa mattina alla scuola di Charlie si celebra la messa, come succede una volta ogni trimestre. Charlie non è affatto contento, visto che, così dice, lui è pagano. Io replico che può sempre rimanere in classe a fare gli esercizi di matematica con la segretaria della scuola, e a quel punto lui ci ripensa e decide di partecipare. Raggiungiamo la chiesa, una chiesetta antica in fondo a un viottolo di campagna che si snoda tra i campi, trasformato in un acquitrino dalla pioggia recente. Charlie entra in un'enorme pozzanghera appena sceso dalla macchina. Faccio del mio meglio per ripulirlo con un fazzolettino di carta, ma sembra che abbia appena partecipato a un torneo di wrestling nel fango, perdendo tutti gli incontri. A un certo punto spunta il sole, e la scena sembra uscita da un romanzo di Thomas Hardy. In momenti come questo adoro vivere in campagna: è stupendo, ed è tutto così rilassante e fuori dal tempo. Be', a parte il fango.

A quanto pare Mrs Harrison-Black si è autonominata guardiano della chiesa per la giornata, e se ne sta appostata sulla porta a rompere le palle a quelli che entrano, raccomandando a tutti di pulirsi i piedi. I bambini si dispongono nei banchi davanti e cominciano subito a dimenarsi. I genitori sono tutti indietro, e io riesco a sedermi vicino a Kate e Roger. Sally si è raccomandata di tenere d'occhio William, perché stamattina ha dato l'assalto alla scatola dei biscotti, e mentre nessuno lo guardava si è mangiato un intero pacco di Digestive al cioccolato. Eccolo infatti impegnato a colpire selvaggiamente in testa un altro bambino con il suo libro degli inni. Nel frattempo Miss Pike è caduta in una specie di catalessi, sembra addormentata, o forse sta pregando. Roger lancia a suo figlio una serie di occhiatacce, ma senza successo. Alla fine è costretto a risalire la navata in punta di piedi e a trascinarlo fuori prima che procuri alla sua vittima un danno cerebrale permanente.

Noi siamo in attesa del suono inequivocabile di una bella sculacciata fuori dalla porta della chiesa, ma per fortuna Roger ha deciso di assumere un Atteggiamento Ragionevole Ma Fermo, e torna dopo pochi minuti con William per mano, molto più calmo. William si siede vicino a noi concentrandosi e dondolando le gambe avanti e indietro, e ogni volta manca il banco davanti per un pelo. Arriva il parroco, e fa un tentativo piuttosto coraggioso di celebrare una funzione moderna e adatta a un pubblico infantile. Chiede ai bambini che cosa succede se piantiamo un seme nel terreno e su tutti i volti si dipinge un'espressione perfettamente vacua, finché un bambino alza la mano e dice: «Cresce una pianta di fagioli?». Spera forse che il passo per il sermone di oggi sia *Giacomino e i fagioli magici*. «Be', più o meno» risponde il parroco intenerito. «Ma quello che voglio dire è che da una piccola ghianda può crescere una quercia maestosa» e i bambini fanno tutti in coro: «Oh!».

Poi il parroco va avanti a blaterare dell'importanza di essere buoni con il prossimo, aggiungendo che tutti noi dovremmo seminare oggi i semi delle persone che vogliamo essere domani. Sono immersa in un sogno a occhi aperti in cui trovo una bustina di semi che mi fa diventare Cindy Crawford, quando i bambini scattano tutti in piedi e

cominciano a cantare. Li accompagna all'organo una signora attempata, la cui esecuzione non è esattamente veloce, così che i bambini terminano l'inno tre minuti prima di lei.

Poi il parroco attacca con una serie di preghiere, ringraziando i bambini per essersi comportati così bene nella casa di Dio. Si guardano tutti in giro come se Dio dovesse sbucare da un momento all'altro da dietro l'altare. Poi si precipitano in massa per la navata, accalcandosi sulla porta nel tentativo di uscire alla luce del sole e scorrazzare un po' prima di essere riacciuffati dai genitori, rinchiusi in macchina e riaccompagnati a scuola. «Cristo, vuoi deciderti a salire in macchina?» grida un padre proprio nel momento in cui il parroco esce dalla chiesa. Roger e io scoppiamo a ridere, e Kate racconta che anche a lei è capitato di imprecare alla cerimonia di ringraziamento per il raccolto, proprio alle spalle del parroco: era così imbarazzata che è arrossita come un gambero da capo a piedi e Mrs Taylor le ha chiesto se si sentiva male. Mi offro di riaccompagnare William e Rosie a scuola, così Roger potrà tornare al lavoro. Lui mi lancia uno sguardo di infinita devozione e scatta verso la macchina. William e Charlie si siedono dietro e cominciano a snocciolare una serie di oscenità sul parroco, mentre Rosie, seduta accanto a me, mi annuncia che da grande ha deciso di non avere figli. E se per caso ne avrà, di certo non saranno maschi. Assolutamente. Perché lo sanno tutti che i maschi sono deficienti. Per fortuna i due maschi sono troppo occupati a diffamare il parroco per badarle.

Trascorro il resto della mattina a cercare di sistemare una pila di bollette, estratti conto bancari e altri irritanti pezzi di carta che si sono accumulati negli ultimi giorni. Telefona Barney e mi comunica che ci sono due nuovi soggetti: entrambi sono pubblicità di cibo per cani, roba da girare in studio, e vengono dall'agenzia di Mack.

«Splendido, Barney. Non ci sputo certo sopra, anche perché ho appena dato un'occhiata al mio estratto conto.»

«Oh, quello è un errore da evitare a ogni costo. Dovresti buttarli nella spazzatura senza aprirli, come faccio io.»

«Be', se arrivano questi due lavori almeno non dovrò preoccuparmi.»

«Certo il fatto che tu ti faccia scopare dal direttore creativo non guasta.»

«Come dici, scusa?»

«Oh, non fare la santarellina con me. Sto parlando di te e di Mack MacDonald. Sai, quello che si è presentato durante le riprese in Cornovglia e quando è sceso dalla macchina tu sei quasi svenuta. Cosa credi, che sia completamente cieco?»

«Sì, Barney. Non ti ricordi della volta che giravamo in Galles, e quelli della troupe si sono cambiati tutti infilandosi le giacche a vento al contrario? Non ti sei accorto di niente finché non si sono tirati su il cappuccio sulla faccia e hanno cominciato a ruzzolare a terra.»

«Be', è un'altra cosa. Comunque, se vuoi saperlo, me l'ha detto Lawrence.»

«Si può sapere che cosa ti ha detto? Guarda che quello ha dei problemi. Avanti, di' la verità, non ti eri accorto di niente.»

«Senti, non prendertela con me. Non mi sto mica lamentando, sai... era ora che ti trovassi qualcuno con cui giocare quando Charlie va a dormire.»

«Smettila di rompere le palle, Barney.»

«Guarda che stavo solo scherzando, penso che sia fantastico. Ricordati solo di dire a Mr MacDonald che telefonare per quei documenti che aveva dimenticato in albergo era una scusa un po' troppo ovvia, perfino per Lawrence. Sai com'è fatto lui, probabilmente avrà chiamato l'albergo e gli avrà mandato la scientifica.»

«Senti, la cosa è appena all'inizio... avevo intenzione di dirtelo, quando ci sarebbe stato qualcosa da dire. So benissimo che adori quelli delle agenzie.»

«Be', lui è un tipo in gamba, in effetti. Abbiamo scambiato quattro chiacchiere in macchina e mi è sembrato di avere a che fare con uno che capisce le cose al volo.»

«Ti avrà detto che sei un genio.»

«Be', sì, quello è un aspetto, ma dimostra il suo buon gusto, non c'è niente di male.»

«Perciò non hai intenzione di continuare a rompermi le scatole all'infinito, eh?»

«Al contrario, cara, sarò la solita lagna di sempre, e se quello si ripresenta durante una delle mie riprese e si mette a fare casino, sei licenziata. Ma a parte questo, in bocca la lupo. Oh, a proposito, a Lawrence ho detto che sapevo già tutto ed ero felice per te. È fuori di sé.»

«Sei un genio, Barney. Grazie.»

«Non c'è di che. Quando passi in ufficio?»

«Venerdì, se per te va bene.»

«Perfetto. È arrivato un altro soggetto del cazzo, per un'aranciata o roba del genere... il soggetto fa schifo, ma forse sono in grado di tirar fuori qualcosa di decente. Dovrebbe essere abbastanza divertente, c'è un pianoforte che rotola giù dalle scale. Bisognerà prevedere un budget consistente.»

«Barney, ti ho già detto che non intendo accettare altri lavori che contengano scene pericolose. Punto e basta. Ho ancora gli incubi su quell'elicottero.»

«Ma no, questa è un'altra cosa. Devo solo capire come fermare il pianoforte una volta che è arrivato in fondo alle scale, e sarà come bere un bicchiere d'acqua.»

Quando telefona Mack gli racconto della conversazione con Barney, e lui si offre di scovare Lawrence e prenderlo a pugni in faccia. La tentazione è forte, ma rifiuto. In effetti, per certi versi sono sollevata che Barney sappia tutto, perché significa che in ufficio lo sanno anche gli altri. Non sarò costretta a fare telefonate segrete, e se sarà necessario potrò contare sul sostegno delle altre donne. Mi fa anche piacere che a quanto pare a Mack non importi un fico secco se Lawrence se ne va in giro per Londra a spettegolare a destra e a manca. Telefono a Leila per comunicarle le notizie. Lei esulta, dicendo che ormai siamo una coppia ufficiale e dovremmo dare una festa alla prima occasione. Io rispondo che piuttosto mi faccio cavare gli occhi. Lo sapevo che avresti detto così, replica lei.

Venerdì è una giornata di lavoro frenetica, perché all'improvviso sono cambiate le scadenze per gli spot del cibo per cani, e li vogliono al più presto. Passo tutta la giornata a stendere budget e a litigare con Lawrence. Torno a casa alle dieci, esausta. Edna mi comunica che Charlie stasera è stato un angelo, e lei gli ha promesso che la mamma lo porterà in piscina domani mattina. Spera che io non abbia niente in contrario, ma è stato l'unico sistema per farlo uscire dalla vasca da bagno. Beviamo insieme una tazza di tè e lei mi racconta dell'ultima richiesta di suo figlio. Vuole un prestito per comprarsi una macchina, questa volta. Bastardo.

A un certo punto della notte Charlie sguscia nel mio letto, e si dimena tanto che non riesco quasi a chiudere occhio. Mi sveglio di pessimo umore e gli comunico che non ho alcuna intenzione di portarlo in piscina. Lui mette il broncio, io perdo la pazienza e gli dico di non fare la peste. Lui scoppia a piangere. Per rimediare passo la successiva mezz'ora a leggergli un libro noiosissimo sui tassi, poi lui si inabissa per ore con il suo Lego, ed è ancora impegnato quando arriva Mack. Il quale è costretto a partecipare alla costruzione di un castello mentre io preparo la cena, e devo dire che si dimostra all'altezza della situazione. Riesce addirittura a convincere Charlie a smetterla di sparare le sue "palle di cannone" di Lego nel fuoco - io ci ho provato senza successo tutto il pomeriggio - suggerendogli invece di sistemarle in una segreta del castello e tenerle lì in attesa di usarle quando arriveranno gli invasori.

Segue una lunga discussione con Charlie per stabilire a che ora andrà a dormire. Acconsento, in via del tutto eccezionale, a farlo rimanere sveglio fino a tardi - in effetti solo mezz'ora più del solito, ma gli faccio credere che è mezzanotte - e alla fine si trascina a stento su per le scale prima di crollare addormentato. Quando torno al piano di sotto scopro che nel frattempo anche Mack si è addormentato. Decido di lasciarlo dormire e vado a lavare i piatti, e dopo un po' lui mi raggiunge in cucina.

«Mi dispiace, ieri sera i bambini mi hanno distrutto.»

«Non c'è problema. Vuoi altro caffè?»

«In effetti quello che vorrei più di tutto è dormire un po'. Non credo ci sia nessuna possibilità che riesca a dormire in un letto, vero? A letto con te, voglio dire, e svegliarmi con te. Tutte quelle cose lì, insomma.»

«Va bene. Ma non stupirti se all'alba Charlie zompa a letto con noi.»

«D'accordo. Lo metto in conto.»

È davvero piacevole andare a letto con lui, con un adulto voglio dire, tanto per cambiare, e la mia abbronzatura riscuote un successo strepitoso. In realtà Mack non è per niente stanco, e mi addormento ore dopo tra le sue braccia, in uno stato di profondo benessere, ma anche un po' preoccupata che Charlie piombi dentro da un momento all'altro e rimanga traumatizzato alla vista di Mack nel mio letto. In realtà quando questo succede, poco dopo l'alba, Charlie si limita a spingerlo da parte per saltare al centro. Mack si lascia sfuggire un gemito, ed è chiaro che è abituato a beccarsi calci nello stomaco dai bambini, perché non si sveglia nemmeno. Dormiamo tutti e tre per un po', finché a un certo punto Charlie non scatta su di colpo urlando: «Cartoni animati!», e si catapulta di sotto, per non perdersene nemmeno un minuto. Mi alzo anch'io e scendo a fare il caffè, e quando torno Mack è in bagno che canta.

Sembra che tutto proceda per il meglio, e sono in cucina quando entra Charlie correndo.

«Mamma, lo sai che Mack è nel nostro bagno, senza niente addosso?»

Oddio: sono sicura che tutto il futuro psicologico di Charlie dipenderà dalla mia reazione.

«Be', che cosa c'è di strano, Charlie? Voglio dire, Mack potrà farsi un bagno anche lui, no?»

«Sì, certo che può. Ma quando sono entrato in bagno si è coperto il pisello.»

Be', ci scommetto.

«Sì, certo, è normale anche questo, no? Sai, magari è timido.»

«Sì, lo so, mamma. Però ha usato il mio asciugamano. Devi dirgli di non usarlo più.»

Credo che questo sia un momento cruciale: devo essere ferma, e allo stesso tempo rassicurante.

«Charlie, non essere sciocco. Quando fai il bagno puoi prendere un asciugamano pulito. Non c'è bisogno di fare tutte queste scene. Vuoi la pancetta con le uova strapazzate, o solo la pancetta?»

«Pancetta» urla lui. Si precipita di sopra e dopo un momento lo sento gridare di nuovo: «Tutto bene, Mack. Puoi usare il mio asciugamano per il pisello, mamma dice che me ne dà uno pulito».

Dopo un po' Mack entra in cucina con un gran sorriso stampato in faccia.

«La prossima volta mi porto un asciugamano da casa, promesso. Devo dire che a momenti mi viene un infarto. Non si chiude quella porta? Hai tolto la chiave apposta per traumatizzare gli ospiti, o cosa?»

«Sai, Charlie si barricava sempre dentro. L'ultima volta ho quasi dovuto chiamare i pompieri, perciò l'ho tolta. Mi dispiace che sia piombato dentro a quel modo.»

«Oh, non ti preoccupare. Alfie ha attraversato una fase in cui si metteva lì a guardarmi mentre facevo il bagno, perciò sono abituato. Neanche a lui piaceva che usassi il suo asciugamano, ma un povero cristo non può mica starsene lì nudo come un verme mentre un moccioso lo fissa senza dire una parola.»

Passiamo la mattinata cercando di schivare un'altra sessione di Lego, ma siamo tutti e tre tranquilli e rilassati. Mack legge il giornale e io nel frattempo preparo qualcosa per pranzo. Potrei anche abituarmi a tutto questo. Riesco a non bruciare niente, e a sentire Mack sono secoli che non mangia così bene. È chiaramente una bugia delle più spudorate, a meno che i ristoranti alla moda di Londra siano in declino, però è carino che lo dica. Più tardi andiamo a fare una passeggiata nei boschi, e Charlie cerca di sorprendere i fagiani piombando dentro i cespugli e battendo le mani. È stupefatto che la tecnica non funzioni. Mack chiede se abbiamo voglia di andare a casa sua il prossimo fine settimana, perché ci saranno anche Alfie e Daisy, e potremmo divertirci tutti insieme. La cosa mi scombussola abbastanza, ma accetto, aggiungendo che sarà senz'altro fantastico. Non posso fare a meno di pensare che l'incontro con i suoi figli sarà un altro momento cruciale, e non sono sicura di essere pronta. Però sono lo stesso contenta che me lo abbia chiesto. Charlie si dichiara felicissimo di conoscere Alfie, ma le bambine non gli interessano, perché sono stupide e stanno lì a bisbigliare tutto il tempo. Mack dice che lo capisce benissimo, e io fingo di arrabbiarmi. Charlie trova la cosa molto divertente.

Mack se ne va dopo il tè, strombazzando il clacson mentre si allontana, e anche se Charlie la trova una gran figata io sono convinta che i vicini non siano dello stesso avviso. Poi Charlie e io passiamo un bel po' di tempo alle prese con i compiti. Lui insiste a disegnare i guerrieri vichinghi armati di mitragliatrice, nonostante io lo assicuri che oltre a essere inaccurato dal punto di vista storico non è quello che aveva in mente Miss Pike quando ha chiesto ai bambini di scrivere quello che avevano fatto nel fine settimana. La sera telefono a Leila e a Kate, e l'opinione generale è che incontrare i figli è un nuovo passo fondamentale, carico di possibili trappole, e generatore di sicure tensioni. Ma significa anche che lui fa sul serio. Vado a letto confusa e frastornata, ma molto felice.

I giorni seguenti sono frenetici dal punto di vista lavorativo, perché gli spot del cibo per cani hanno ottenuto l'okay, e le riprese sono fissate per la settimana successiva. Per fortuna i soggetti non hanno niente a che fare con Mack, perciò almeno non mi ritroverò di nuovo a lavorare gomito a gomito con lui. Li ha scritti uno dei suoi assistenti creativi, Paul, quindi è lui che rappresenta l'agenzia in questo caso. Vado in ufficio e partecipo a interminabili riunioni con Barney, in cui Lawrence cerca di infiltrarsi con una varietà di scuse patetiche, e alla fine Barney è costretto a dirgli di togliersi dai coglioni. Al casting incontro Paul, un ragazzo davvero carino. Lo dico a

Mack, e lui si innervosisce. Spera non diventi una mia abitudine farmi tutti quelli dell'agenzia durante le riprese, perché se è così sarà costretto a piombare lì senza preavviso per controllare di persona.

Dalla scuola arriva una lettera dove si avvisa che nella classe di Charlie molti bambini hanno i pidocchi. Mi metto subito al lavoro con pettine e shampoo, e c'è poco da fare, se li è beccati anche lui. In effetti ne trovo solo tre, ma a quanto dice l'opuscolo informativo quelle bestiacce si riproducono a un ritmo stupefacente, e domani mattina potrebbero essere sette milioni. Mi sento male all'idea, e mi lavo anch'io i capelli, per ben due volte. Cerco in tutti i modi di non comunicare il mio disgusto a Charlie, ma non c'è pericolo. Lui è entusiasta, li chiama "pidocchietti miei", vuole metterli in una bottiglia e cercare di ammaestrarli. Io mi oppongo fermamente, e passo un orribile quarto d'ora ad acquistare quantità industriali di shampoo contro i pidocchi. Decido di comprare tutti gli articoli

imbarazzanti in una volta sola, così ne approfitto anche per rifornirmi di preservativi. La cassiera mi guarda con aria strana.

Telefono a Mack in ufficio, sulla linea privata, e lui risponde con un villanissimo: «Chi parla?».

«Che modo carino per iniziare ima conversazione. Devi assolutamente dirmi dove hai imparato le tue tecniche telefoniche.»

«Oh, sei tu, tesoro.»

Sembra felice di sentirmi, il che fa sempre piacere. Mi chiedo se sarà altrettanto felice di apprendere che forse si è beccato i pidocchi.

«Senti, ti ho telefonato per dirti che Charlie si è preso i pidocchi, perciò forse ti converrebbe armarti subito di pettine e vedere se hanno nidificato anche sul tuo cranio.»

Lungo silenzio.

«Oddio, capisco che tu non sia entusiasta della notizia. Avanti, di' qualcosa.»

«Sì, sì, scusa. Stavo solo pensando come può essere bella la vita quando si hanno dei bambini piccoli.»

«Non dirlo a me. Sono sicura di riuscire a convincere Charlie a disegnarli e a mandarteli: è fuori di sé dalla gioia.»

«Ti prego, non è il caso che ti disturbi. Sai, adesso che ci penso, credo che i miei se li siano presi l'anno scorso. Laura ha provato con l'olio di ortica o qualcosa del genere, ma poi si è arresa e abbiamo dovuto importare dagli Stati Uniti una roba che si chiama Agent Orange, perché si erano presi una varietà da guerriglia urbana, e nient'altro era in grado di sgominarli. Ma sono sicuro che quelli di Charlie sono una varietà campagnola, molto meno aggressiva... un po' della lozione che si usa per le pecore e moriranno tutti.»

«Oh, smettila, è orribile. Ah, a proposito, devo avvertirti di un'altra cosa.»

«Non dirmelo, lascia che indovini. Tigna?»

«No, ma credo che forse dovrò cambiare taglio di capelli, sai, tipo Demi Moore in quel film sui militari. Ti dispiacerebbe molto se fossi calva la prossima volta che ci vediamo?»

«Be', un po' sì, forse. A meno che tu non decida di fare un sacco di flessioni con addosso uno di quei top cortissimi. In tal caso potrebbe anche andare.»

«Ma che simpatico. Almeno tu hai i capelli corti. Ho passato un quarto d'ora spaventoso ad acquistare crema contro i pidocchi e pacchi di preservativi.»,

«Hai dei piani per il fine settimana, eh?»

«Be', lo spero. Ma forse lui cambierà idea quando saprà dei pidocchi.»

«Oh, non credo. Non saranno certo un po' di pidocchi a scoraggiarlo.»

«Potresti anche essere più esplicito, eh? Ho bisogno di tirarmi su.»

«Lo farei, tesoro, ma in effetti in questo momento sono impegnato in una riunione del consiglio di amministrazione, quindi, se non ti dispiace, su questo punto ti richiamo.»

«Oh, cazzo, Mack, perché non me l'hai detto subito?»

«Senti, amore, adesso devo proprio lasciarti, ma stasera ti telefono.»

E riattacca. Sta proprio andando alla grande: non lo spaventano nemmeno i pidocchi.

Charlie è entusiasta di andare a trascorrere il fine settimana da Mack a Londra, e vuole sapere se "passeremo per caso dalle parti di Hamley's", un enorme negozio di giocattoli. Discuto a lungo con Mack sul fatto che non sarebbe esattamente l'ideale se al primo incontro Charlie attaccasse i pidocchi ad Alfie e a Daisy. Ma alla fine decidiamo che dovrebbe andar tutto liscio, visto che abbiamo usato lo shampoo specifico a più riprese. Partiamo sabato mattina, e per tutto il viaggio Charlie mi coinvolge in un gioco complicatissimo e interminabile che trasforma la macchina in un'astronave. Lui naturalmente è il comandante: continua a darmi istruzioni di sparare raggi laser al resto

dei veicoli, e quando siamo in autostrada mi ordina di entrare nell'iperspazio. Devo dire che non mi dispiacerebbe se la macchina emettesse davvero i raggi laser, potrebbero rivelarsi un'arma utilissima contro i camion.

Arriviamo proprio mentre Mack sta rientrando dopo essere andato a prendere i bambini, e decidiamo di andare a pranzo tutti insieme da Pizza Express. Alfie e Charlie fanno subito amicizia, e si lanciano in una serie di discussioni interminabili su *Guerre stellari* e Pokémon. Alfie sembra un Mack in miniatura, e questo fa sì che io lo trovi immediatamente adorabile. Daisy è una bambina molto tranquilla, e sta abbastanza sulle sue. A pranzo vuole a tutti i costi sedersi vicino a Mack, e spinge via Alfie facendolo cadere in terra. Per il resto il pranzo procede senza incidenti, e al ritorno in macchina salgo dietro con i bambini guadagnandomi un piccolo sorriso di approvazione da parte di Daisy. A parte ciò fa del suo meglio per fingere che io non ci sia, il che è perfettamente comprensibile, anche se questo weekend mi sembrerà interminabile.

Mack ha una splendida casa a Notting Hill, tutta pavimenti spogli e televisori d'avanguardia. Riesco a contare cinque diversi telecomandi. Ma non è esattamente il posto adatto a passarci l'infanzia. Pezzi fondamentali di Lego si infilano nelle fessure tra le assi del pavimento, il legno amplifica il rumore dei bambini che corrono, e sembra di sentire un branco di bufali che si precipita in massa giù per un canyon. La cucina è il regno del minimalismo, e il frigorifero contiene solo scorte di Coca-Cola e birra. Decido di andare a comprare qualcosa per cena e porto con me i maschietti, così per un po' Daisy potrà avere Mack tutto per sé. Mi guadagno un altro piccolo sorriso.

I bambini mi seguono docili, con la promessa di un gelato al ritorno. Passo un sacco di tempo a girare qua e là comprando enormi quantità di cibo, e quando torniamo a casa troviamo Mack e Daisy che guardano una cassetta. Charlie e Alfie chiedono se è per bambine, e pretendono che venga sostituita con una dove compaiano un po' di armi. Lascio Mack a gestire la situazione e vado in cucina a cercare di ficcare in frigo tutta quella roba. Poi lui mi raggiunge e facciamo il piano per il giorno dopo, a voce bassissima per non farci sentire. Mack insiste per Hamley's, mentre io, che propenderei per qualcosa di più cerebrale, propongo il Museo della scienza. Finiamo incollati uno addosso all'altro contro la porta, per non traumatizzare i pargoli nell'altra stanza.

«Mi sto proprio divertendo.»

«Anch'io.»

«No, mi riferivo al fatto che siate venuti anche tu e Charlie.»

«Ah, sì, sono contenta pure io. Anche se non so se a Daisy fa tanto piacere.»

«No, in effetti non immaginavo che si sarebbe comportata in modo così possessivo. Però è tenera, no?»

«Sì, ma è meglio non insistere troppo. Domani io e Charlie possiamo andarcene un po' prima, così tu puoi stare qualche tempo da solo con loro.»

«D'accordo, ma solo dopo Hamley's. Ho promesso a Charlie che avremmo dato un'occhiata a quelle pistole a raggi laser.»

«Povera Miss Pike, cosa la aspetta!»

Dal soggiorno arriva uno schianto assordante. Nel corso di un duello a colpi di spada con Charlie, Alfie ha fatto cadere dal tavolo una tazza e un bicchiere. Ci sono frammenti di porcellana e vetro dappertutto. Tutti e due hanno un'aria costernata, e anche Daisy sembra agitata. Mack alza la voce, e all'improvviso Charlie scoppia in lacrime, dicendo che a lui non piace essere sgridato, non è colpa sua e vuole tornare subito a casa. A questo punto attacca a piangere anche Alfie, protestando che non lo ha fatto apposta, e Daisy impallidisce e sembra anche lei sull'orlo delle lacrime.

Mack dice: «Oh, cazzo» e sembra incerto sul da farsi, così io abbraccio Charlie e lo coccolo un po', facendo segno a Mack di fare lo stesso con i suoi due. Alla fine lui afferra il messaggio e si siede sul divano, e loro si avvicinano timidamente per farsi abbracciare. A pace fatta io e Mack facciamo un discorsetto sull'attenzione da riservare a tazze e bicchieri. Charlie si offre di pagare le stoviglie rotte con la sua paghetta, un gesto molto tenero, a parte il fatto che non percepisce nessuna paghetta perché l'ultima volta che ci abbiamo provato ci sono state discussioni interminabili sul perché non potevi anticipargli i soldi della settimana dopo. Propongo di cominciare a preparare la cena, e annuncio che Charlie e Alfie saranno i miei assistenti speciali. Loro sono entusiasti e cominciano subito a tagliare la verdura in strane forme con un paio di coltelli poco affilati che ho trovato in un cassetto: i coltelli da cucina di Mack sono strumenti d'acciaio terrificanti, chiaramente in grado di affettare dita infantili in un secondo.

La cena riscuote un successo strepitoso - perfino Daisy dichiara che non è male - poi si passa alla trafila del bagno e alle trattative per metterli a letto, che durano un'eternità. Alla fine io mi arrendo e mi sdraio a letto con Charlie, accarezzandogli la schiena fino a quando si addormenta. Torno al piano di sotto e scopro che Daisy è ancora in piedi e Mack ha un'aria disperata. Ben decisa a non farmi coinvolgere, mi offro di preparare il caffè, e dalla cucina sento Mack che insiste perché vada in camera sua a dormire. Alla fine lei cede e noi due riusciamo a prendere il caffè e a rilassarci una mezz'oretta. Decido che dormirò con Charlie nella stanza degli ospiti perché, a parte ogni altra considerazione, Alfie è riuscito non si sa come a infilarsi di soppiatto nel letto di Mack, adesso ronfa come un sasso e in qualsiasi momento Daisy potrebbe raggiungerlo. Adesso lei dorme in cima al letto a castello nella piccola stanza che Mack ha attrezzato per i fine settimana con i bambini, ma suo padre è convinto che non ci rimarrà tutta la notte.

«Non è certo quello che avevo in mente quando ti ho chiesto di venire per il weekend.»

«Lo so, ma se loro sono contenti così credo che dovremo adattarci.»

«Sì, penso di sì, ma... non so, speravo che avessimo un po' di tempo per noi due. Mi dispiace di averli strapazzati prima. Non sono un genio quando si tratta di gestire i momenti di crisi con i bambini.»

«L'ho notato.»

«I miei non passavano troppo tempo a coccolarci. A dire il vero ci hanno tirati su a suon di ceffoni. Non fraintendermi, ci volevano bene e tutto, e non erano diversi dai genitori dei miei amici. Ma io non ho mai imparato a districarmi quando le faccende mi sfuggono di mano. In genere era Laura a gestire la situazione.»

Sembra preoccupato, e io mi intenerisco.

«Non è successo niente di grave, Mack. Uno può anche perdere la pazienza, sai, e poi forse eravamo un po' nervosi. È tutto a posto. Loro ti adorano, perciò sono sicura che ogni tanto qualcosa di giusto la sai anche fare.»

Mack sembra sollevato, e finiamo per comportarci in maniera indecente sul divano. Poi arranchiamo di sopra nei rispettivi letti pieni di bambini addormentati. Sono contenta che il fine settimana non sia ancora degenerato in una serie di scenate isteriche, ma non posso fare a meno di sentirmi un po' sopraffatta dagli eventi. Non credo davvero di avere la stoffa per fare la "fidanzata di papà", e men che meno quella della matrigna. Sono lì sdraiata a pensare a che razza di stoffa ho, quando Charlie si sveglia di colpo e scoppia a piangere, perché ha fatto un sogno orribile in cui si perdeva e non riusciva più a trovarmi. Lo coccolo ancora un po', finché non si riaddormenta, e cerco di non interpretare troppo il suo sogno, perché in passato ne ha fatti di simili, senza che nella mia vita ci fosse nemmeno l'ombra di un uomo. Però sono contenta di essere stata lì quando si è svegliato.

Il Museo della scienza è un trionfo, anche se personalmente penso che sarebbe un posto molto più allettante se fosse possibile ingaggiare squadre di adolescenti volenterosi che portino in giro i bambini, così uno potrebbe evitare di fingersi interessato al funzionamento delle macchine. Il pranzo al caffè ci costa una fortuna, poi ci precipitiamo da Hamley's dove Mack spende una cifra esorbitante in giocattoli per sé e per i bambini. Torniamo a casa in taxi, e dopo una rapida tazza di tè io e Charlie ce ne andiamo. Charlie e Alfie si salutano come se in quel breve lasso di tempo fossero diventati amici per la pelle, Daisy sembra sollevata, e Mack mi promette che chiamerà più tardi. È bello essere di nuovo soli noi due, e Charlie passa il viaggio a ripetermi che Hamley's è davvero il negozio più bello del mondo, e che Alfie può venire alla sua festa ma Daisy no, perché è una stupida. Al telefono Mack dichiara che il fine settimana è stato un successo: Alfie ha sostenuto che gli spaghetti erano buonissimi e che Charlie è fantastico, e Daisy ha detto che gli spaghetti non erano male. È ridicolo, ma sono al settimo cielo. Spero solo che nessuno si sia preso i pidocchi.

La mattina dopo Edna si presenta prestissimo, e quando giungo in studio per girare lo spot del cibo per cani ho l'impressione che sia l'alba. L'addestratore arriva con quattro piccoli dalmata, tutti adorabili ma decisamente scatenati, seguito poi da vari proprietari con i loro cuccioli, tutta gente piena di pretese, incapace di controllare i propri cani, che saltano dappertutto e non smettono un attimo di abbaiare. Uno morde l'elettricista, che dice stoicamente: «Non è niente, solo un morsetto, non sono mica cattivi». Sento che sarà una giornata assai lunga. A questo punto abbiamo venti cuccioli, quattro proprietari intrattabili e un addestratore disperato che comincia ad allestire una gabbia per cercare di tenerli raggruppati in un unico posto per più di due secondi. La gabbia risulta enorme. Tre della troupe passano un'ora ad aiutarlo a sistemare quel maledetto marchingegno, che non smette di traballare e minaccia a ogni momento di decapitare qualche cucciolo. Quando hanno finito, dentro c'è posto per i cani al completo più l'addestratore, e lui ci si siede sopra una coperta e cerca di calmare i cuccioli mettendosi a cantare. Quelli della troupe lo guardano affascinati, perché la tecnica funziona, e i cani si accucciano fissandolo come ipnotizzati.

A quel punto arriva Barney e dice: «Che cazzo fa quello?», che non è molto carino, ma l'altro per fortuna non sente. Il set è pronto e ci prepariamo per la prima ripresa. L'idea è che una donna entra in cucina, mette nella ciotola del suo cucciolo di dalmata una nuova marca di croccantini, ed ecco sopraggiungere orde di quei piccoli stronzi attraverso il portello per i cani. Semplice dopotutto; la voce fuori campo dirà: «I cuccioli li adorano. Voi li adorerete. E anche i vicini. La prossima volta ricordate di comprare il pacco gigante».

Barney e John, il tecnico delle luci, hanno uno scambio di idee piuttosto vivace; John è convinto che se la telecamera si muove troppo in fretta per seguire i cuccioli bianchi e neri che corrono sulle piastrelle bianche e nere, lampeggerà tutto, ma secondo Barney queste sono stronzate. Alla fine decidono di fare come dice Barney, ma di girare anche una versione più lenta nel caso abbia ragione John. «Guarda, però, che se poi al montaggio vediamo che non lampeggia sei nei guai.» John fa marcia indietro e spiega che lui non ha detto che lampeggerà di sicuro, solo che potrebbe. Nel frattempo due proprietari si sono messi a litigare su quale dei rispettivi cuccioli ha più possibilità di vincere il prossimo concorso. Il risultato è che uno dei due, una donna, decide di andarsene tutta offesa, perché nella sua vita non ha mai subito affronto peggiore. La intercetto mentre si precipita fuori con i suoi tre cuccioli, cerco di convincerla a rimanere, ma lei è irremovibile. Quando informo Barney che ce ne sono rimasti solo diciassette, lui protesta: «Cazzo, ma perché non l'hai fermata?».

I cuccioli si ingozzano come maiali, ma dopo un po' sono sazi e si sdraiano a sonnecchiare qua e là. Tutti tranne un cagnetta robusto, che battezziamo Porky, il quale continua a gettarsi attraverso il portello e a trangugiare cibo come un pazzo. Decidiamo che è lui quello che offre le migliori possibilità, e cominciamo a riprenderlo mentre salta su e giù dimenando la coda verso quella che nel filmato è la sua padrona. A un certo punto si svegliano anche gli altri cuccioli e cominciano a fare casino pure loro. «Cazzo, si può sapere perché, quando c'è bisogno di lei, Crudelia Demon sparisce sempre?» grida Barney riferendosi a un'altra proprietaria, che si imbufalisce e minaccia di andarsene anche lei.

Alla fine riusciamo a ottenere quello che vogliamo, ma ci vogliono molte più ore del previsto, il che significa che dovremo pagare gli straordinari. Questo migliora sensibilmente lo spirito della troupe e fa precipitare l'umore di Barney. Quelli dell'agenzia si sono comportati benissimo, e Paul è addirittura riuscito a intercettare un paio di cuccioli prima che si lanciassero fuori dalle porte dello studio. Il cliente fa una breve apparizione, ma quando i cuccioli cominciano a mordere le caviglie dei presenti batte subito in ritirata. Barney se ne va tuonando contro quei maledetti cani. Abbiamo un altro soggetto del genere, ma questa volta è una versione dedicata ai cani di grossa taglia, e il protagonista è un sanbernardo che sfonda una porta per lanciarsi in cucina e divorare una ciotola di cibo. La voce fuori campo dirà: «Lasciate la porta aperta. È più sicuro». Non sono per niente ansiosa di cominciare le riprese, e quasi quasi spero che al cliente lo spot appena girato non piaccia affatto. Ma ho la terribile sensazione che invece gli piacerà, e nel giro di pochi giorni ci ritroveremo di nuovo tutti qui, alle prese con un branco di sanbernardo.

VII

È LA MIA FESTA E PIANGO QUANTO MI PARE

Charlie torna da scuola brandendo l'invito a una festa di compleanno, e già non sta più nella pelle perché Jack, il bambino che compie gli anni, ha promesso che ci sarà anche un mago, Coca-Cola a volontà e fuochi d'artificio in casa. Telefono a Clare, la mamma di Jack, chiedendo lumi su un regalo per il figlio, e le racconto che Charlie è tutto esaltato alla prospettiva del mago e dei fuochi d'artificio. «Quale mago?» fa lei; salta fuori che i suoi programmi non andavano oltre l'apertura dei pacchetti e budino a volontà, ma adesso forse dovrà rivedere i piani, altrimenti rischia di rovinare per sempre la reputazione di suo figlio. Concordiamo sul fatto che i bambini sono davvero impossibili, e io prometto di telefonare a Kate e chiederle se conosce qualche mago che potrebbe essere disponibile.

Quando telefono a Kate scopro che ha già parlato con Clare, ma purtroppo non è stata in grado di aiutarla. Quest'anno io e lei abbiamo deciso di festeggiare i compleanni di Charlie e James insieme, e la festa è fissata tra un paio di settimane. Kate ha affittato la piscina della zona per una cifra mostruosa, e la festa sarà organizzata dal bar al piano di sopra. Noi abbiamo il permesso di portare la torta da casa, ma tutto il resto dovrà essere fornito dal bar a prezzi raddoppiati. Però - ed è questa la parte davvero interessante - dopo puliscono tutto loro, fanno scoppiare tutti i palloncini, e procurano addirittura un animatore. Fantastico. Sono disposta a pagare qualsiasi cifra pur di non essere costretta a raccogliere pezzi di torta spiaccicata sul tappeto del soggiorno.

Kate deve anche risolvere la questione del compleanno di

Phoebe il mese prossimo, una faccenda molto più delicata. Le uniche indicazioni di Phoebe in proposito sono che James non è invitato, e se Kate non le permetterà di truccarsi e di mettersi i tacchi alti lei morirà. In questo momento ha la mania del trucco, e Kate ha dovuto iniziare a nascondere il suo nécessaire in fondo all'armadio per sventare i tentativi della figlia di uscire di casa conciata come un mascherone. All'improvviso sono folgorata da un'illuminazione: suggerisco a Kate di far venire un visagista da un salone di bellezza che faccia un make-up completo a Phoebe e alle sue amiche, e poi lei le fotograferà tutte. Corre a proporre la cosa a Phoebe e mi telefona dieci minuti dopo, comunicandomi che la truce marmocchia adesso è fuori di sé dalla gioia, e io sono invitata alla festa come ospite d'onore, ma solo se prometto di non portare Charlie.

A quanto pare siamo pronti per iniziare il secondo spot sul cibo per cani, e Barney mi ha chiamata più volte in uno stato di isteria crescente. Sembra che Lawrence abbia invitato una serie di proprietari di sanbernardo a presentarsi in ufficio con le loro creature, per vedere se a Barney piacciono. Io passo ore al telefono per scegliere lo studio e la troupe, e Mack minaccia di presentarsi alle riprese con un paio di gatti, tanto per animare un po' l'ambiente. Dovremmo incontrarci questo fine settimana, ma lo avverto che se sento un'altra battuta sui gatti può restarsene a Londra, grazie tante.

Sto entrando in casa dopo essere andata a prendere Charlie a scuola quando squilla il telefono. Charlie si precipita a rispondere, e afferra il telefono prima di me.

«Oh, ciao, Barney.»

Cazzo.

«Sì, io sto benissimo, grazie. Vuoi sentire una nuova barzelletta?»

Cazzo, cazzo.

«Lo sai cos'è una cerbottana?»

Lunga pausa.

«Una cerva un po' puttana.»

Agito una mela in direzione di Charlie e gli dico che alla tv stanno trasmettendo i cartoni animati. Lui molla il telefono e corre via con la mela.

«Pronto Barney, sono io.»

«Senti un po', gliele insegni tu queste belle cose al tuo figlio ed erede?»

«Ma Barney, è solo un bambino, non sa quello che dice.»

«Per essere un bambino a me sembra un po' sboccato. È chiaro che ha preso da sua madre. Comunque, per passare ad altro, hai già scelto la troupe?»

«Sì, ti ho mandato tutto per fax qualche ora fa.»

«Ah, bene, darò un'occhiata quando torno in ufficio. Lawrence ha fatto venire altri di quei maledetti cani, perciò io me la sono battuta. Ci sentiamo dopo.»

Povero Lawrence. Sono quasi tentata di telefonargli e avvertirlo che Barney non tornerà mai a dare un'occhiata ai cani, ma poi decido che è meglio tenermi fuori da tutta la faccenda. Però chiamo Stef e la metto in guardia, perché se non sta attenta Lawrence cercherà di prendersela con lei. Charlie torna e vuole sapere se a Barney è piaciuta la barzelletta; io rispondo di sì, anche se la prossima volta è meglio che sia io a rispondere al telefono. «Okay, mamma, ma a me piace parlare con Barney... sai, è così simpatico.» So che c'è un sacco di gente disposta a presentarsi in tribunale e testimoniare sotto giuramento il contrario, ma decido di non svelargli questo triste retroscena.

Arriva il giorno della festa di Jack, e io accompagno Charlie a casa sua alle tre del pomeriggio. Molti bambini sono già arrivati, e Clare sembra sull'orlo di una crisi di nervi. Jack corre in giro come un ossesso cantilenando «Ho un mago, ho un mago», strillando sempre più forte e strappando di mano i regali agli ospiti che arrivano. Suo padre cerca di sottrarglieli dicendo: «Abbiamo detto che i regali si aprono dopo». È chiaro che da un momento all'altro potrebbe scoppiare una scenata pazzesca, perciò batto in ritirata prima che comincino le urla.

Kate viene a prendere il tè da me con Phoebe. La lasciamo a vedere una videocassetta e sgattaioliamo fuori a fumarci una sigaretta di nascosto. Ci sentiamo come due adolescenti un po' discole che fumano alla fermata dell'autobus. Cerchiamo tutte e due di non fumare davanti ai bambini, perché, a parte tutto, è insopportabile doversi sorbire le loro lezioncine tronfie, e ci confessiamo a vicenda che quando abbiamo voglia di farcene una in santa pace usciamo in giardino al freddo polare con cappotto e berretto. Sono scene davvero patetiche. Racconto a Kate che non sono più così nervosa per la storia con Mack, ma non sono ancora sicura di che cosa stia succedendo tra noi due.

«Vorrei schiacciare il tasto di avanzamento rapido e vedere come sarà la situazione tra sei mesi.»

«Cerca di non pensarci, e goditela fin che puoi. Non è detto che duri sei mesi. Oddio, mi dispiace.»

«Figurati. Il problema è che non sono troppo brava a rimanermene calma a vedere come vanno le cose.»

«Lo so. Nemmeno io. Per questo non ho mai imparato a lavorare a maglia. Comunque, che cosa ti piace di più in lui? Voglio dire, a parte quello che sappiamo.»

«Ah, sa davvero farmi ridere.»

«Be', è fondamentale. Con Phil non succedeva mai... perlomeno non negli ultimi anni. Qualche volta riusciva a farmi sogghignare, ma non lo faceva apposta.»

«A proposito, come sta?»

«Mi fa incazzare, come sempre. Il suo ultimo piano è di mollarmi la bambina per il fine settimana, così loro possono andare via a riposarsi un po'. Ti rendi conto? Oltre tutto, a parte ogni altra considerazione, quella bambina è ripugnante. Persino Phoebe era più carina, e ti giuro che quando è nata sembrava una barbabietola. E perché diavolo l'avranno chiamata Zafferana? Certo, quando è nata aveva l'itterizia... era gialla come un limone. Ma potevano anche chiamarla Ambra. Phil dice che appena è possibile ne vogliono subito un altro. Dico io, come lo chiameranno questa volta... Cardamomo?»

«Be', se è un maschio potrebbero chiamarlo Pepe.»

Cominciamo a sghignazzare, ed è un sollievo vedere Kate ridere, perché nell'ultimo anno non è che lo abbia fatto molto. Avrebbe voluto un altro figlio con Phil, prima che lui le annunciasse che lei era diventata vecchia e noiosa e che aveva deciso di mollarla per una splendida ventenne, Zelda, che posava come modella al suo corso di pittura. In realtà la ragazza si chiama Sandra, ma da quando ha cominciato a frequentare gli ambienti artistici si fa chiamare Zelda. A quanto pare Phil l'ha stregata, lei ha capito quanto sia importante la creatività per lui. Phil fa il commercialista, e non è particolarmente brillante. Perde un cliente dopo l'altro perché si dimentica di inviargli per tempo i resoconti.

«Ma ci sono buone notizie. Sembra che Zelda sia già un po' stufa di Phil. Phoebe mi ha raccontato che durante la loro ultima visita lei gli ha detto di tacere due volte, e che se proprio voleva essere creativo poteva preparare il pranzo mentre lei andava a dormire. Sai, in fin dei conti potrei anche finire per compiangerla.»

Rimaniamo un po' in silenzio, riflettendo sulla portata di queste notizie inaspettate, poi diciamo in coro: «Ma non abbastanza da tenere Zafferana per il weekend». A questo punto è ora di andare a prendere i bambini.

Il rumore assordante di una masnada di marmocchi sovraeccitati ci fa vacillare. Il mago sta cercando freneticamente di raccogliere la sua attrezzatura e andarsene, e sembra sul punto di mettersi a piangere. Il suo coniglio se ne scorrazza libero per il soggiorno, inseguito da un branco di marmocchi urlanti, e lui sta tentando di strappare la bacchetta a una bambina che vuole a tutti i costi portarsela a casa. Clare sta provando a distrarla con le caramelle, ma lei non molla.

Individuo Charlie e lo acciuffo per il dietro della felpa per farlo smettere di correre. Con un'aria disperata, il padre di Jack ci consegna un sacchetto di caramelle e una fetta di torta. Il viaggio di ritorno è abbastanza tranquillo perché Charlie è occupato a ingozzarsi di caramelle. A un certo punto, senza preavviso, getta il suo pezzo di torta dal finestrino. Io protesto che quel pezzo di torta volante avrebbe potuto far male sul serio a un pedone, ma lui risponde incurante che non stava passando nessuno, e poi così farà contenti i tassi, perché è risaputo che sono ghiotti di torta. Insomma, quei poveretti avranno qualcosa di buono da mangiare a cena. Qualche volta vorrei davvero essere capace di mollargli un ceffone.

Tento di preparare una cena ipocalorica, per controbilanciare le schifezze che ha trangugiato alla festa. In realtà Charlie è satollo e si limita a piluccare un paio di cracker e un pezzettino di formaggio, poi minaccia di esplodere se lo costringo a mangiare un solo boccone di più. Passa ore a giocare nella vasca da bagno, raccontandomi per filo e per segno del mago che ha fatto uscire dall'orecchio di Jack un intero pennone coperto di bandiere. Ha anche tirato fuori un coniglio dal cappello e un'infinità di pacchetti di Smarties, e ha creato una serie incredibile di creature meravigliose con i palloncini, e

quando li ha lasciati andare questi si sono sgonfiati facendo delle pernacchie. Chiaramente conosceva bene il suo pubblico, perché far sgonfiare i palloncini producendo rumori sconvenienti riscuote sempre grande successo tra i bambini sotto i dieci armi. Dico che deve essere stato davvero fantastico, e lo informo con nonchalance che forse più tardi verrà a trovarci Mack. La cosa non sembra interessarlo più di tanto, e vuole sapere se secondo me Mr Volpone (così si chiama il mago) accetterà di venire alla sua festa in piscina. Gli faccio notare che il coniglio rischierebbe di annegare, e sembra che questo funzioni.

Come per miracolo si addormenta quasi subito, e io ho un quarto d'ora di tregua in cui cerco di dare una sistemata alla casa e a me stessa prima che si presenti Mack.

Lui arriva e ha l'aria sconvolta. I bambini erano in gran forma, pare, e tornando a casa in macchina Alfie ha vomitato ovunque. In autostrada Mack ha tenuto i finestrini aperti tutto il tempo, e adesso è così intirizzito che ha perso ogni sensibilità nelle mani. Prometto di fare il possibile per rimediare alla situazione, e finiamo sul divano dopo aver piazzato una poltrona davanti alla porta del soggiorno. Emergiamo per preparare la cena, e stiamo prendendo il caffè, congratulandoci per la nostra serata senza bambini, quando Charlie comincia a tempestare di pugni la porta e chiede a gran voce di entrare perché ha mal di stomaco e ha fatto un brutto sogno.

Lo faccio entrare e lui indaga subito sul perché la porta fosse chiusa, poi comincia a descrivere il suo sogno, in cui Mr Volpone entrava di soppiatto in giardino e cercava di papparsi Buzz e Woody. Mack sembra convinto che Mr Volpone sia un nuovo soprannome appioppatogli da Charlie, e protesta che lui non farebbe mai una cosa del genere; poi io gli spiego del mago e lui si tranquillizza. Dico a Charlie di sdraiarsi sul divano mentre io vado a scaldargli un po' di latte, ma solo per cinque minuti, perché poi dovrà andarsene subito a letto. Quando torno lo trovo rannicchiato sulle ginocchia di Mack, che gli raccomanda di mirare ai giornali, se proprio deve vomitare. In effetti ha foderato di carta di giornale tutto il pavimento del soggiorno, ma Charlie annuncia che non ha più mal di stomaco, anche se il latte caldo lo vuole lo stesso per rimettersi dallo spavento.

Poi inizia a bere il latte con una lentezza esasperante, e dice che è sicuro di fare un altro sogno orribile; questa volta potrebbe essere sui vampiri che lo mangiano, perché l'ha già fatto la settimana scorsa e potrebbe farlo ancora. A quel punto perdo la pazienza e lo trascino di sopra. Lo schiaffo a letto e con tono brusco gli proibisco categoricamente di alzarsi di nuovo, lui scoppia a piangere e io sono costretta a tornare sui miei passi e coccolarlo un po'. Alla fine riesco a calmarlo, torno di sotto e trovo Mack addormentato sul divano. Si sveglia di soprassalto.

«Cosa c'è... Oddio, ha vomitato?»

«No, dorme come un sasso. Mi dispiace di averti svegliato.»

«Oh, figurati. Non capisco davvero perché sono così stanco. Forse è per tutti quei chilometri in autostrada che sto facendo di recente.»

«Be', sei tu che ti sei voluto complicare la vita, caro il mio Volpone.»

«Ah, anche tu... Credevo te ne fossi dimenticata.»

«No. Ti sta a pennello. Lunedì telefono alla tua assistente, così lo comunicherà anche agli altri in ufficio. È un ottimo soprannome.»

«Non ci provare. Oh, a proposito, tra qualche fine settimana ho un impegno di lavoro, in un albergo elegante. Un paio di riunioni la mattina e la cena sociale sabato sera, ma il resto del tempo sarò libero. Vuoi venire? Pare che l'albergo sia stupendo.»

«Ci credo, ma devo vedere se i miei hanno voglia di passare il fine settimana con Charlie. Non coincide col weekend della sua festa di compleanno, vero?»

«No, sarebbe per agosto, e se vuoi puoi portare anche lui. Mi sono informato, possiamo prendere una suite per tre persone e c'è anche un servizio di babysitter e tutto il resto.»

Il fatto che si sia informato sui servizi offerti per i bambini mi commuove. Però so anche che per noi sarebbe molto più piacevole se Charlie rimanesse a casa con i nonni.

«E io cosa farò mentre tu sei impegnato col lavoro?»

«Oh, credo che le mogli e le fidanzate abbiano delle convenzioni speciali per le cure di bellezza o roba del genere. Se ti interessa posso chiedere.»

«No, grazie tante. Non riesco a pensare a niente di peggio che finire intruppata con le mogli dei tuoi colleghi a sottopormi a trattamenti di bellezza. Non credo davvero di essere tagliata per la parte della casalinga suburbana col marito in carriera. Non mi vedo a passare il weekend a parlare di scuole private o delle stazioni sciistiche più alla moda mentre tu te ne stai al bar a discutere di lavoro.»

«Come se mi aspettassi una cosa del genere! E poi guarda che le mogli non sono mica come pensi tu. Be', forse un paio sì, ma le altre sono persone normalissime, o almeno così mi è parso l'ultima volta che c'è stato un convegno.»

«Hmmm... Be', vedremo. Comunque prima mi devo occupare della festa di Charlie. Tu hai già deciso cosa farai?» Dentro di me spero che non abbia intenzione di venire, così potrò concentrarmi solo sul festeggiato. In effetti deve passare il fine settimana con Daisy e Alfie perché poi non li vedrà per quindici giorni, dato che Laura li porterà con sé da sua madre. Esploriamo la possibilità di andar via una settimana insieme in agosto, portando anche i bambini, ma le catastrofi che potrebbero verificarsi e le difficoltà di trovare una data appropriata ci fanno desistere. Andiamo a letto già mezzo addormentati, ma ci svegliamo nel cuore della notte scoprendo insospettate riserve di energie residue.

Passo il sabato cercando di raccogliere le forze per la settimana che mi aspetta, e di convincere Charlie che non è il caso di andare a fare una passeggiata sotto la pioggia battente, perché saltare dentro le pozzanghere e riempirsi gli stivali di pioggia non è il massimo del divertimento per un adulto. Mack se ne va dopo il tè, tra gli ululati di protesta di Charlie che vuole tenerlo lì a giocare a Scarabeo. Alla fine mi offro di sostituirlo, e lui se ne parte con un sorriso che gli arriva fino alle orecchie per essere riuscito a scamparla.

Le riprese con i sanbernardo si rivelano assai peggio del previsto. Questa volta l'addestratore non prova nemmeno a cantare, cerca solo di impedire ai proprietari di litigare. Questi assomigliano ai cani in modo impressionante, tutti con incredibili criniere e musi poco raccomandabili. In totale ci sono cinque enormi sanbernardo, e puzzano da far schifo. Due si odiano a prima vista, e cominciano subito a ringhiare in modo davvero sinistro. I proprietari devono sedersi ai lati opposti dello studio. E i cani non smettono di sbavare. La truccatrice si rifiuta di avvicinarsi a chiunque si trovi nell'orbita di quelle bestiacce.

«Non sono mica qui per asciugare la bava ai cani. Ho un diploma, io, ho lavorato con un sacco di celebrità.»

Riesco a impedire a Barney di licenziarla su due piedi, perché ci serve ancora per truccare l'attrice che interpreterà la padrona del cane e dovrà versare il cibo nella ciotola prima che l'animale la travolga. È una che ha fegato, grazie al cielo, e non sembra scomporsi più di tanto quando i cani le saltano addosso; ed è un bel sollievo perché se anche volessimo non potremmo certo fermarli. Anche il resto della troupe si rifiuta di avvicinarsi ai sanbernardo, perciò va a finire che è la sottoscritta a dover asciugare bava

canina tra una ripresa e l'altra. Sotto le luci i cani soffrono il caldo, e ogni tanto bisogna portarli fuori. Uno cerca di evadere nel parcheggio, e per un pelo non stende il cliente, che sta arrivando in quel momento.

A un certo punto, quando abbiamo raccolto abbastanza inquadrature dei cani che corrono per la cucina, passiamo alla sequenza in cui buttano giù la porta. All'inizio loro si rifiutano di scaraventarcisi contro, ma una volta che siamo riusciti a convincerli ci prendono gusto e non si fermano più. Fa un caldo tremendo e i cani si innervosiscono. Ed essere rinchiusi in un piccolo studio soffocante, con luci e fili dappertutto, e cinque sanbernardo incazzati, non è affatto divertente. Alla fine riusciamo a ottenere il possibile senza uccidere quelle povere bestie a furia di ingozzarle, anche perché i proprietari potrebbero accorgersene, e la piantiamo lì. Uscendo Barney dichiara con voce stentorea: «Annie, prendi nota: se mai un giorno venissimo travolti da una valanga e dovessimo chiamare aiuto, mi rifiuto di farmi salvare da uno di questi sanbernardo del cazzo».

La troupe si sbellica dalle risate e i proprietari si sfogano prendendosela con me. A quel punto i due cani che hanno minacciato di sbranarsi tutto il giorno intravedono la possibilità di sfuggire ai padroni, e decidono di affrontarsi. Dall'altro capo dello studio si leva un ringhio terrificante, poi le due belve si confondono in un ammasso vorticoso di pelo. Mentre i proprietari si precipitano a cercare di separarli, un falegname volonteroso gli tira addosso un secchio d'acqua, e i due si bloccano per una frazione di secondo. I proprietari ne approfittano per afferrarli e trascinarli via in direzioni opposte. Purtroppo un sanbernardo bagnato è anche peggio di uno asciutto, e tornarsene a casa sembra un'impresa impossibile, ma alla fine uno dopo l'altro i proprietari se ne vanno con le belve, e anche noi cominciamo a levare le tende. All'improvviso scoppia un altro putiferio, e uno degli elettricisti grida: «Quei cani del cazzo! Una di quelle bestiacce ha cagato nella mia scatola degli attrezzi».

Decidiamo di comune accordo che mai più nella vita lavoreremo con gli animali.

Arriva il giorno della doppia festa di compleanno. Charlie si sveglia alle sei del mattino e insiste per fare colazione in costume da bagno. Telefona Kate e mi comunica che James sta facendo esattamente lo stesso, e io li invito a pranzo, visto che verranno anche i miei, Lizzie e Matt, e questo li terrà occupati per un po' prima dell'inizio della festa, che è fissato per le tre. Charlie trova il programma eccellente, e si mette a correre su e giù saltando come una cavalletta. Lo convinco ad aiutarmi a preparare le insalate per pranzo, e lui tutto entusiasta si mette a tagliare i pomodori, riducendoli in poltiglia. Lo dirotto sulla lattuga, ma a un certo punto lo becco a spremere enormi quantità di detersivo per stoviglie in una ciotola d'acqua per assicurarsi di pulire le foglie alla perfezione; così dobbiamo ricominciare tutto daccapo. Inforno un pollo, e Kate ha promesso di portare un bel po' di prosciutto per integrare. La cucina è surriscaldata per via del forno, Charlie tocca lo sportello scottandosi una mano e scoppia una tragedia.

In realtà è una bruciatura da niente, ma gli tengo la mano nell'acqua fredda per impedire che peggiori, poi salgo in bagno alla ricerca di una pomata per le ustioni. Charlie mi segue e va dritto a sbattere contro la porta del bagno, tagliandosi il labbro. Si mette a singhiozzare, e quando il sangue comincia a gocciolargli sul mento piange ancora più forte.

«Non posso andare alla mia festa.»

«Ma sì che ci andrai, tesoro, è solo un taglietto piccolo piccolo. Vedrai che smette di sanguinare subito.»

Lo abbraccio, ma le lacrime continuano a scendere, e lui non la finisce più di commiserarsi.

«Mamma, forse ho bisogno di un pallone aerostatico.»

Sì, certo, scommetto che una mongolfiera in giardino potrebbe alleviare un po' i suoi tormenti.

«Cosa, tesoro?»

«Ma sì, quelle cose che si mettono per fermare il sangue, come in *Un medico in casa.*»

Non sapevo che guardasse roba del genere, a dire il vero. D'altro canto so che Edna ne va pazza, e questo potrebbe spiegare tutto.

«Forse vuoi dire un laccio emostatico, Charlie. È una specie di fasciatura che si usa per tagli molto grossi, non per un taglietto sul labbro.»

Certo che se continua con questa lagna potrei anche provarci.

«Ma tu ce l'hai, mamma? Se muoio dissanguato non potrò nuotare alla mia festa.»

E scoppia di nuovo in singhiozzi. Gli spalmo la crema sulla mano, poi sentiamo Kate che arriva con Phoebe e James, e lui si precipita giù per le scale con le sue ferite miracolosamente sanate.

I miei si presentano con un'enorme confezione di Lego per Charlie, che è entusiasta e li ringrazia educatamente prima di fiondarsi di sopra con James per mettersi subito al lavoro. Lizzie e Matt arrivano con un'altra gigantesca scatola di Lego che segue le sorti del fortino di mamma e papà, e con un'orribile pistola che quando spara stride in modo sinistro. Lizzie si scusa ma dice che secondo Matt a Charlie piacerà moltissimo. Infatti lui la trova fantastica. Per pranzare in pace sono costretta a togliere le batterie. Mamma e Lizzie hanno preparato una torta enorme: la devono estrarre dalla macchina in due. Sopra c'è una scritta di glassa azzurra che dice "Buon compleanno, Charlie e James", e pesa una tonnellata. Per fortuna, perché alla fine ci saranno quaranta bambini alla festa, più i genitori e nonni vari.

Grazie al cielo non abbiamo dovuto sobbarcarci anche i regalini per gli ospiti, perché qui non si usa: la regola da queste parti prevede solo una fetta di torta e un sacchetto di caramelle. Lizzie la trova un'ottima idea, e dice che le sue amiche di Londra spendono una fortuna in regali per le feste dei bambini, e anzi queste occasioni scatenano la loro competitività. Tutto sembra perfetto e partiamo con tre macchine, ma per qualche oscura ragione mio padre si ritrova alla testa del corteo, ed è l'unico a non sapere la strada per arrivare alla piscina. Segue una serie di manovre complicatissime per le stradine di campagna, ma alla fine Kate riesce a passare davanti e a guidare il resto della truppa.

Finalmente arriviamo, raduniamo gli invitati e riceviamo i regali, e per impedire che Charlie e James li aprano nel parcheggio dobbiamo strapparglieli di mano. L'animatrice dimostra più o meno dodici anni, il che non lascia presagire nulla di buono. Però bisogna ammettere che è un'ottima urlatrice: ben presto riesce a disporli su due file, e si fa dire da ciascuno che cosa preferisce mangiare a merenda. Poi, sempre in fila, li fa marciare fino agli spogliatoi, e dopo un po', quasi senza rendercene conto, siamo tutti in piscina a lanciarci dallo scivolo, finendo sulla speciale isola gonfiabile. I miei si sono sistemati nella tribuna degli ospiti e scattano una fotografia dopo l'altra. Ci sono quattro bagnini addetti al salvataggio ai quattro angoli della piscina, per controllare i bambini che si lanciano dallo scivolo e finiscono in acqua, e assicurarsi che tornino a galla. Tutti e quattro sono armati di lunghi pali per infilzare quelli che sembrano in procinto di annegare, e devo dire che sono molto colpita dalla loro vigilanza. Anche Kate lo è, e ci stiamo proprio congratulando a vicenda per come tutto sta filando liscio, quando vediamo che hanno appena ripescato un bambino. Se ne sta aggrappato al palo a tossire e a sputare, rosso come un peperone e con l'aria di aver bevuto trenta litri d'acqua.

Ci precipitiamo a vedere come sta, ma una volta che ha ripreso fiato sembra in ottima forma. Invece il bagnino è bianco come un cencio: spiega che cose del genere succedono a ogni festa, ma almeno questo non ha vomitato. Per fortuna. È chiaro che quelli dello staff sono abituati a far uscire dall'acqua un branco di marmocchi sovraeccitati, perché sgonfiano tutto quel che c'è da sgonfiare nella piscina e gridano: «Tutti fuori, adesso». I bambini si mettono a mugugnare, poi alla fine obbediscono, e a questo punto ricompare l'animatrice a ricondurli negli spogliatoi. Questa parte si rivela particolarmente ardua, proprio come c'era da aspettarsi, ma al termine ogni bambino ha recuperato i suoi vestiti e dopo un po' sono tutti seduti di sopra a mangiare patatine con i loro cappellini di carta in testa. La torta riscuote un successo strepitoso, e quando gli altri intonano *Happy Birthday* Charlie e James arrossiscono come peperoni.

Phil fa la sua comparsa, con Zafferana in braccio, quando tutti sono a tavola ormai da un pezzo. È in ritardo, e Kate è furiosa. Zafferana attacca a piangere e Phil cerca disperatamente di appiopparla a qualcuno, ma nessuno è così scemo da cascarci. Alla fine lui decide di andarsene, ma promette di tornare più tardi per salutare James e stare un po' con lui. Sembra che per James non ci siano problemi, ma Kate ci è rimasta male e dice che non capisce perché si sia presentato; poi però si calma e considera che almeno ha fatto lo sforzo di venire, ed è questo che importa in fin dei conti, almeno dal punto di vista di James. Penso che abbia ragione, anche se il comportamento di Phil mi sembra un po' da menefreghista. Anche perché ha organizzato tutto Kate, e a lui in fondo si chiedeva solo di essere puntuale.

Cominciano ad arrivare i genitori a prendere i figli ancora un po' bagnati e sovraeccitati. Tutti dichiarano che è stato un pomeriggio fantastico. Mentre torniamo a casa in macchina mi sento esausta ma sollevata che ogni cosa sia andata per il meglio, senza scenate o capricci. Kate torna subito a casa con James e Phoebe. Il tempo di farlo salire in macchina, e James ha già scartato un paio di regali. Charlie li apre appena arriviamo a casa, e gli piacciono tutti moltissimo. Non posso fare a meno di notare che quasi sempre i genitori meno abbienti hanno comprato i regali più costosi. Non è la prima volta che me ne accorgo, e lo trovo stranamente commovente. Mia madre dice che quando ero piccola succedeva lo stesso, e una mamma ricchissima a una delle mie feste aveva mandato la figlia con un pacchetto di Smarties e un palloncino, avvolti in una confezione molto elegante. Mentre Ivy, che non aveva un soldo e andava a fare le pulizie in tre posti diversi per mettere insieme il pranzo con la cena, aveva mandato la sua bambina con una bellissima bambola nuova di zecca e un vestitino che aveva fatto lei con un pezzo di chiffon luccicante. Me lo ricordo ancora benissimo, e ci perdiamo in fantasticherie sulle vecchie bambole e i loro vestiti, finché mio padre sbotta: «Per l'amor del cielo, cosa deve fare un pover'uomo in questa casa per avere una tazza di tè?». "Mettere a bollire l'acqua" sono tentata di rispondere, ma resisto.

Passo il resto del fine settimana ad aiutare Charlie a rimettersi dallo stress della festa. Telefona Mack, e io lo intrattengo raccontandogli di come sia andato tutto bene. Lui poi mi dice che il suo amico Graham organizza una cena a casa sua venerdì prossimo e gli farebbe piacere conoscermi. Sarebbe carino, ma è la sera del barbecue a scuola.

«Vuoi scherzare? Mi stai dicendo che preferisci il barbecue della scuola a una cena elegante con me?»

«Be', sì, è così.»

«Ma tesoro, io ci tengo davvero che tu venga.»

«Lo so, ma Charlie ci tiene davvero che io vada a questa cosa della scuola. Ci sarà una gara di tiro alla fune ed è un po' che ci alleniamo. L'anno scorso nell'incontro Uomini contro Donne hanno vinto loro, perciò quest'anno dobbiamo vincere noi a tutti i costi.»

«Ah, be', se le cose stanno così è un altro paio di maniche. Se c'è il tiro alla fune posso capire. E come fai ad allenarti per il tiro alla fune, se non sono indiscreto?»

«Oh, Kate ha attaccato una corda a un vecchio tronco in giardino, e abbiamo cercato di sradicarlo. Io continuo a cadere, ma credo di essere diventata un po' più forte.»

«Prima d'ora non avevo mai incontrato una donna che sradica alberi. Che vita avventurosa hai.»

«Smettila. Comunque, odio le cene formali. Non sopporto le salsine al finocchio e robe del genere. E poi questa cosa della scuola è organizzata dall'Associazione genitori/insegnanti, perciò è un'occasione ufficiale. Se non ci vado sarò considerata assente ingiustificata e per i mesi a venire sarò nominata responsabile di turno degli oggetti smarriti. Significa passare ore a rovistare tra mucchi di calzini sporchi.»

«D'accordo, d'accordo. Tu vai al tuo barbecue e io vado a mangiare le mie salsine al finocchio.»

Ma è chiaro che non è affatto contento, e non è abituato al fatto che qualcuno possa cambiare i suoi piani. Però dovrà adattarcisi, perché io le cene formali non le tollero proprio. Cerco di farmi perdonare dicendogli che Charlie ha messo in ordine tutte le sue figurine di Pokémon, e ha tenuto i doppioni per Alfie. Questo conforta Mack, che a quanto pare ha già speso una piccola fortuna in figurine e dice che accetta volentieri qualsiasi cosa gli eviti di scucire altri soldi.

Il pomeriggio dell'ultimo giorno del trimestre vado a scuola a raccogliere una serie di indumenti da ginnastica, grembiuli per le lezioni di pittura e pile di disegni e quadretti. E anche la pagella di Charlie, che è abbastanza comica. È chiaro che la buona vecchia Miss Pike ha un debole per lui, e ha cercato di scrivere i giudizi più lusinghieri che poteva. Pare che sia bravissimo in lettura, tra i migliori in aritmetica, ce la mette tutta ma si distrae facilmente, non ha mai capito fino in fondo come si fa a lavorare a maglia, però ha fatto una stupenda barca di creta. Mrs Taylor in fondo ha aggiunto "Avanti così!", ma pare che l'abbia scritto su tutte le pagelle, perciò forse voleva mantenere un tono positivo riducendo al minimo il suo carico di lavoro, il che mi sembra molto sensato.

Mi accordo con Kate perché ci passi a prendere in macchina più tardi, per tornare tutti insieme a scuola per il barbecue. Grazie al cielo non piove, anzi, è stata una giornata calda e soleggiata, perciò non dovremmo aver bisogno di attrezzature antipioggia come l'anno scorso. Preparo come al solito la merenda a Charlie, perché ha una fame da lupo e più tardi sarà troppo impegnato a correre di qua e di là con i suoi compagni per mangiare. Quest'anno, grazie a un'abile serie di manovre all'entrata della scuola, sono riuscita a schivare il pericolo di dover portare qualche piatto cucinato da me, ma ho promesso di contribuire alla serata con delie bottiglie di vino e un po' di salsicce. Quando arriviamo, deposito le vettovaglie e poi, mentre i bambini divorano sacchetti di patatine, stendiamo le coperte da picnic sul campo da gioco. Arrivano anche Sally e Roger con William e Rosie, e ci accomodiamo tutti quanti con bottiglie di vino e Coca-Cola. Il barbecue è acceso, e il prato si riempie di fumo. La musica esplode da due altoparlanti, e gli insegnanti cercano di dividere i bambini in squadre per le gare. Da qualche tempo la scuola ha rinunciato alla giornata sportiva, sostituendola con un evento serale organizzato dall'Associazione genitori/insegnanti: tutti concordano che è molto meglio che starsene seduti sotto il sole cocente a guardare i bambini che sudano nelle loro tute da ginnastica.

Cominciano le gare, e Charlie arriva ultimo in quasi tutte. Se ne sta lì a parlare con James per almeno un minuto prima che tutti e due si accorgano che è iniziato un gioco in cui bisogna correre con un uovo dentro un cucchiaio senza farlo cadere, e Miss Pike deve affrettarsi a incitarli. Ma loro se ne disinteressano completamente. William invece vince una gara e arriva secondo in un'altra. Charlie e James se la cavano meglio nella corsa su tre gambe, in parte perché non tentano nemmeno di correre, e procedendo senza fretta lungo il percorso superano quasi tutti gli altri, che partono come razzi e cadono nel giro di pochi secondi. Gli insegnanti riescono a fare in modo che ogni bambino vinca qualcosa, e fanno bene, anche perché, quando è il turno di quelli di cinque anni, i più corrono nella direzione sbagliata, oppure si rifiutano di correre del tutto.

Dopo la consegna delle medaglie, viene annunciato il tiro alla fune, e il primo incontro è quello di Uomini contro Donne, come l'anno scorso. Quest'anno però abbiamo un asso nella manica, una madre di tre figli che sembra un piccolo Panzer ed è bravissima a rimanere ferma senza cedere di un centimetro. Tutte ci togliamo le scarpe, ci arrotoliamo i pantaloni o ci infiliamo l'orlo delle gonne nelle mutande, per mostrare che facciamo sul serio, e ci aggrappiamo alla corda con tutte le nostre forze. Le altre donne ci incitano, insultando a gran voce gli uomini. Io mi sento un gladiatore. Kate è dietro di me, Sally davanti. Roger si arrischia a lanciarci un timido urlo di incoraggiamento, attirandosi gli sguardi fulminanti degli altri uomini.

Vinciamo il primo round, gli uomini vincono il secondo, e al terzo e ultimo round la faccenda si fa davvero seria. Ci abbarbichiamo alla fune come disperate e alla fine il Panzer dà uno strattone potente e gli uomini finiscono tutti a terra. Caracolliamo a terra anche noi, ma solo dopo essere state dichiarate vincitrici. Fantastico. Corriamo in giro lanciando grida di giubilo e congratulandoci a vicenda, e lodando soprattutto la nostra nuova compagna di squadra che a tutti quei complimenti diventa rossa come un peperone. I bambini sono imbarazzatissimi, e distolgono gli occhi dallo spettacolo pietoso delle loro madri che se ne vanno in giro starnazzando come oche. Qualche uomo ha il muso lungo e pretende la rivincita, ma noi siamo trionfanti e non ne vogliamo sapere. Con la coda dell'occhio vedo una macchina familiare ai margini del prato, una BMW gigantesca, la stessa che guida Mack. Mi avvicino per vedere meglio e proprio in quel momento scende Mack in carne e ossa. Mi saluta con un bacio appassionato, e dal campo di gioco si leva un brusio di commenti. So già che quando capiterò la prossima volta al negozio del villaggio per comprare mezzo litro di latte tutti si aspetteranno delle spiegazioni.

«Non volevo perdermi il tiro alla fune, era troppo allettante. Sono rimasto qui a guardare te e le altre, e devo dire che era davvero uno spasso. E adesso cosa fai, tieni la gonna alzata in quel modo? Sei molto sexy, ma attenta a non prendere freddo.»

«Taci. Sei arrivato in tempo per l'incontro tra Autoctoni e Forestieri. Chiunque non abbia abitato nel villaggio per più di cinque anni viene trascinato per tutto il prato dagli indigeni. Forza, ti divertirai un sacco!»

«Oh, no, non posso proprio. Sono allenatissimo, sai, e potrebbe andare a finire male. Ma guarda, c'è un'altra con la gonna infilata nelle mutande... sembra che ti conosca.»

«Sì, è Kate.» Kate si avvicina e le presento Mack. Noto che mentre lo saluta si abbassa la gonna, e io pure perché, a parte tutto, si sta facendo fresco. Invitiamo Mack a prendere posto sulla coperta e a unirsi al divertimento generale.

Lui ha portato un cesto da picnic di vimini molto elegante, preparato da qualcuno con gusti molto più raffinati dei nostri, zeppo di minuscole tartellette e torte fantastiche e

perfino una bottiglia di champagne, con bicchieri di vetro e una lussuosa coperta impermeabile.

«Non ero sicuro se ognuno dovesse portare le proprie cose o no, spero di aver fatto bene.»

«Hai fatto benissimo. Ha un'aria squisita. Io però devo andare a comprare qualcosa al banco dell'Associazione genitori/insegnanti, altrimenti quelli si offendono.»

Lascio Kate a chiacchierare con Mack, mi dirigo verso il banco delle insalate, e mi trovo ad affrontare una schiera di donne estremamente nervose in piedi dietro le loro insalatiere. Cerco di muovermi con diplomazia a chiedo una porzione a ciascuna di loro, complimentandomi per la bella presentazione. Se il Centro Donna organizzasse un corso di cucina competitiva, queste qui si iscriverebbero subito. Mrs Harrison-Black è impegnata a sovrintendere al barbecue, e di tanto in tanto urla qualcosa ai due uomini, che in realtà se la stanno cavando benissimo senza il suo aiuto. Compro anche qualche salsiccia e poi, dopo aver fatto il mio dovere, torno alla nostra postazione, dove Mack è intento a distribuire pasticcini dall'aria estremamente costosa a Charlie, James e William, che masticano a quattro palmenti, come se avessero fatto la fame per giorni. Charlie non sembra per niente sorpreso di vedere Mack, e prima di correre di nuovo a giocare gli mostra con orgoglio la medaglia di cui è stato appena insignito. Mentre Mack è impegnato a riporre il cesto in macchina, Kate alza il pollice verso di me in segno di apprezzamento.

«Non mi avevi detto che era così figo.»

«Be', sai com'è, non sono una che va in giro a vantarsi.»

«Ah, puoi star sicura che io lo farei. Non vedi che sono tutte lì a sbavare per lui? Brava, complimenti.»

Interviene Sally: «Ah sì, è davvero carino». E Roger concorda: «Sembra una brava persona» e a questa uscita scoppiamo tutte a ridere. Poi Kate dice: «Attenti, eccolo che torna».

La musica esplode di nuovo dagli altoparlanti e la gente comincia a ballare. Ci sono file di lampadine colorate appese per il prato, tutti bevono troppo e sono convinti di essere provetti ballerini di twist. Invece no, ma questo non sembra turbarli. Il sole sta calando. I bambini cominciano ad addormentarsi e vengono trasportati in macchina e mollati lì da genitori intenzionati a dimenarsi ancora un po' prima di tornare a casa. Miss Pike ha bevuto una quantità considerevole di vino, e adesso è impegnata in un suo girotondo personale, ma sembra del tutto felice e perciò evitiamo di interromperla. Al tramonto un gruppo di padri organizza una partita di calcio, che si rivela particolarmente comica perché sono quasi tutti alticci e continuano a cadere. I bambini ancora svegli, tra cui ci sono Charlie e James, si divertono come pazzi a segnare un gol dopo l'altro contro Roger, che ha accettato di fare il portiere solo perché pensava di potersi sedere ogni tanto. Mack giura di giocare da cani, e poi non ha i pantaloni giusti. A quest'uscita scoppio a ridere come una scema, poi mi scuso dicendo che forse sono un po' ubriaca. Lui mi assicura che l'ha notato, finge di arrabbiarsi e poi di colpo mi bacia, il che è molto piacevole ma non sfugge a Mrs Harrison-Black.

All'improvviso la musica cambia ritmo, e Mack mi chiede se voglio ballare un lento. In realtà io preferirei starmene distesa sulla coperta a schiacciare un sonnellino, ma visto che è venuto fin qui non mi sembra carino rifiutare. Ci avviamo verso il prato con le luci colorate e ci mettiamo a ballare. Mi sto giusto adattando al ritmo e sto cominciando a prenderci proprio gusto, quando quell'arpia di Mrs Harrison-Black si fa largo tra le altre coppie, batte con decisione sulla spalla di Mack e fa: «Non credo che lei mi conosca». Mack la guarda come se fosse una merda e risponde: «No, ha ragione. Non la conosco». Poi con

un rapido volteggio mi guida verso la parte opposta del prato. Sono così raggiante che quasi non riesco a parlare, gli do un bacio che si rivela molto più appassionato di quanto avessi previsto, e poi la musica si interrompe. Attraversiamo il prato e torniamo alla nostra coperta, dove Kate sta coccolando sia James che Charlie, che sono mezzo addormentati. Mack sistema Charlie sul sedile posteriore della macchina, mentre io racconto a tutti del suo splendido incontro con Mrs Harrison-Black. Decidiamo di battercela prima che la megera torni per il secondo round. Mack guida fino a casa e io metto subito Charlie a letto. Poi Mack mi sfida proponendomi un'altra gara di tiro alla fune, questa volta con il piumone. Vinco di nuovo. Conclusione perfetta di una giornata perfetta.

VIII

TUTTI AL MARE

Si è messo a far caldo sul serio, e la combinazione tra il clima e gli sforzi per intrattenere Charlie mi sta distruggendo. Alla fine decido - e non è la prima volta che giungo a questa conclusione - che non ho il fisico per affrontare le vacanze scolastiche. Già non ne posso più di passare ore a riempire la vasca dove Charlie va a sguazzare e a sistemare in giardino tutti i suoi giocattoli, solo per vedergli gettare manciate di erba e fango nell'acqua e sentirlo annunciare che vuole guardare una cassetta. Proviamo a dipingere all'aperto con colori a guazzo e spugne. La pittura finisce ovunque, e Buzz e Woody si ritrovano multicolori. Non posso nemmeno accampare una scusa per andare in ufficio e starmene un po' in pace, perché Barney si è trasferito nella sua villa in Francia.

Lawrence ne approfitta per modificare il sistema di archiviazione, così a settembre nessuno sarà più in grado di trovare niente e sarà costretto a chiedere aiuto a lui, che non aspetta altro. Sta anche spostando tutte le scrivanie e provando nuovi accostamenti di mobili. Qualunque sia il risultato finale, sono sicura che a me verrà ancora riservata la sedia difettosa. Per precauzione mi sono portata a casa i miei schedari e blocchi di appunti, temendo che possano andar persi durante quelle manovre. Lui se l'è presa moltissimo.

Decido di ripristinare lo stagno in giardino, e spendo un sacco di soldi e di tempo al Centro per il giardinaggio, dove mi procuro una pompa e dei cavi. Componenti essenziali della pompa continuano a cadere e scomparire nel fango sul fondo dello stagno. Il progetto esalta Charlie, che dà il suo contributo riempiendo secchi d'acqua dallo stagno e lanciandoli per il giardino. Io mi tengo in bilico sull'orlo dello stagno e cerco di mettere in funzione la cascatella, che dovrebbe scendere tra una serie di massi e ciottoli. Finisco dentro due volte e mi bagno fino al midollo. Aziono il meccanismo tramite una presa nel garage e mi precipito fuori a vedere che cosa succede. Purtroppo la pompa è più potente di quanto immaginassi e l'acqua fa franare tutti i massi e le piante, visto che ricade da un'altezza di circa dieci metri. Dopo ore di andirivieni tra il garage e lo stagno, alla fine riesco a sistemare tutto, così mi siedo con Charlie a guardare i pesci che si godono l'acqua insolitamente pulita, e ad ascoltare il gorgoglio della cascatella.

Sto giusto cominciando a rilassarmi quando la pompa ha un sussulto e torna a funzionare a tutta velocità investendo me e Charlie, e lo scroscio d'acqua smuove di nuovo le piante. Charlie si mette a correre lanciando urla di gioia, io invece do di matto, strappo via la pompa e la sbatto più volte rabbiosamente contro il muro del giardino. È quel che ci voleva, evidentemente, perché da quel momento in poi inizia a funzionare a meraviglia, senza altri intermezzi effetto Niagara. Invito Kate a venire ad ammirare la mia opera, e ricevo lodi incondizionate. Parte per le vacanze domani: va nel Dorset, nel cottage di sua zia Stella. Noi la raggiungeremo il fine settimana e rimarremo qualche giorno. Siamo già stati al cottage tutti insieme, e i bambini non vedono l'ora di tornare sul luogo del delitto. Spero solo di riuscire ad arrivarci senza perdermi ed evitando di vagare come al solito tre ore per strade di campagna. Questa volta Kate mi ha disegnato una piantina con indicazioni molto dettagliate.

«Ancora non riesco a capire come hai fatto a finire a Portsmouth. Comunque, qui ti ho segnato l'itinerario da porta a porta, non puoi sbagliare. Credi che questa volta ce la farai ad arrivare prima che faccia buio?»

«È possibile, però non prometto niente.»

Infatti arriviamo di nuovo che è buio pesto. Ho perso le istruzioni di Kate in una stazione di servizio sull'autostrada, e mi sono dovuta basare sulle mie capacità di leggere una mappa. Ormai Portsmouth non ha più segreti per me, e questa volta sono perfino riuscita a evitare di finire intruppata nella fila per il traghetto. Charlie e James cominciano subito a far casino e a tirar fuori i giocattoli, e mentre Kate prepara la cena io scarico i bagagli dalla macchina. Poi ci sediamo a guardare le cassette con i bambini e beviamo troppo gin. Prima d'ora non mi ero mai accorta di quanto fosse spiritosa Mary Poppins. Alla fine ci rendiamo conto che mettere a letto i bambini è una battaglia persa, e saliamo in camera tutti insieme più tardi. Charlie e io condividiamo il letto nella stanza degli ospiti, un vecchio lettone d'ottone che cigola tutto e oscilla leggermente da una parte all'altra. Charlie lo trova fantastico.

Il materasso ha un'enorme depressione nel mezzo, e lui si rannicchia dentro dicendo che è proprio come essere in un nido. Io mi abbarbico su un lato, e cerco di non far cigolare il telaio per paura che quello sferragliare disturbi tutto il vicinato. Durante la notte mi sveglio di continuo, perché scivolo nel buco al centro e Charlie mi soffoca. Cerco di arrampicarmi di nuovo al mio posto, ma il letto fa un rumore tale che alla fine mi alzo e scendo di sotto per riposarmi un po'.

Trovo Kate seduta in cucina a bere una tazza di tè. A quanto pare anche il suo letto ha una depressione, ed è finita con tutti e due i bambini distesi sopra di lei, rischiando di morire soffocata. Prepara altro tè e facciamo un giro fuori. Il giardino è bellissimo, e ci sediamo a bere il tè sull'altalena, in vestaglia.

«Allora, cosa vogliamo fare domani? Andiamo sulla spiaggia e poi torniamo qui per pranzò, o preferisci un picnic?»

«No, guarda, di picnic ne ho già piene le scatole, e considera che siamo solo alla seconda settimana di vacanze.»

«Anch'io, ti dirò. Okay, allora che ne dici di andare sulla spiaggia e poi a pranzo in un pub?»

«Ecco, questo si chiama parlare.»

Passiamo ore in spiaggia, con i bambini che corrono dentro e fuori dall'acqua e fanno castelli di sabbia. Poi andiamo a pranzo in un pub dove mangiamo tramezzini al granchio e i bambini bevono limonata.

«Mamma.»

«Sì, Charlie.»

«La prossima volta beviamo il ginger, come la Banda dei Cinque. Perché siamo cinque anche noi, no?»

A questa uscita sorridiamo tutti, e progettiamo per domani una serie di avventure ispirate alla Banda dei Cinque. Organizzeremo una caccia al tesoro in giardino e una passeggiata misteriosa durante la quale fingeremo di esserci persi, e i bambini dovranno ritrovare la strada di casa. Si mette a piovere, perciò torniamo al cottage e cominciamo a giocare a Monopoli, una partita di dimensioni epiche che si fa molto tesa allorché scopriamo che sia James sia Charlie si rifiutano di pagare quando finiscono nell'albergo di qualcun altro, e Phoebe ha nascosto metà dei soldi di James sotto il tabellone mentre lui non guardava.

La caccia al tesoro la mattina dopo è un successo, soprattutto per merito di Kate, che ha avuto la brillante idea di scrivere tutti gli indizi in codice, e che i bambini devono tradurre con l'aiuto di un cifrario che James ha portato con sé. Vanno avanti tutto il pomeriggio a organizzare una caccia al tesoro dietro l'altra, nascondendo i giocattoli e poi fornendosi a vicenda indizi quanto mai criptici, tipo "È sotto il divano". Dopo il tè decidiamo di andare a pescare, e compriamo un po' di pancetta come esca e tre lenze di plastica al negozio del villaggio, poi rimaniamo in equilibrio per ore su un ponticello sopra un piccolo torrente che sfocia nel mare. Prendiamo cinque minuscoli granchi marroni e uno nero molto più grosso, che mettiamo in un secchio tra James e Charlie, suscitando l'ammirazione dei bambini di passaggio. A un certo punto liberiamo i granchi, poi andiamo a cena in un posto simpaticissimo sulla spiaggia, che Kate conosce fin da quando era piccola, e ordiniamo pesce fritto e patatine.

Non sarà una vacanza *à la page,* ma ci stiamo divertendo un mondo, a parte la faticaccia di dover cucinare e lavare e organizzare i pasti per tre bambini che ogni volta che si siedono a tavola divorano tutto come cavallette. Dopo cena quelle pesti giocano sulla spiaggia, mentre io e Kate prendiamo il caffè. Lei confessa di aver sempre odiato le vacanze con Phil: erano un mix letale di liti furibonde e tentativi di riappacificazione da parte di lui, che consistevano nel saltarle praticamente addosso nel cuore della notte, quando lei era già addormentata. Davvero irresistibile.

«Allora, come va con Mack?»

«Benissimo. Certo però che mi complica un bel po' la vita.»

«Sai, non credevo di arrivare a dire una cosa del genere, ma in effetti io sto davvero bene da sola con i bambini. È molto più divertente che vivere con Phil.»

«Lo capisco benissimo. Non fraintendermi, non voglio perdere Mack. Anzi, mi sembra un miracolo il solo fatto di averlo incontrato. Ma non so se sono in grado di affrontare tutta la trafila. La convivenza, la routine, non riesco nemmeno a immaginarmelo.»

«Perché, ti ha proposto qualcosa del genere?»

«No, grazie al cielo. E poi siamo ancora all'inizio. Ma non posso fare a meno di pensare che se arrivassimo a quel punto non saprei cosa fare. A parte tutto, non ce lo vedo proprio a vivere in campagna con me, e io non ho nessuna intenzione di tornarmene a Londra.»

«Be', potresti passare dei periodi a Londra e altri in campagna.»

«Be', forse sì. Sì, potrei anche adattarmi a una situazione del genere, penso. Comunque, non voglio perderlo, questo è sicuro.»

«Ti piace proprio, eh?»

«Sì, è meraviglioso.»

Kate fa dei versacci fingendo di mettersi a vomitare.

«Prima però dobbiamo vedere come va la nostra prima vacanza *en famille.* Mack ha prenotato un albergo in Cornovaglia. Abbiamo una suite con tre camere da letto, videoregistratore, tv satellitare, e ogni possibile servizio. Ci sono due piscine, un parco giochi attrezzato per qualsiasi tipo di attività avventurosa e orde di animatori per intrattenere i bambini. Ma non posso fare a meno di pensare che potrebbe rivelarsi più impegnativo di quanto immagina Mack. Metterli a letto tutti e tre la sera sarà un incubo. A occhio e croce Alfie e Charlie staranno benone, ma su Daisy ho qualche dubbio.»

«Ti serve qualche tecnica per ingraziarti le bambine?»

«Sì, grazie.»

«Corrompila. Guarda, in realtà sono come i maschi, solo che con loro funzionano cose tipo lo smalto per unghie e il trucco. Forse ti disprezzerà, ma a tavola si comporterà bene, dà retta a me.»

Oddio. Adesso mi sento ancora più nervosa. Cerco di spiegarlo a Mack quando lo sento il giorno dopo, ma lui dice: «Oh, non essere ridicola, andrà tutto bene. I bambini vanno perfettamente d'accordo... l'unica persona di cui dovresti preoccuparti sono io. In vacanza tendo a diventare piuttosto irrequieto. Non sono molto bravo a ciondolare qua e là senza far niente. Però sono sicuro che tu hai un sacco di idee originali su come intrattenermi, vero, Miss Efficienza?».

«No, invece, a meno che non ti interessino le cacce al tesoro.»

«Adoro le cacce al tesoro.»

Mi sa che ha equivocato, e sta pensando a qualche giochetto erotico in cui uno dei due ha gli occhi coperti da una benda di seta bianca, e non è certo alla ricerca di un pacchetto di Smarties e di una scatola di matite colorate tra i cespugli dell'albergo.

«Mack, guarda che dico sul serio. Dobbiamo portare dei giochi e roba del genere per intrattenere i bambini.»

«Senti, tesoro, questo albergo costa una fortuna proprio perché ti tolgono i bambini dai piedi per tutto il tempo del soggiorno. La mia assistente ha fatto in modo di inserirli in un programma di attività che stroncherebbe anche il bambino più scatenato.»

«Senti, non fraintendermi, ci tengo anch'io ad avere un po' di tempo per me, senza i bambini. Anzi, non riesco a pensare a niente di più piacevole. Ma non credi che sia un po' insensato portarli in vacanza con noi e poi parcheggiarli con degli estranei per tutta la settimana?»

«No, affatto. Non a questi prezzi. Ci sono stati anche Peter e Georgia l'anno scorso, e lui mi ha detto che non hanno visto i figli per tutta la settimana.»

Peter è una star dell'agenzia dove lavora Mack, e sua moglie, a sentire Mack, è una di quelle smorfiose detestabili di Sloane Square tutta gemiti e gridolini, che nelle occasioni pubbliche fa fare a Peter pessime figure e poi si ubriaca in modo imbarazzante.

«Ma se mi hai detto che Peter è uno scemo e Georgia il tipo di donna che avrebbero dovuto sterilizzare alla nascita.»

«Ma sì, l'avrò anche detto. Oddio, lo sai che a volte sei irritante? Comunque potrai incontrarli il prossimo fine settimana e chiederglielo direttamente. A proposito, è già tutto prenotato, e penso che dovremmo essere lì per venerdì, se per te va bene. Devo fare un intervento la sera.»

«Dovrebbe andar bene. I miei arrivano venerdì comunque, perciò possiamo incontrarci a Londra, se vuoi.»

«Perfetto.»

«Che vestiti devo portarmi per il fine settimana? Non sono mai stata a un incontro di strategia aziendale prima. Barney non è il tipo da organizzare cose del genere.»

«Be', tanto per cominciare porta il vestito di velluto. Anzi, porta tutti i vestiti eleganti che hai.»

«Mack, guarda che ne ho solo due. E uno mi va così stretto che non posso sedermi. Pensi che ci saranno anche delle cene in piedi?»

Lui si mette a ridere. «Portali tutti e due, e quella camicia nuova. Mi piace moltissimo.»

La camicia in realtà è una blusa di chiffon nero trasparente, un regalo di Leila. L'ho fatta vedere a Mack l'ultima volta che è venuto a passare il weekend da me e gli ho chiesto se non la trovava troppo indecente per indossarla fuori casa. Leila giura che si porta con sotto un reggiseno nero e nient'altro, e nessuno pensa che tu stia andando a fare un provino per un film porno, ma io non ero convinta e volevo un altro parere. La reazione di Mack mi ha persuasa a non indossarla a nessun ricevimento dell'Associazione genitori/insegnanti senza un gilet sopra, e magari anche un cardigan, per non correre rischi.

Quando torno dal Dorset mi ritrovo una pila mostruosa di biancheria da lavare, e Charlie che si annoia a morte senza James con cui giocare. Cerco di preparare i bagagli per il weekend con Mack, e Charlie non vede l'ora che arrivino i nonni. Alla fine sono costretta a smettere di fare la valigia per giocare con lui ai pirati, e mi becco una sciabolata in un occhio. Charlie è sconvolto dall'incidente, e finisce che sono io a dover consolare lui mentre mi premo una salvietta intrisa d'acqua fredda sul livido. Spero solo di non dovermi presentare all'incontro di strategia aziendale con un occhio nero. Mack trova la cosa molto divertente e suggerisce di mettermi una benda: potrebbe darmi un'aria misteriosa e sexy. A volte penso che non abbia mica tutte le rotelle a posto.

Ci vediamo in ufficio, come d'accordo, senza benda sull'occhio per fortuna. Prima c'è stato un lungo incontro con Leila a pranzo. Ha insistito per controllare i miei bagagli e mi ha subito trascinata per negozi per un po' di shopping di emergenza. Adesso posseggo un cardigan ornato di perline e un top di pizzo. Passiamo quasi tutto il pranzo a fare il punto della situazione per quanto riguarda la sua storia con James: pare abbia accennato al fatto di andare a vivere insieme. Leila non ha le idee troppo chiare in merito: da una parte vorrebbe aspettare finché ha la fede infilata al dito, dall'altra pensa che un periodo di prova per vedere se lui non diventa insopportabile sotto lo stesso tetto non sarebbe una cattiva idea. Stanno per partire per il sud della Francia, dove rimarranno quindici giorni, e nel frattempo lei cercherà di decidere; perciò dovrò tenermi pronta per qualsiasi telefonata d'emergenza portandomi dietro il cellulare.

Mack guida velocissimo, e in un lampo arriviamo all'albergo, che risulta davvero un posto di gran lusso. È una splendida residenza di campagna circondata da ettari di verde, con vecchi pavimenti di quercia e mobili di design che farebbero la gioia di qualunque architetto, e una originale combinazione di chintz e pelle. Le camere da letto sono fantastiche, con lenzuola di lino bianco a profusione e bagni enormi. Molliamo le valigie e andiamo a fare una passeggiata fuori. La piscina all'aperto è stupenda, con bordi di pietra grigia, ed è circondata da una piattaforma di legno chiaro. L'acqua è riscaldata alla temperatura ideale, e un lieve strato di vapore aleggia sulla superficie. Proprio mentre arriviamo esce dall'acqua una donna col fisico da anoressica; mi pare di riconoscere una famosa modella, anche se non mi ricordo il nome. Penso che potrebbe trarre grossi benefici da una bella bistecca con patate fritte, ma dubito che una cosa del genere rientri nei suoi piani. Il parcheggio è pieno di Porsche e Mercedes, e un'intera flotta di BMW come quella di Mack. È chiaro che sono arrivati anche i suoi colleghi.

Tornati dentro ci ritroviamo nel bel mezzo di un cocktail di benvenuto offerto dalla società. All'improvviso ci spostiamo tutti quanti alle finestre attirati dal rumore di un elicottero che atterra in un recinto lì vicino. Ne scendono tre uomini che si avviano per il viale di accesso tutti compiaciuti per quell'arrivo trionfale. Chiaramente sono dell'agenzia anche loro. Si avvicinano a noi e cominciano a parlare con Mack, ripetendo quanto è comodo l'eliporto di Battersea. «Salti su e sei a posto.» E vomiti anche l'anima, penso io, a giudicare dalla mia breve esperienza con gli elicotteri. Qualche anno fa Barney mi ha rinchiusa due giorni dentro uno di quei trabiccoli, a girare un orribile filmato per una colla da parati a Miami.

Mack mi presenta ai suoi colleghi, e uno dice: «Ah, Annie, ho sentito che tu sei un'esperta di elicotteri, eh?» e gli altri due si mettono a sghignazzare.

«Be', non proprio. Ma è vero, qualche anno fa ho fatto un lavoro in cui abbiamo usato gli elicotteri. Però erano molto più grossi, e i piloti erano reduci del Vietnam, completamente andati col cervello. È stato un po' come passare due giorni in un'asciugatrice elettrica. Un'esperienza indimenticabile.»

Mack è molto soddisfatto della mia risposta, e anche una buona metà dei presenti, che si mettono a ghignare sotto i baffi. Quelli dell'elicottero rimangono di merda.

Torniamo in fretta e furia in camera perché Mack deve recuperare delle cartelle, e ci cambiamo per cena. Qualcuno bussa alla porta e una virago dell'agenzia piomba dentro con un programma. A quanto pare il piano di Mack di passare un weekend rilassante non coincide esattamente con quello dell'agenzia. La prima riunione inizia tra dieci minuti.

«Cazzo. Quei bastardi mi hanno incastrato per introdurre i lavori, eppure glielo avevo detto chiaro e tondo che non avevo nessuna intenzione di farlo. Senti, adesso scendo e vedo di risolvere la questione. Non ti dispiace se ti lascio per un po'?»

«Se posso ordinare qualcosa dal bar e farmi un bagno, starò alla grande.»

«D'accordo, allora. Ci vediamo a cena alle nove e mezzo.»,

La vasca è talmente grande che rischio di finire sott'acqua due volte. Poi urto il pulsante dell'idromassaggio col gomito, e l'acqua comincia ad agitarsi minacciosa. Le bolle mi salgono fin sopra la testa. Sembra uno dei primi episodi di *Doctor Who.* In un modo o nell'altro riesco a uscire, uso un'incredibile quantità di asciugamani per togliere le pozze d'acqua sul pavimento, così perdo un sacco di tempo e sono costretta a vestirmi in fretta e furia. Decido di inaugurare il nuovo cardigan con le perline e il top di pizzo con i pantaloni neri più chic che ho. Il cardigan ha un'infinità di bottoncini di *jais,* e per abbottonarli ci metto un secolo. Scendo in ritardo di dieci minuti, e trovo una calca terribile al bar. Le donne sono tutte in abito da sera. Appena riesco a individuare Mack, nascosto nell'angolo opposto della sala, cominciano tutti a dirigersi verso il ristorante. I posti a tavola sono assegnati, e Mack è seduto a qualche chilometro da me, vicino ai pezzi grossi.

Ho l'impressione di passare ore a chiacchierare con una tizia davvero odiosa seduta accanto a me, una certa Sophie. Sembra informatissima sul titolo professionale di tutti i presenti, e mi espone brevemente il curriculum vitae di ciascuno dei commensali. Poi attacca a parlare di scuole private. Va a finire che bevo troppo, e man mano che la serata procede scopro che è molto più semplice starmene seduta e annuire di tanto in tanto. Se Dio vuole la cena finisce e Mack si avvicina con un'aria tutta compiaciuta.

«Ho appena avuto una conversazione molto interessante col vecchio Bates.»

«Oh, mi sembra di capire che sia una cosa molto positiva.»

«Sì. È il presidente della società. Devo dire che anche questo cardigan è molto interessante.»

«Grazie.»

«E soprattutto quel cosino di pizzo che hai sotto. Fammi un favore, però: promettimi di non sederti vicino al vecchio. Non vorrei che gli venisse un altro infarto.»

Abbasso gli occhi e mi accorgo che il cardigan si è sbottonato e il top di pizzo mi copre a malapena le tette.

«Oh, cazzo.»

Comincio freneticamente ad abbottonarmi, e Mack scoppia a ridere e sussurra: «Andiamo a farci una nuotata. Cioè, a meno che tu non abbia voglia di rimanere qui ancora un po' a mostrare a tutti le tue grazie».

«No, no, ci mancherebbe.»

Sgattaioliamo via, recuperiamo i costumi e troviamo la piscina illuminata, con sbuffi di vapore che si levano nel buio. Non sono certa che nuotare ubriachi sia proprio sensato, ma in realtà è molto divertente. A un certo punto ci ritroviamo a baciarci dove non si tocca, e in un momento di particolare passione alziamo gli occhi e ci accorgiamo che sulla terrazza che dà sulla piscina ci stanno guardando una ventina di persone, tutta gente che era a cena

con noi ed è uscita a prendere una boccata d'aria. Dato che quelli fingono di non averci visti, Mack li saluta e li invita a tuffarsi anche loro. Un paio di uomini sembrano tentati, ma le donne non vogliono saperne. Mack trova la situazione molto divertente, ma io non posso fare a meno di sentirmi giudicata, e ho la sensazione che le mogli e le partner ufficiali mi abbiano trovata inadeguata.

Questa impressione risulta corretta quando la mattina dopo scendo a prendere un caffè e vengo accolta da una serie di occhiate gelide. Il programma prevede un altro giro di riunioni, e nel frattempo le "partner" possono approfittare dei trattamenti estetici offerti dal salone di bellezza annesso all'hotel. Quasi tutte le signore indossano eleganti completi sportivi in lycra, e sembrano pronte per la palestra. Io mi sono infilata una camicia, un paio di comodi pantaloni di lino, e gli occhiali da sole per nascondere gli effetti delle libagioni di ieri sera, e sembro pronta per schiacciare un pisolino. A quanto pare ci siamo persi la colazione, in realtà una colazione di lavoro che coincideva con un altro incontro aziendale, e Mack ha già saltato due riunioni. Sembra che la cosa non lo preoccupi più di tanto, e quando si avvicina un giovanotto offrendogli gli appunti delle sessioni mattutine lo manda affanculo e gli dice di farsi furbo. Ho l'impressione che l'aspirina non abbia ancora fatto effetto.

Arranco di nuovo in camera per riposare e all'ora di pranzo mi trascino giù per procurarmi tè e giornali. Nella sala di lettura trovo un gruppo di donne intente a ridere e a fumare. Ecco, loro sì che sono il mio genere. Scopro che appartengono anche loro alla categoria delle mogli e partner, ma non è la prima volta che partecipano a un evento del genere e tendono a starsene defilate, di preferenza nelle vicinanze del bar. Passo un pomeriggio piacevolissimo a chiacchierare. Eccedo ancora col bere, e poi, proprio mentre stiamo tutte sghignazzando alla descrizione che una fa della suocera, arriva Mack in compagnia di altri due. Sembrano tutti lievemente sorpresi di trovarci lì, e ci annunciano che le riunioni sono finite e siamo liberi fino all'ora di cena. Continuiamo a chiacchierare tutti insieme per un po', ma adesso che sono arrivati gli uomini la conversazione è molto meno divertente.

«Spero che non ti sarai messa a raccontare barzellette sporche, eh?»

«Perché no?»

«Be', tanto per cominciare una era la moglie del presidente. Avrei dovuto immaginare che ti saresti subito unita al gruppo delle ribelli.»

La cena è molto più rilassata di ieri, perché per qualche misterioso motivo i posti non sono più fissi e Mack e io ci sediamo vicino alle mie nuove amiche e ai loro mariti. Prima di cena, mentre prendiamo l'aperitivo, incontro Peter e Georgia, e devo dire che lei è davvero tremenda, e corrisponde in tutto e per tutto alle mie aspettative. Mi fornisce una serie di utili ragguagli sull'albergo dove andremo in vacanza, e dice: «Sul serio, per tutta la settimana non abbiamo quasi visto i bambini. Ci eravamo portati anche la tata, naturalmente, ma avremmo anche potuto farne a meno. Insomma, è l'ideale». Eh, sì. Grazie al cielo Mack mi trascina via prima che lei si lanci in un monologo sulla Toscana, dove andranno quest'anno. Mi viene quasi voglia di telefonare all'Ente italiano per il turismo, per avvertirli.

Finiamo per fare le ore piccole al bar, alle prese con un gioco inventato da Helen, la moglie del presidente, una specie di versione sconcia di "È arrivato un bastimento carico di..." Davvero spassoso. Mack si rivela bravissimo nelle sciarade, e Helen e io vinciamo una bottiglia di brandy in una serie di indovinelli sulle ultime campagne pubblicitarie. Mack ricorre in appello perché due delle pubblicità in questione le abbiamo girate Barney e io, ma il ricorso viene respinto e deve pagare una penale per comportamento poco

sportivo. Ci spostiamo così verso la piscina, dove Mack si fa una vasca vestito di tutto punto, senza lasciarsi pregare. Spero solo che non pianti grane domani mattina.

Passiamo quasi tutta la domenica a letto a leggere i giornali. Telefono a Charlie e lui mi annuncia che la nonna ha commesso un altro tragico errore con i cereali a colazione - questa volta i cereali incriminati sono i Cheerios - ma a parte questo il fine settimana procede benissimo. Io e Mack pranziamo a letto, e passiamo quasi tutto il pomeriggio nella vasca da bagno inondando il pavimento. Ce ne andiamo subito dopo il tè, salutando calorosamente i nostri nuovi amici. Riusciamo per un pelo a evitare Georgia, e la sentiamo in lontananza urlare a Peter di sbrigarsi. Io dormo per quasi tutto il viaggio di ritorno, e a Londra Mack mi aiuta a recuperare la macchina dal parcheggio dell'agenzia con l'aiuto della sua carta magnetica che apre tutto.

«Grazie per lo splendido fine settimana.»

«È stato un vero piacere, Miss Efficienza. Allora ti passo a prendere venerdì prossimo, e poi via, partiamo con armi e bagagli. Bambini, valigie e qualche confezione di Valium. D'accordo?»

«Certo. E anche secchielli, palette e reti da pesca. Charlie ormai non si muove più senza la sua rete da pesca. Ti assicuro che quando andiamo al negozio di alimentari è un bel problema.»

Tornata a casa scopro che Charlie si è accampato in giardino, e la notte scorsa ha dormito lì. I miei sono stati quasi sempre svegli a spiarlo dalla finestra, nel timore che succedesse qualcosa. Alla fine mio padre è uscito e ha dormito fuori anche lui, e adesso ha un terribile torcicollo e deve parlare con la testa piegata di lato. Sembra un pappagallo. Mia madre ha stirato tutta la biancheria e ha pulito la casa da cima a fondo. È chiaro che devo andare via più spesso. Poi partono, tra baci e saluti, con Charlie che li rincorre per la stradina. Poi torna senza fretta e annuncia: «Muoio di fame». Preparo uova e pancetta, e mangiamo sotto la tenda in giardino. Stupidamente metto in funzione la pompa dello stagno, che si mette a funzionare a tutta velocità e un torrente d'acqua per poco non travolge la tenda. Charlie è furioso. Passiamo ore a riportare l'accampamento al suo antico splendore.

Fare i bagagli per le vacanze con Mack si rivela un'impresa. Charlie vuole portarsi dietro tutti i giocattoli, ma alla fine si limita a un solo zaino pieno, più la rete da pesca. Ma la combinazione di vestiti e altri articoli di vitale importanza riempie un'enorme valigia. Il risultato è che per tutto il viaggio continuano a venirmi in mente le cose che ho dimenticato a casa. I bambini se ne stanno tranquillamente seduti sul sedile posteriore della macchina di Mack, che è enorme, con tre sedili e tre cinture di sicurezza, e ciascuno ascolta un'audiocassetta di favole diversa sul suo walkman, tra un sonnellino e un occasionale battibecco. Nessuno dei tre però si sente male, e ci fermiamo solo due volte. Le stazioni di servizio sull'autostrada sono ignobili come sempre, e Mack passa un sacco di tempo in una sala giochi alle prese con un videogame che simula le discese sciistiche: si lancia giù per le montagne mentre i bambini stanno lì a guardare e gli urlano suggerimenti utilissimi tipo "Ma sei scemo? Quella discesa l'hai già fatta". Poi insistono per provarci anche loro, e tutti finiscono con un punteggio più alto di quello di Mack.

Arriviamo in albergo appena in tempo per il tè, e veniamo scortati fino alla nostra suite principesca da un tipo estremamente ossequioso, che altri non è che l'assistente del direttore dell'hotel. Continua a chiamarmi signora, e insiste per spiegarmi come funzionano gli innumerevoli comandi a distanza. Uno ha la funzione specifica di aprire e chiudere le tende. I bambini corrono qua e là urlando, poi scoprono il terrazzo e vedono la piscina, e ci implorano subito di lasciarli andare a fare un bagno. Allora, come per magia,

qualcuno bussa alla porta, e una donna annuncia che è venuta a prenderli per la loro prima lezione di nuoto. Sono davvero colpita dalle capacità organizzative di Mack. A un certo punto squilla il telefono, ed è la sua assistente che vuole verificare se siamo arrivati sani e salvi, e avvertirci che sta mandando il programma via fax, visto che Mack l'avrebbe perso di sicuro durante il viaggio: tra un attimo quelli della reception ce lo porteranno in camera. Ci serve per caso il fax in camera? Nessun problema, installarne uno è semplicissimo. Accidenti. Ecco che cosa mi è mancato in tutti questi anni: un'assistente personale.

Mentre prendiamo il tè studio il programma, e mi rendo conto che se va bene passeremo sì e no mezz'ora al giorno con i bambini. Ma nell'ultima giornata è previsto uno sprazzo di vita familiare, con un'attività alternativa inserita a matita, nel caso non ce la facessimo proprio. Suggerisco di parlarne con i bambini e vedere cosa piacerebbe fare a loro. Mack trova che sia una pessima idea, ma alla fine cede. I bambini tornano dalla piscina, li cambiamo e poi scendiamo tutti a cena. La sala ristorante è enorme e piena di famiglie che chiaramente non sono abituate a mangiare insieme. Ci sono seggioloni ovunque, e bambini che lanciano pezzi di cibo tutt'intorno. C'è un tizio che sembra aver subito un terribile trauma, e siede con lo sguardo fisso davanti a sé mentre una bambina gli ficca le mani nel piatto selezionando quello che più le piace. La famiglia al tavolo vicino è invece impegnata in una controversia durissima che ha per oggetto i broccoli: il bambino è seduto con le braccia conserte e le labbra sigillate, e un'espressione di grande determinazione in faccia.

Il personale ci informa che questo è il momento della cena dei bambini, mentre Quella Per Soli Adulti verrà servita più tardi. Da come lo dice sembra quasi che la presentazione dei piatti sarà tale da evocare qualcosa di indecente, e scoppio a ridere. Condivido il mio pensiero con i bambini, che lo trovano molto esilarante, mentre Mack si diverte molto meno e ci prega di fare in fretta, perché tutta quella confusione gli sta facendo venire un tremendo mal di testa. Vengono serviti pizza e gelato, e nel frattempo studiamo il programma per i prossimi giorni. I bambini vogliono assolutamente prendere parte a tutte le attività proposte, e noi promettiamo anche di portarli alla spiaggia di tanto in tanto. Sa il cielo che cosa costerà tutto questo: io mi sono offerta di contribuire alle spese, ma Mack non ne vuole nemmeno sentir parlare. Il che in realtà è un bene, perché ho l'impressione che se vedessi i conti mi verrebbe un colpo.

Durante il giorno i bambini passano da un'attività all'altra, e ci ritroviamo tutti a pranzo prima che loro partano per i loro pomeriggi di giochi e nuotate. Un paio di volte vado con loro, per vedere come se la passano, e ogni cosa sembra perfettamente organizzata. Charlie e Alfie imparano più o meno a tuffarsi, e si divertono come pazzi. Daisy è meno entusiasta, ed è chiaro che sarebbe molto più contenta se io me ne tornassi a casa portando con me anche i due maschi. Un pomeriggio andiamo tutti insieme in spiaggia, come promesso. Mack e Charlie si mettono a costruire un enorme castello di sabbia e l'impresa sembra assorbirli completamente, mentre Alfie corre tutto il tempo avanti e indietro dal mare portando secchielli d'acqua per riempire il fossato. Io sono sdraiata su una coperta di fianco a Daisy, e a un certo punto lei fa: «Il tuo sedere è molto grosso, eh, Annie?».

«Eh... sì, direi di sì.»

«La mia mamma è molto più magra di te, sai?»

Sono divisa tra l'orrore per il fatto che alla sua età faccia già parte della congiura delle Magre o Morte, e l'indignazione per la sua insolenza. Sono anche un tantino indispettita a sentire che Laura è praticamente una silfide e io al confronto sono una specie di donna cannone.

«Be', beata lei. Di' la verità, la mamma ti manca un po', eh?»

«Sì. Mi manca molto.» Si morde il labbro guardandosi i sandali.

«Lo so. Senti, che ne dici di telefonarle quando torniamo in albergo? E poi magari potremmo metterci tutte e due in ghingheri per la cena di questa sera, e ti potrei anche prestare un po' del mio smalto.»

Per un istante un'espressione di puro rapimento le illumina il viso, ma lei riesce a mascherarla subito. Grazie al cielo Kate mi ha fornito qualche rudimento di psicologia delle bambine.

La cena si rivela un piccolo disastro. Col passare dei giorni Mack ha cominciato a mostrarsi sempre più annoiato. Certo, è stato tutto molto piacevole, compresa l'attività sessuale clandestina, ma ho la netta sensazione che a questo punto ne abbia abbastanza delle Vacanze Con I Bambini. Ha cominciato a telefonare in ufficio ogni mattina prendendosela ogni volta con qualcuno, il che sembra produrre un effetto benefico su di lui, che però all'ora del tè si è già esaurito. Visto che ieri abbiamo cenato da soli io e lui, stasera scendiamo a mangiare con i bambini. Daisy ha le unghie dipinte di un nuovo smalto argentato, ma Mack non se ne è ancora accorto. Lei mi ha fatto promettere di non dire niente a suo padre, ma so che spera segretamente che lui lo noti e ne rimanga abbagliato. Io cerco di bisbigliarglielo all'orecchio un paio di volte, ma lui continua ad allontanarsi. Il ristorante è zeppo di bambini, ed è chiaro che trovarsi in mezzo a quel caos non è proprio il sogno della sua vita. Comincia subito a lamentarsi per la scelta limitata del menu, poi va su tutte le furie quando ci servono il melone e scopre che è troppo freddo. Evidentemente l'hanno tenuto in frigorifero per ore, e adesso è ghiacciato. Lo manda indietro, anche se Alfie ha quasi finito il suo.

Poi arriva il piatto principale - un piatto di pasta, ma è scotta - e Mack scopre che il suo bicchiere è macchiato. Chiama il cameriere, un ragazzo sotto i vent'anni che chiaramente sta lavorando solo per la stagione estiva e non è certo destinato a una carriera nel settore alberghiero.

«Mi dispiace per la pasta, ma a questo punto non posso farci niente, non crede? Vuole che le porti un altro bicchiere?»

Mack stringe gli occhi, e risponde con un tono terrificante: «No, voglio che mi mandi il direttore. Subito».

Quando arriva il direttore Mack si lancia in una filippica durissima che zittisce il resto dei presenti in sala. Alla fine il direttore, nel tentativo di placarlo, si mette praticamente a strisciare all'indietro. Arriverà subito un altro piatto di pasta al dente, oltre a una bottiglia di champagne offerto dalla casa e bicchieri puliti. C'è forse qualcos'altro che il signore desidera, senza che il direttore debba infrangere la legge per procurarglielo?

In sala torna la normalità, e Mack appare trionfante. Ho la sensazione che si sia divertito un mondo, e questo mi irrita incredibilmente.

«Di' un po', ma chi credi di essere, James Bond? E come lo vuoi il Vodka Martini? Ah, sì, shakerato ma non mixato.»

«Non ti metterai anche tu a rompere i coglioni, eh?»

Sento chiaramente Charlie che trattiene il respiro, mentre Daisy e Alfie sprofondano un po' di più nelle loro sedie e si guardano i piedi.

«Cosa hai detto, scusa?»

«Hai sentito benissimo. Non si può lasciar sempre correre, bisogna pur reagire.»

Gli brillano gli occhi e sembra in gran forma, molto più in forma di quanto l'abbia visto per tutta la vacanza.

«Ascoltami bene. Se ti diverti tanto a maltrattare i camerieri, fa' pure. Però evita di coinvolgere me. Voglio dire, non mi sembra un comportamento precisamente lodevole, no? Loro non possono neanche reagire e mandarti affanculo, anche se sono sicura che lo farebbero volentieri. Allora sai che ti dico, lo faccio io per loro. Vaffanculo, Mack. Sei quasi riuscito a spaventare a morte i bambini, e gli hai rovinato la serata. Io e Charlie ceneremo di sopra, e tu puoi rimanertene qui a sbraitare quanto ti pare. Oh, a proposito, forse potresti dedicare un po' d'attenzione a Daisy. Ha passato ore a mettersi lo smalto sulle unghie. Scusa, Daisy, ma non credo che lui se ne accorgerà da solo, vero, tesoro? Ti sta benissimo, sai, ma il papà è troppo impegnato a bistrattare la gente, per notare le tue unghie.»

Mack mi guarda a bocca aperta. Sta per lanciarsi al contrattacco ma io lo batto sul tempo uscendo come una furia dal ristorante, nonostante Charlie appeso alla mia mano mi rallenti un po'. I camerieri mi guardano tutti con infinita devozione, e il direttore mi rivolge un sorriso raggiante. È rimasto ad aggirarsi vicino alla porta e non si è perso una parola.

«Forse la signora preferisce cenare in camera? Me ne occupo subito, e per stasera si consideri nostra ospite. Sarà un piacere per noi. Salga pure, saremo da lei tra un momento.» E si inchina.

Cazzo. È il mio trionfo. Tranquillizzo Charlie e gli spiego che qualche volta anche gli adulti litigano, e non c'è nessun problema. E no, non può dire vaffanculo, anche se io l'ho detto. Sembra accettare la situazione, ma è chiaro che è abbastanza turbato. Finché non arriva la cena e vede i dessert: due gelati di dimensioni gigantesche. C'è anche la Coca-Cola, e un enorme piatto di patatine fritte. Si avventa sul cibo come se non mangiasse da giorni, e sembra contento come una pasqua. Io mi preparo un gin tonic abbondante, poi gli faccio il bagno, lo metto a letto e gli leggo qualche favola. A quanto pare Mack non ha fretta di salire, e non so che cosa gli dirò quando si deciderà a tornare in camera. Mi sdraio sul letto di fianco a Charlie, e mentre cerco di leggere penso a una serie di possibili conversazioni con Mack. Questo ha un pessimo effetto sulle mie capacità di lettrice, Charlie si lamenta e devo concentrarmi di più. Finisco per addormentarmi, e vengo svegliata da Mack che mi scrolla gentilmente il braccio.

Lo seguo sul terrazzo. Alfie e Daisy dormono: Mack dice che voleva metterli a letto prima di svegliarmi. È quasi mezzanotte e lui sembra esausto.

«Mi dispiace, Annie.»

«Lo spero bene.»

«Senti, non sono molto bravo a chiedere scusa.»

«L'ho notato. Comunque, ho una buona notizia per te. Se d'ora in poi lasci ordinare me, ti renderai conto che sono diventata la cliente prediletta del personale dell'albergo. Prima, quando sono corsa via, il direttore a momenti mi bacia. Tutto bene con i bambini?»

«Sì, dopo un po' sono riuscito a calmarli. Oh, a proposito, che cosa ti è saltato in testa a lasciare che Daisy si dipingesse le unghie? Sono orrende.»

«Lo so. Ma fa parte del mio piano di corruzione; così la smetterà di dirmi che il mio sedere è molto più grosso di quello di Laura.»

«Ah, ho capito.»

«Non preoccuparti, viene via. Farò in modo che non torni a casa truccata e con i tacchi a spillo.»

«Sarà meglio. Laura non transige su questo genere di cose. Per caso esiste in commercio uno smalto omeopatico?»

«Non credo. Però è un'ottima idea. In qualche grande magazzino di lusso andrebbe via come il pane.»

«Comunque sia, volevo dirti che mi dispiace davvero. È solo che quando passo un po' di giorni senza far niente divento un po' nervoso.»

«Sì, me ne sono accorta. Ma non puoi prendertela con il primo che capita, sai, e men che meno con i tuoi figli.»

«Lo so. Senti, perché non la smettiamo di parlare delle mie colpe, adesso? Non è che mi diverta molto, a essere sincero. Parliamo del tuo grosso sedere, invece.»

Per il resto della vacanza Mack si comporta in modo ineccepibile. Il personale si muove in punta di piedi quando entra nel suo raggio, come se si avvicinasse a una specie di bomba inesplosa, e il direttore mi tratta come una vecchia e cara amica, correndo a salutarmi ogni volta che passiamo per la reception. Daisy continua a mettersi lo,smalto argentato, ma l'ultimo giorno improvvisamente decide di passare al viola. Mi ci vuole una vita per togliergli lielo con l'acetone prima che torni a casa, ma lei non si ribella. Alfie e Charlie sono diventati grandi amici, e passano ore a perlustrare il parco dell'albergo a passi felpati, cercando di catturare gli insetti con le reti da pesca. Mentre facciamo i bagagli Charlie mi confida che gli piacerebbe portare Alfie a casa con noi, e può venire anche Mack, ma quella Daisy no, perché è una bambina.

Io ho una gran voglia di tornare a casa. La vacanza è stata piacevolissima, a parte l'intermezzo del litigio del quale avrei fatto volentieri a meno. Ne parlo con Leila, e le confesso che anche se Mack è un tesoro, a parte qualche scenata ogni tanto, è stato uno stress notevole passare tutto quel tempo con lui e i bambini al completo, e qualche volta rimpiango i tempi in cui trascorrevamo insieme una notte ogni tanto. Leila mi spiega che le prime tre o quattro volte sono sempre le migliori, ma la vita è un'altra cosa, e poi Mack è perfetto per me. Pare che tutti litighino selvaggiamente in vacanza, e con i bambini le cose vanno anche peggio. Lei e James si sono accapigliati come pazzi in un monastero isolato dal resto del mondo, e Leila se ne è andata con la macchina che avevano noleggiato, mollandolo lì. Poi è tornata a prenderlo, facendosi di nuovo un sacco di chilometri, solo per scoprire che lui aveva già chiamato un taxi e aveva speso una piccola fortuna per rientrare. Dopo di che le aveva tenuto il muso per tre giorni. Concordiamo che le vacanze sono una bella fatica: dovremmo cercare di ricordarcene quando mettiamo in valigia la crema solare.

La settimana prossima ricomincia la scuola, e io tiro fuori l'uniforme di Charlie per darle una rassettata. Mi rendo conto che lui non ci entra più, e comincio a cercarne un'altra in un'infinità di negozi, ma le hanno esaurite tutte. Da Marks and Spencer sono rimasti solo pantaloni per bambini di quattro anni, e un maglione della sua taglia, ma del colore sbagliato. A quanto pare le madri efficienti hanno comprato tutto già da parecchie settimane, e a quelli di Marks and Spencer non è venuto in mente che i genitori meno organizzati avrebbero rimandato l'acquisto delle uniformi all'ultimo momento. Bastardi. Alla fine riesco a scovare due paia di pantaloni, e per le felpe con il logo della scuola mi rivolgo alla poveretta che si è offerta di confezionarle per l'Associazione genitori/insegnanti, e che adesso ha la casa piena di tute da ginnastica.

Commetto un errore madornale e racconto a mia madre le difficoltà che ho avuto a fare acquisti per Charlie. Due giorni dopo mi arriva un grosso pacco con dentro un paio di pantaloni enormi fatti di uno speciale materiale indistruttibile. Li ha acquistati nello stesso negozio dove comprava le uniformi a me e a Lizzie, e mi spiega che ha preferito prenderli un po' abbondanti, visto che il bambino è nell'età della crescita. Io ho passato gli anni della scuola con addosso vestiti di tre taglie più grandi perché ero nell'età della crescita, e sono

ben decisa a risparmiare a Charlie lo stesso tragico destino costringendolo ad andare in giro con pantaloni che gli ballano addosso, perciò li nascondo. Le telefono per ringraziarla, e mi comunica una notizia anche peggiore: ha trovato della splendida lana blu scuro e gli sta facendo un cardigan per la scuola. Le spiego che già l'anno scorso ho tentato di convincerlo a mettersi un cardigan: ne avevo trovato uno particolarmente caldo e pensavo fosse l'ideale, visto che il riscaldamento a scuola si era guastato e i bambini stavano in classe con cappotto e berretto. Ma lui si era rifiutato perfino di considerare una tale possibilità, annunciando grave che i maschi non portano i cardigan.

Mia madre la prende bene, perché ha fatto solo una manica, e può benissimo trasformarlo in un maglione. Lo preferisco col collo a V o girocollo? Decido per il collo a V, perché i maglioncini girocollo che gli faceva quando era piccolo erano così stretti che per infilarglieli dovevo praticamente fargli un'anestesia locale. Comunque è davvero gentile da parte sua, e un maglione che arriva fino alle ginocchia e le maniche mezzo metro più lunghe potrebbe rivelarsi utilissimo in caso di neve. Poi passa a raccontarmi con dovizia di particolari dell'ultima operazione subita dal suo vicino di casa, che mi sembra davvero truculenta finché mi rendo conto che in realtà a essere operato è stato il suo cane. Concordo con lei che è incredibile quanto si rimettano in fretta gli animali, poi riattacco subito, prima che mi aggiorni sull'isterectomia della sua dirimpettaia. Ne so già molto più di quanto vorrei.

IX

CUORE DI TENEBRA

Ormai è proprio autunno. La stagione non è più quella dolce e generosa delle prime brume, e si è trasformata in una serie di giornate piovose e di mattinate e sere gelide. Mack è a Tokyo, per il lancio di una nuova campagna pubblicitaria intergalattica per una macchina. È terrorizzato perché i potenziali clienti si muovono in massa rovesciandoti addosso torrenti di giapponese, mentre tu te ne stai lì come un idiota. E poi non sai mai quando devi smettere di inchinarti: pare che sia fondamentale finirla al momento giusto, altrimenti la manfrina va avanti ore.

Leila è a New York a cercare di assicurarsi un grosso cliente americano, e Kate sta tentando di gestire James e Phoebe, che si sono beccati tutti e due un raffreddore tremendo. In pratica se ne stanno l'intero giorno sdraiati sul divano pretendendo a gran voce bibite e leccornie varie. Io mi sento giù e ho i brividi, segno inequivocabile che sto per cadere vittima di un raffreddore colossale, che si prenderà anche Charlie, e proprio mentre sarò meno in grado di curarlo: dovrò comunque alzarmi dal mio letto di dolore per occuparmi di lui. Perfetto.

Charlie elabora la sua versione del raffreddore nel corso della notte, perciò il giorno dopo non lo mando a scuola e lui passa la giornata infagottato sul divano a gemere guardando una cassetta dopo l'altra. La sera lo faccio dormire nel mio letto. Ogni dieci minuti getta via il piumone e di tanto in tanto emerge per chiedere da bere... ma non qualsiasi cosa: solo il succo di frutta caldo sembra dargli conforto. E così mi alzo, scaldo il succo di frutta, e quando torno a letto lui dorme come un sasso. Finisco per passare la notte in cucina, camminando su e giù in preda alla frustrazione. La mattina dopo non c'è traccia di miglioramento, perciò andiamo dal medico, che ha l'ambulatorio nel villaggio vicino. Quello mi fa il solito discorsetto: è un virus, devo cercare di farlo bere molto, niente antibiotici, basta un antipiretico, e adesso per favore si tolga dai coglioni perché ho trentotto pensionati in sala d'attesa e voglio tornare a casa prima che faccia buio. Charlie dorme, fa un sacco di scene e si lamenta di continuo, insomma rompe le scatole. È chiaro che non ho la stoffa dell'infermiera, e passo ore al telefono con Kate, concordando che i bambini raffreddati sono insopportabili.

Il giorno dopo continua a stare male, ha la fronte caldissima ed è precipitato in uno stato di torpore. Non si lamenta nemmeno quando gli do le medicine, mentre di solito è come cercare di far tracannare vino a un astemio. Ho una lunga e accesa discussione telefonica con la segretaria del medico, che alla fine accetta di fissarmi una visita a domicilio, a patto che le prometta di non telefonare mai più. Il medico arriva a metà mattina. Cerco di spiegargli che Charlie sta davvero male. Lui lo tasta un po' e poi mi fa una piccola predica sul fatto che essere genitori significa anche curare i bambini quando sono malati: devo avere pazienza. Lo ringrazio calorosamente per la comprensione, lui mi guarda come se fossi una pazza e se ne va mugugnando che le visite a domicilio si fanno solo in situazioni d'emergenza e non per visitare bambini colpiti da un normale raffreddore. Avrei tanto voluto che Charlie gli schizzasse addosso un bel getto di vomito mentre quello lo tastava, ma il poverino è rimasto lì sdraiato buono buono, come uno straccio.

All'ora di pranzo Charlie sta ancora dormendo sul divano, l'unica differenza è che adesso ha un colorito grigiastro. Continuo a punzecchiarlo, per vedere se reagisce, una tecnica che ho perfezionato quando era in culla. A un certo punto, mentre lo pungolo, mi accorgo che ha due puntini viola sul collo, che sembrano segni di biro, e mi prende il panico. Cerco di convincermi che sono segni di pennarello o di pittura, ma dentro di me so che non lo sono. Ho un forte desiderio di fingere di non averli notati. È quasi come un dolore fisico; i minuti passano uno dopo l'altro, io sono in preda a un panico cieco e non so cosa fare. Ho la sensazione di essere stata colpita da un oggetto enorme e invisibile. Alla fine decido che devo assolutamente chiamare il dottore e tenere Charlie vicino a me, perciò lo circondo con le braccia per prenderlo sulle ginocchia e lui vomita sul divano, ma non si sveglia. Questo mi terrorizza indicibilmente: di solito quando vomita fa un sacco di scene.

Arranco fino al telefono, quasi trascinando Charlie con me, perché non voglio lasciarlo nemmeno un istante. Non si sveglia neanche adesso, e mi rendo conto che è in uno stato di semi-incoscienza, forse addirittura in coma. Ho una visione di me seduta al suo capezzale, a fargli ascoltare un nastro dopo l'altro del *Re Leone* per il resto della mia vita, nella speranza che si svegli. Telefono all'ambulatorio, e l'infermiera mi prende in considerazione solo quando inizio a urlare. Poi riattacca. Richiamo e cercando di mantenere la calma le dico che a parer mio Charlie non è cosciente, e se non mi passa il medico nel giro di cinque secondi piombo lì io e la prendo a botte. Anzi, l'ammazzo di botte. Funziona, e mi passa subito il dottore.

Per fortuna è lo stesso che è venuto a visitarlo stamattina. Lo informo che adesso Charlie sembra incosciente. Sento il terrore nella sua voce quando mi dice che arriva subito. Ci metterà solo dieci minuti, ma io continuo a pensare che dovrei fare qualcosa, tentare qualche fondamentale misura di pronto soccorso che non riesco a ricordare. Così rimango seduta sul pavimento CON Charlie in braccio, e precipito in un abisso di paura e dolore, un'enorme coperta nera che ci soffoca tutti e due. Arriva il medico, dà un'occhiata a Charlie e ai due puntini viola, e gli fa la più grossa iniezione di penicillina che abbia mai visto. Sembra la scena di uno sketch: usa una siringa gigantesca, piena di un liquido chiaro, e anche l'ago è incredibilmente spesso. Lo infila con decisione nella coscia di Charlie, spingendo forte, ma Charlie non si muove nemmeno. Comincia a rovistare nella borsa, trova il cellulare e chiama un'ambulanza, insistendo che è un medico a richiederla, ed è un'emergenza, poi dà indicazioni molto precise per arrivare a casa nostra. Sentirlo ripetere il nostro indirizzo fa un effetto strano. Sento la paura nella sua voce, e mi accorgo che gli tremano le mani.

Rimaniamo seduti a terra; io stringo Charlie tra le braccia e lo cullo avanti e indietro, lui gli tiene la mano cercando di sentirgli il polso di nascosto. Gli chiedo se pensa sia meningite, la parola che già da un po' si è annidata nei recessi del mio cervello, anche se ero troppo spaventata per rendermene conto finché sento la mia voce che la pronuncia. Lui annuisce e mi guarda, e io vedo il suo sguardo terrorizzato. Poi smettiamo di parlare. Charlie è ancora in pigiama, un pigiama celeste a righe bianche, e io mi metto a contare e a ricontare le righe dentro di me mentre stiamo lì seduti in silenzio per quella che mi sembra un'eternità, finché sentiamo la sirena dell'ambulanza. Ci sono diciassette righe bianche e sedici celesti. L'autista e il medico bisbigliano un po' tra loro. Io porto Charlie in braccio giù per il vialetto. È così pesante che ce la faccio a malapena, ma non voglio che nessun altro lo tocchi.

Essere seduti nell'ambulanza è davvero strano. L'infermiere non tocca Charlie, ma mi dà una maschera a ossigeno dicendomi di accostargliela al viso, e io me ne sto lì seduta

con lui tra le braccia cercando di non cadere a ogni curva. Nessuno parla: facce vacue e silenzio. Forse quest'uomo non può davvero fare niente, forse è solo un addetto all'ambulanza, ma vorrei tanto che mi dicesse qualcosa di rassicurante. Lasciamo la strada principale e ci dirigiamo verso l'ospedale, puntando dritto verso il Pronto Soccorso. Mi aspetto di vedere una squadra di esperti in attesa, pronti ad accorrere al nostro arrivo, invece le porte sono tutte chiuse e il posto sembra deserto. Charlie viene piazzato su una barella e parcheggiato in un corridoio. A un certo punto arriva un'infermiera e dice «Letto numero tre», ma quando tiriamo le tendine vediamo che c'è già un uomo. Ci lancia un'occhiataccia. Io ricambio, e rimaniamo nel corridoio con l'infermiera che ciondola qua e là. Passano i minuti, e Charlie ha un aspetto ancora peggiore.

Non posso credere che tutto questo sia davvero reale, ma alla fine mi rendo conto che devo agire, e in un modo o nell'altro raccolgo le energie per un'altra scenata, minacciando di far causa all'ospedale se qualcuno non chiama immediatamente il primario di pediatria. Mi aggrappo a un medico che sta passando in quel momento e gli chiedo di fare qualcosa, e lui accetta di dare un'occhiata a Charlie, ovviamente convinto che io sia la solita madre isterica e sperando che mi decida presto a mollare la sua cravatta. Gli dico che penso sia meningite, e di colpo le cose si sbloccano. L'infermiera borbotta che non è colpa sua, nessuno l'ha informata, e mi guarda furiosa. Sto per mettermi a urlare quando in fondo al corridoio compare un uomo, e il suo arrivo porta un bel po' di scompiglio. Si rivolge alle infermiere sbraitando e si comporta come se fosse il boss, dal che deduco si tratti del primario. O un ubriaco particolarmente elegante.

E il primario, e dopo aver dato un'occhiata a Charlie si mette a urlare ancora più forte. Ci spostiamo nella camera di rianimazione, e all'improvviso una serie di infermiere specializzate in uniformi blu scuro si materializzano dal nulla con attrezzature varie. Non riescono a trovare un piedistallo abbastanza alto per l'apparecchio della fleboclisi, e il primario, che si è presentato come Mr O'Brien, ne vuole uno, perciò devo stare ferma a reggere un sacchetto di liquido sopra la testa, spremendolo con tutte le mie forze, mentre Mr O'Brien urla altri ordini. Di secondo in secondo sul torace e sulle gambe di Charlie cominciano ad apparire dei segni rossoviola simili a lividi, e adesso il resto del corpo è di un grigio molto chiaro. Gli hanno tagliato via il pigiama ed è disteso nudo su un lenzuolo bianco, e ogni tanto emette qualche gemito, ma niente di comprensibile, anche quando lo infilzano con gli aghi cercando di trovare le vene. È una scena così orribile che quasi non riesco a respirare.

Diverse infermiere cercano di convincermi a uscire e ad andarmi a sedere nella sala d'attesa per i genitori, ma ho visto troppi programmi in tv per cascarci: so che se ci vado succederà qualcosa di terribile. Così rifiuto, chiedo a un'infermiera di telefonare ai miei, e rimango lì tenendo Charlie per mano, nella speranza che si svegli. Mr O'Brien sparisce per un attimo e torna dicendo che ha chiamato l'équipe di specialisti del Guy's a Londra, perché questi casi sono rari ed è bene che se ne occupino gli esperti. Stanno arrivando in elicottero.

Rimaniamo lì in attesa, in silenzio. Charlie adesso è coperto di lividi spaventosi da capo a piedi, e sembra che sia rimasto vittima di un incidente orribile. All'improvviso si spalanca la porta ed entra a grandi passi il medico più piccolo che abbia mai visto, con addosso un'uniforme svolazzante arancione. Lo seguono due infermieri, anche loro in uniforme arancio, con una serie incredibile di sacchetti di nylon arancio. Sembra che tutto sia stato chiuso col velcro, e quando aprono i sacchetti si sente una sequenza di strappi sinistri, poi incominciano a scambiarsi aghi e farmaci, a riempire diagrammi e a farmi un sacco di domande.

Gli altri medici e infermieri si fanno da parte osservandoli in rispettoso silenzio, e il clima di panico pian piano di dissolve. Arriva il direttore dell'ospedale, che si presenta e si unisce al pubblico. Finalmente, quando ritiene di avere la situazione sotto controllo, il nuovo medico si rivolge a me, e capisco che deve aver fatto lo stesso discorso già parecchie volte a una quantità di genitori traumatizzati. Si chiama Steve Johnson, e ha intenzione di trasferire Charlie al reparto di terapia intensiva pediatrica al Guy's, in ambulanza, perché è meno stressante che in elicottero. Al momento le sue condizioni sono stazionarie, ma le cose potrebbero peggiorare rapidamente, ed è possibile che siano costretti ad attaccarlo a un respiratore artificiale. I segni sul corpo sono causati dalla setticemia, che è una specie di avvelenamento del sangue, e in questo genere di casi è molto comune. Le prossime dodici ore saranno cruciali.

Non mi permettono di salire sull'ambulanza con Charlie perché non c'è posto. Il dottore mi suggerisce di raggiungere il Guy's con mezzi miei, e ci vedremo là. Conclude raccomandandomi di non spaventarmi se la prossima volta che lo vedo sarà attaccato al respiratore: si tratta solo di un tubicino, e si può rimuovere senza difficoltà. Mi sorride, cercando di rassicurarmi, poi torna a occuparsi di Charlie. Io annuisco tutto il tempo. In realtà vorrei dirgli: "Vuole scherzare? Come faccio a non spaventarmi?". Posso mettermi a urlare e singhiozzare, o andarmi a nascondere in un angolo e lasciarmi andare a una crisi isterica, ma non c'è nessuna possibilità al mondo che non mi spaventi. Se lo ficchi in gola lei il suo tubicino, si copra lei di lividi per tutto il corpo mentre io e Charlie ce ne torniamo a casa, e vediamo se non si spaventa. E perché tutta questa gente che se ne sta qui a guardare il mio bambino nudo non se ne va affanculo e non ci lascia in pace? Ho una gran voglia di mettermi a urlare. Ma questi non capiscono che cosa sta succedendo? Come fanno a essere tutti così calmi? Sono sopraffatta dal terrore e dalla rabbia.

Ho una voglia pazzesca di uscire dalla stanza e continuare a camminare finché non crollo a terra. Ma non posso lasciare Charlie; so con certezza che lui mi sente mentre continuo a ripetere il suo nome all'infinito. Non smetto di dire: «Sono qui, la mamma è qui, va tutto bene, la mamma è qui, va tutto bene» ancora e ancora, finché anch'io non ne posso più. Vorrei insistere per salire pure io sull'ambulanza, ma una parte di me vuole solo fuggire, e questo mi fa sentire davvero colpevole ed egoista. Ho anche l'orribile sensazione che non vogliano i genitori sull'ambulanza nel caso siano costretti a seguire qualche procedura terribile durante il viaggio. Mi rifiuto persino di pensarci.

Sono arrivati anche i miei, ed è chiaro che mia madre ha pianto; mio padre sembra rimpicciolito, è pallidissimo e ha un'aria spaventata. Non credo di averlo mai visto così prima d'ora, tranne quella volta che sono finita nel fiume con la bicicletta. Si ferma in mezzo alla stanza e continua a ripetere «Povero bambino» quasi in un sussurro, e mia madre se ne sta al suo fianco con un'espressione disperata, facendo a pezzi un fazzolettino di carta dopo l'altro con gli occhi fissi su Charlie. Il medico si avvicina a mio padre, per accordarsi sul da farsi. La cosa migliore è che noi andiamo subito al Guy's con la macchina di papà per essere là quando arriva l'ambulanza. Forse mio padre si rende conto che non sono in grado di rimanere lì a guardare mentre portano via Charlie.

Non posso lasciarlo senza dire nulla, ma non voglio salutarlo, perciò finisco per blaterare che vado col nonno e ci vediamo all'ospedale, e andrà tutto bene. Sto per perdere del tutto il controllo, quando mio padre mi prende per mano e in pratica mi trascina fuori dalla stanza. Mia madre rimarrà con Charlie finché l'ambulanza è pronta, poi andrà a casa a prendere il necessario. Non ho idea di che cosa sia "il necessario", e neanche lei ce l'ha. Ma non ha importanza. Non avrei potuto lasciarlo, se mia madre non fosse rimasta con lui.

Ha raccolto i resti del suo pigiama e rimane lì a piegarli e ripiegarli, continuando a sussurrargli qualcosa mentre noi usciamo.

Il viaggio fino al Guy's è un incubo: c'è un traffico mostruoso e finiamo per perdere la strada. Provo l'impulso irrefrenabile di scendere e picchiare chiunque ci intralci. Mio padre guida in modo anche più aggressivo del solito, tagliando la strada a due taxi e a un autobus a due piani con una serie di manovre pazzesche che lasciano tutti senza fiato. Provo un senso di panico crescente e mi rendo conto che non sopporto di essere così lontana da Charlie. La mia mente si riempie di immagini terribili di quello che gli sta succedendo mentre io sono bloccata in macchina in questo ingorgo. Nella borsa trovo il cellulare, che non ricordavo nemmeno di aver portato con me. Forse è stato il medico a darlo all'uomo dell'ambulanza.

Chiamo l'ospedale e mi dicono che Charlie sta arrivando, e quando è partito le sue condizioni erano stazionarie. Poi telefono all'ufficio di Leila e chiedo a chi mi risponde di avvertirla, e telefono anche a Kate, che scoppia a piangere come una fontana. Non riesco a calcolare che ore sono a Tokyo in questo momento, e comunque non ho l'energia per fare altre telefonate, perciò me ne rimango seduta lì in silenzio mentre mio padre si fa largo in mezzo al traffico. Finalmente troviamo l'ospedale, ma siamo costretti a parcheggiare a chilometri di distanza. Ormai è buio, e fa molto freddo. Papà mi dà la sua giacca, e noto che trema come una foglia, anche se finge di avere caldo e rifiuta di rimettersi la giacca. Sembriamo una coppia di poveretti, mentre ci trasciniamo per le strade cercando di trovare l'entrata e poi di seguire le frecce fino al reparto di terapia intensiva pediatrica. Se Dio vuole arriviamo, ma di Charlie non c'è traccia. Nella mia mente si fanno strada visioni apocalittiche di interventi chirurgici disperati da qualche parte sull'autostrada, ma a un certo punto le porte si spalancano e Charlie viene spinto dentro su un enorme letto, attaccato a una serie incredibile di flebo e fili, ma grazie al cielo senza respiratore.

Viene subito circondato da una folla di medici e infermieri, che cominciano a sistemare i macchinari e le flebo e a riempire diagrammi. Noi rimaniamo in disparte, grati che tutta quella gente si stia dedicando al cento per cento al nostro bambino. I segni sul suo corpo sembrano un po' più piccoli adesso, ma vederlo così minuscolo e immobile è traumatico, e mio padre all'improvviso si precipita fuori dicendo che va a prendersi un po' di tè, ma io sono convinta che in realtà stia piangendo. Non posso sopportarlo: vedere papà che piange è la goccia che fa traboccare il vaso, e mi metto anch'io a piangere in silenzio con una mano di Charlie stretta nella mia. Il dottor Johnson se ne accorge e mi posa una mano sulla spalla. Mi dice che le cose stanno andando bene, i lividi si stanno riducendo - mi sembra di capire che li misurino - e tutto quello che possiamo fare è aspettare e vedere che cosa succede.

Arrivano anche Lizzie e Matt, e papà dice che deve andare a prendere mia madre. Promette di telefonare più tardi e abbraccia sia me che Lizzie prima di precipitarsi giù per il corridoio come se qualcuno lo inseguisse. Lizzie era con me quando è nato Charlie. È stata la prima a prenderlo in braccio dopo l'ostetrica. Ha un'aria atterrita. Nessuno di noi parla; stiamo lì seduti e basta, a guardare Charlie. A un certo punto lui emerge per un attimo e dice «Mamma», ma ha lo sguardo fisso, e questo ci manda tutti in paranoia, innescando una serie di pensieri terribili su come affronterò l'eventualità che si svegli cieco. La risposta è che non sarò in grado di affrontare una cosa del genere, punto e basta. Mi metto a fare una serie di voti e patti con Dio, promettendo di diventare una persona migliore, promettendo qualsiasi cosa, a condizione che Charlie sopravviva. In realtà è ridicolo, visto che ogni volta devo premettere che in realtà non sono credente, ma per favore, che Lui non se la prenda con Charlie, che non sapeva nemmeno quello che diceva

quando si è dichiarato pagano. Poi mi rendo conto che se Dio esiste davvero tutto questo potrebbe irritarlo molto, e giuro che accetto qualunque cosa se Charlie si salva, perché non è colpa sua se è stato tirato su da un'infedele. Se va avanti così ancora un po' credo che uscirò completamente di testa.

A un certo punto compare un uomo in giacca e cravatta, spiega che è l'amministratore dell'ospedale, e ha ricevuto una telefonata da una certa Leila da New York. La signora si è raccomandata di non badare a spese per curare il suo figlioccio. Lui l'ha ringraziata, spiegandole che le terapie intensive non sono un servizio privato, e Charlie è affidato a una delle migliori équipe del mondo. Leila ha lasciato un messaggio dicendo che non si stacca dal cellulare finché non le telefono, e di chiamarla, per favore, perché sta impazzendo. L'uomo mi passa un foglietto di carta con il numero scritto sopra. Lizzie va a cercare un telefono che possa essere trasportato fino al letto, dato che l'uso dei cellulari è proibito perché può interferire col funzionamento dei macchinari. Quando riesco a contattarla, Leila scoppia in lacrime, e mi dice singhiozzando che torna subito a casa. Riesco a calmarla, spiegandole di non farlo perché in realtà non servirebbe a niente: le assicuro di richiamarla appena c'è qualcosa di nuovo. Le chiedo di rintracciare Mack a Tokyo e lei mi promette che lo farà. Mi dice che in ogni caso il suo ritorno è fissato per domani sera e appena arriva mi chiama, poi ricomincia a piangere.

Adesso Charlie ha un'infermiera tutta per sé, che sta seduta su uno sgabello in fondo al letto e lo sorveglia costantemente. Continua a controllargli le mani e i piedi, e alla fine io non resisto più e le chiedo perché. Lei mi spiega che in qualche caso l'afflusso di sangue alle estremità può essere compromesso, e possono verificarsi delle complicazioni. A queste parole Lizzie fa un rumore strano e Matt si aggrappa così forte alla sponda di metallo al lato del letto che le nocche gli diventano bianche. Io ricordo vagamente di aver letto di una donna che ha perso le dita delle mani e dei piedi in seguito a una meningite, e mi sento travolta da una nuova ondata di terrore, come una valanga. Passo l'ora seguente a massaggiargli i piedi.

Arriva il dottor Johnson, che sembra soddisfatto dei progressi di Charlie. Mentre parla con noi non smette di accarezzargli il braccio. Ci spiega che, in genere, se ci sono complicazioni serie a questo punto sarebbero già sorte, e la prognosi è ottima. Non voglio neanche pensare a cosa si riferisce quando dice "serie". A me sembra che più serie di così si muore. Le prossime ore sono ancora decisive, ma si stupirebbe se per domani mattina non assistessimo a un miglioramento decisivo. Ha un'aria esausta, e io vorrei dirgli qualcosa, ma mi mancano le parole. Lizzie mi consiglia di andarmi a prendere un caffè mentre lei e Matt rimangono con Charlie.

Esco dalla stanza e trovo la sala d'attesa dei genitori: ci sono un bollitore e una strana collezione di tazze e di barattoli di caffè in polvere. Immagino che la gente stia qui abbastanza per comprare un barattolo di caffè ma non per finirlo. Per qualche ragione questo pensiero mi spaventa, ed evito di toccare il caffè o le tazze, come se fossero contaminate. Ci sono altri due genitori dall'aria sconvolta, e seduta in un angolo c'è una donna che piange in un modo tranquillo e disperato, come se andasse avanti così da ore. Non ce la faccio ad affrontare tutto questo, non voglio sapere che cosa è successo ai loro bambini, e sono sopraffatta da istinti egoistici. Voglio solo sedermi da qualche parte in silenzio, bere una tazza di caffè e pensare a Charlie. Esco a cercare un distributore automatico e una stanza dove si possa fumare.

Mentre sono seduta nella squallida saletta per i fumatori con lo sguardo rivolto ai miei piedi, mi accorgo che è entrata una giovane infermiera, si è seduta e si è messa a fumare una sigaretta dietro l'altra con un'aria sconvolta. Mi sento davvero villana a starmene lì a

bocca chiusa, così le dico che deve essere davvero duro lavorare con bambini in condizioni così gravi. Questo si rivela un grosso errore. Lei mi riversa addosso un racconto scioccante: la mattina di Natale dell'anno scorso ha dovuto portare nella camera mortuaria una neonata, con la madre che la rincorreva per il corridoio con una copertina rosa, perché non voleva che la bambina prendesse freddo. «È strano» dice, «si comportano spesso così, i genitori. Non vogliono che i bambini prendano freddo.» Mi si stringe il cuore, e torno di corsa al reparto. Lizzie e Matt sono seduti ciascuno a un lato del letto, e tengono Charlie per mano. Prendo il posto di Matt, ma evito di raccontare la storia della neonata morta.

A un certo punto arriva un'infermiera e mi informa che c'è una chiamata per me sul telefono del reparto. È Mack. Dalla voce sembra distante milioni di chilometri, sulla linea c'è una strana eco e sembra che stiamo parlando dentro una caverna. Mack dice che ha ricevuto un messaggio, pareva che suo figlio stesse male, e doveva chiamare un numero a New York. Alla fine era riuscito a contattare Leila, e lei gli aveva spiegato che non era Alfie a star male, ma Charlie. Non dice niente, ma mi rendo conto che si sente in colpa per aver provato sollievo sentendo che non si trattava di Alfie. Dice che se voglio torna subito a casa, e gli trema la voce. I medici pensano che Charlie stia reagendo bene, gli dico io, ma è una cosa spaventosa, e sì, vorrei tanto che lui fosse qui, ma al momento non può fare proprio niente, e in effetti io voglio solo sedermi vicino a Charlie e stare lì finché aprirà gli occhi. Gli prometto di chiamarlo appena ci sono nuovi sviluppi, poi lui dice che mi lascia tornare da Charlie, e ci salutiamo. Rimango lì un momento a riflettere che adesso lui si sentirà in colpa per aver provato sollievo sentendo che a essere in pericolo non era Alfie ma Charlie. Dovrò dirgli che lo capisco benissimo. Di colpo mi rendo conto che sono *io* che avrei preferito fosse successo a Alfie, e questa consapevolezza mi provoca un intenso shock.

C'è un cambio di turno delle infermiere, e Karen, quella nuova, suggerisce gentilmente a Lizzie e Matt di tornare a casa a dormire qualche ora. Loro acconsentono. Non ci salutiamo, limitandoci a un cenno della testa. Io mi sdraio sulla brandina che hanno sistemato vicino al letto di Charlie, ma lui continua a gemere debolmente e a un certo punto decido di prenderlo in braccio. I miei movimenti fanno scattare gli allarmi sulle macchine, e alla fine Karen decide di spegnerle. Dice che lo terrà d'occhio lei, e tra le mie braccia lui sembra stare molto meglio. Non voglio stendermi anch'io sul suo letto, perché per qualche motivo non mi sembra appropriato, e così finiamo tutti e due sulla brandina, il che è davvero stupido, visto che è così piccola, scomoda e traballante. Ma almeno posso tenerlo tra le braccia. Verso le tre del mattino Karen mi va a prendere una tazza di tè e del pane tostato, e io mangio sdraiata vicino a lui, cospargendogli la testa di briciole e guardandolo respirare. L'ultima volta che ho mangiato pane tostato col tè all'ospedale è stata la notte che è nato lui. Vorrei tanto dormire, ma ho troppa paura per chiudere gli occhi.

La mattina prestissimo arrivano i medici per il loro giro di visite. Sono tutti d'accordo che Charlie ha avuto un miglioramento incredibile, e adesso possiamo trasferirci in una stanza vicina, dove lo terranno sotto controllo. Se le sue condizioni rimangono stazionarie tra qualche giorno potremo tornare all'ospedale vicino a casa. Sono tutti molto soddisfatti, e continuano a toccargli i piedi e a sorridere. Ormai i segni dei lividi si notano appena, e un paio di volte si è quasi svegliato. Adesso vorrei che se ne andassero tutti, mentre mi sento travolgere da ondate di sollievo e ho voglia di mettermi a piangere.

Borbotto una serie di ringraziamenti, poi torno a guardare fisso Charlie, ma loro non sembrano per niente offesi e prima di uscire per continuare il loro giro mi toccano il braccio uno dopo l'altro. Karen mi sorride, poi Charlie apre gli occhi e dice: «Perché c'è

Peter Pan sul soffitto?». Io sono sicura che sia un chiaro segno di danno cerebrale, ma quando alzo gli occhi vedo davvero un disegno di Peter Pan, e anche Wendy e il Capitan Uncino. Anzi, tutta la stanza è piena di disegni, sulle pareti e sul soffitto, ma non me ne ero accorta prima. Charlie si è addormentato di nuovo, ma adesso ha un'espressione sorridente... mi siedo e mi metto a piangere piano, finché arriva Lizzie. Le dico che si è svegliato e ha visto Peter Pan, e anche lei comincia a piangere.

Ci trasferiamo nella stanza vicina. È stupendo avere una porta e poter chiudere fuori il resto dell'ospedale. Abbiamo anche la televisione e il bagno, e Lizzie ha procurato persino un telefono. Ci serve della biancheria di ricambio, che lei estrae come per magia da una borsa di plastica che contiene anche qualche tartina al salmone affumicato e un thermos di caffè. Charlie si sveglia completamente per un po', debolissimo ma determinato a tirarsi su e mettersi a sedere. Stringe il cuore vedere come lo affatichi questo forzo, e si riaddormenta quasi subito, ma adesso ha un colorito molto più normale di prima. La porta si apre e l'infermiera fa entrare un fattorino. Ha un pacco da parte di Leila e ha ricevuto istruzioni precise di consegnarlo direttamente a me, altrimenti ha minacciato di farlo uccidere. È un pacco enorme e contiene due grosse bottiglie di acqua minerale, cioccolatini di ottima marca, una sciarpa di pashmina lilla, alcune bottigliette di vodka e gin, una pistola ad acqua a forma di dinosauro, una mitragliatrice giocattolo e due pacchetti di biscotti al cioccolato. Perfetto. Mi faccio subito una vodka e provo la mitragliatrice. Lizzie esce per andare a lavorare, ma promette di tornare più tardi.

Arriva un altro fattorino, questa volta con un enorme cervo di velluto beige, con un biglietto coi saluti di tutto l'ufficio. Il cervo ha una targhetta intorno al collo su cui Barney ha scritto "Mi chiamo Cerbottana". Non posso credere che si sia ricordato la barzelletta preferita di Charlie, e scoppio a piangere. Gli telefono e scopro che Leila l'ha rintracciato, e lui ha chiamato ogni due ore per sentire come stavano andando le cose, ma dice che non voleva disturbarmi. Mi ritrovo a singhiozzare al telefono, e lui si dimostra all'altezza della situazione. Mi assicura che è normale essere sotto shock in situazioni del genere, ma il peggio è passato e adesso dobbiamo solo cercare di riposarci. Ricordo vagamente che anni fa uno dei suoi figli ha avuto una malattia molto seria, che è degenerata in polmonite, e ci ha messo settimane a guarire. È molto calmo e rassicurante, proprio quello di cui ho più bisogno in questo momento, e mi informa che perfino Lawrence è sconvolto e si è addirittura offerto di andare a cercare il cervo. Mi rendo conto di quanti negozi bisogna girare per trovare un normale cervo di pezza? Dopo aver parlato con lui mi sento molto meglio.

Telefono all'ufficio di Leila. Spiego che non ho idea di che ora sia a New York in questo momento, ma sospetto sia notte fonda, perciò li prego di chiamarla a un'ora ragionevole e dirle che tutto sta procedendo bene, e la ringrazio per il pacco, e loro mi assicurano che lo faranno senz'altro. Cerco di contattare Mack, ma quelli dell'albergo non riescono a rintracciarlo, quindi lascio un messaggio. Charlie si sveglia e mi chiede da bere. Adesso posso dargli dell'acqua minerale, anziché quella a temperatura pipì nella caraffa di plastica vicino al letto, e lui ne beve un bicchiere dopo l'altro prima di accorgersi della mitragliatrice. Va in estasi, soprattutto quando sente il rumore sinistro che fa, poi vede anche la pistola ad acqua, pretende che la riempia e si mette a schizzare acqua per tutta la stanza. Bagna anche l'infermiera che fa capolino per controllare se va tutto bene. Poi si addormenta con la pistola stretta in una mano e la mitragliatrice nell'altra.

Arrivano i miei, mio padre con un cesto di frutta di dimensioni gigantesche tanto che gli si vedono solo le mani e i piedi mentre entra barcollando nella stanza. Mia madre ha portato una quantità di cibo da nutrire tutto l'ospedale, e ha anche acquistato tutta la linea

da notte di Marks and Spencer. Charlie è entusiasta del suo nuovo pigiama di Bart Simpson, ma rifiuta quelli più eleganti di spugna, perché li trova banali. I miei cercano in tutti i modi di convincermi a uscire e prendermi una pausa, andare a fare una passeggiata, comprarmi una macchina nuova, qualsiasi cosa a patto che esca di qui. All'improvviso mi viene in mente che hanno subito un doppio trauma - vedere non solo il nipote ma anche la figlia stare così male - e che le cose andranno un po' meglio solo quando saremo tornati a casa e alla vita normale di tutti i giorni. Sembrano entrambi distrutti.

Alla fine acconsento a uscire con papà a prendere un caffè e un po' d'aria fresca, mentre mia madre si siede vicino a Charlie, che la spruzza immediatamente con la sua nuova pistola ad acqua. Mi sento abbastanza bene finché non usciamo dai cancelli dell'ospedale, e a quel punto mi ritrovo di colpo sopraffatta. Solo ora capisco come sia facile trasformarsi in una di quelle persone che si aggirano per le strade parlando da sole. Ho voglia di correre da Charlie, ma mio padre mi obbliga a sedermi a mangiare un panino e a bere un caffè. All'improvviso mi accorgo delle lacrime che mi rigano le guance. Ho quasi la sensazione che stia succedendo tutto a qualcun altro. Rimango lì seduta a bere, ma le lacrime continuano a cadere. Papà mi accarezza la mano dicendo: «Va tutto bene, tesoro, mangia il tuo panino», e io obbedisco, e pian piano le lacrime si fermano. Quando torniamo Charlie si è addormentato di nuovo.

Nel pomeriggio sta molto meglio, e il suo colorito è quasi tornato normale, anche se è ancora molto debole e si addormenta dopo ogni minimo sforzo. Ha una flebo infilata nella mano perché ogni due ore devono iniettargli dei farmaci, e continua a bloccarsi, e quando devono spingere dentro il liquido è un'agonia. Il ricordo di me che lo tengo fermo ogni volta che devono inserire l'ago continuerà a tormentarmi per il resto della vita. Le infermiere che entrano di tanto in tanto sono quelle del reparto, non quelle specializzate della terapia intensiva, e sono un bel gruppo di stronze. Non rivolgono quasi mai la parola a Charlie, e mi trattano come una rompiscatole. È strano, perché invece le altre sembravano molto propense a che i genitori rimanessero per ore vicino al letto, incoraggiandoli a parlare e a leggere favole anche se il bambino sembrava del tutto incosciente.

La sera arriva un'infermiera esterna, con un'uniforme diversa, e si rifiuta di iniettare i farmaci se la flebo è così dolorosa. «Non ti preoccupare, topolino, adesso vediamo cosa si può fare.» Chiama un medico che gli dà un anestetico, risistema la flebo e i farmaci questa volta entrano senza problemi. Ringrazio l'infermiera, e Charlie dice che può curarlo lei per sempre. Sono infuriata che le altre non abbiano risolto il problema prima, e ancora più furiosa per non averle costrette a farlo. Spero solo che un giorno qualcuno inietterà a tutte quante una dose massiccia di farmaci con una flebo bloccata ignorando le loro urla.

Charlie si è addormentato di nuovo. Telefono a Kate per aggiornarla. Lei mi racconta che a scuola sono tutti sconvolti, e Miss Pike ha chiesto ai bambini di fare dei disegni per Charlie. Si offre di venire a portarci qualsiasi cosa ci possa servire, ma io le dico che presto dovremmo tornare all'ospedale vicino a casa, e poi non so qual è il rischio di contagio. A sentire quelli dei servizi sanitari della zona, visto che si tratta di un caso isolato non c'è motivo di imbottire di antibiotici tutti i bambini della scuola, tanto più che la vaccinazione non è efficace per le forme più acute e non riduce in alcun modo il rischio di setticemia. Perciò i genitori devono mantenere la calma e osservare con attenzione i bambini. Bell'aiuto, dice Kate: ti viene voglia di andare lì apposta per prenderli a sberle tutti quanti. Il nostro medico di base è stato preso d'assalto con richieste di antibiotici da orde di genitori preoccupati, perché non si sa mai. Kate aggiunge che per qualsiasi cosa posso contare su lei e Sally, e devo chiamarle assolutamente. Non so davvero come avrei fatto ad

affrontare la situazione senza il sostegno di tutte queste persone. Sento che sto per lanciarmi in un discorso di ringraziamento da serata degli Oscar, perciò la saluto e le prometto di dare a Charlie un bacio da parte di James e anche di Phoebe, anche se sappiamo entrambe che non gli farà certo piacere.

Qualcuno bussa forte alla porta, e io impreco dentro di me sperando che Charlie non si svegli. Mi alzo e vado ad aprire, e mi ritrovo faccia a faccia con Mack, che se ne sta lì in piedi con un'aria esausta, i bagagli del viaggio, un'enorme borsa della British Airways piena di aeroplanini e un gigantesco orsacchiotto di pezza in uniforme da pilota. Incomincio a piangere e a farneticare, e devo uscire in corridoio chiudendomi la porta alle spalle. Mack mi spiega che non poteva starsene a Tokyo senza far niente, ed è riuscito a trovare un posto sul primo volo per l'Inghilterra dicendo a tutti che era un'emergenza; quando l'addetta alla biglietteria ha sentito tutta la storia l'ha messo in business class e ha informato l'equipaggio, che per tutto il viaggio ha continuato a chiedere notizie e a fornirgli una serie di articoli della compagnia da portare all'ospedale. Perfino il pilota era andato a scambiare due parole con lui, e Mack dice che era un po' preoccupato, anche se ovviamente si sa che in questi casi c'è il copilota a guidare l'aereo.

A quanto pare il pilota aveva un amico la cui sorella aveva avuto la meningite anni prima, e voleva assicurarlo che la ragazza, dopo aver fatto prendere uno spavento incredibile ai genitori, si era ristabilita completamente, e adesso è sposata con tre figli e vive a Hastings. A questo punto Mack dice che sta parlando a ruota libera, se ne rende conto, e se voglio farlo tacere devo dargli un pugno, ma è così contento di vedermi, e l'infermiera dice che Charlie si sta riprendendo benissimo. Mi abbraccia e mi tiene strettissima per un sacco di tempo, poi entriamo in camera e ci sediamo vicino a Charlie in attesa che si svegli. Parliamo con un medico, e lui ci assicura che a questo stadio non c'è rischio di infezione, perché nelle ultime ventiquattr'ore Charlie ha assunto una tale dose di farmaci che non potrebbe contagiare nemmeno un neonato, ma se Mack è preoccupato può prescrivergli una dose massiccia di antibiotici da prendere per un breve periodo. Sono le stesse compresse che abbiamo preso io, i miei, Lizzie e Matt, perché siamo stati a contatto con lui nei primi stadi della malattia. Io insisto che le prenda anche Mack, per precauzione, lui accetta e il medico dice che gliele farà mandare dalla farmacia. Quando prende le prime compresse mi ricordo di avvertirlo che qualche volta hanno un effetto collaterale piuttosto interessante, e cioè si fa la pipì arancione e le lenti a contatto cambiano definitivamente colore. Mack dice che non gli importa, è disposto a diventare arancione anche lui, a patto che nessun altro si ammali e Charlie si svegli e giochi col suo nuovo aeroplano.

Charlie si sveglia, i nuovi regali gli piacciono tutti, ma dopo un po' si riaddormenta. Ho voglia di sdraiarmi accanto a lui e coccolarlo, e magari schiacciare anch'io un sonnellino, ma non voglio abbandonare Mack. In qualche modo lui lo sente e dice che va a casa a riposarsi un po'; verrà a trovarci domani. Proprio mentre sta per andarsene arriva Lizzie. Finalmente ci conosciamo, dice lei, e lo abbraccia forte, cosa che a lui non sembra dispiacere affatto. Scusa, continua poi tutta imbarazzata, ma non è stupendo che Charlie si stia riprendendo così bene? Se lo avessi visto ieri sera non lo avresti mai detto. Poi le manca la voce e sembra che stia per scoppiare a piangere. Mack dice che avremo senz'altro modo di rivederci tutti insieme quando le cose si saranno sistemate, esce e imbocca il corridoio dalla parte sbagliata, come se la differenza di fuso orario cominciasse a farsi sentire e lui stesse per entrare in catalessi. Lo spingiamo nella direzione giusta, poi Lizzie si siede vicino a Charlie mentre io mi appisolo sulla sedia. Vengo brutalmente svegliata da

Charlie che mi spruzza in faccia con la pistola ad acqua urlando: «Sveglia, mamma, sveglia!».

Sembra che abbia recuperato un bel po' di energie, e riesce a stare seduto per molto più tempo, spadroneggiando a destra e a manca. Il cibo dell'ospedale fa schifo e arriva tutto freddo, perciò la mamma deve schizzare avanti e indietro come una concorrente di *Una cena coi fiocchi in venti minuti*. Osservarlo mentre fa i primi passi sulle gambe sottili e incerte è una visione che strazia il cuore, ma per fortuna inciampo nell'armadietto di fianco al letto e sbatto il ginocchio, e questo distoglie la mia attenzione.

«Mamma, ti ho sentita, hai detto una parolaccia.»

«No che non l'ho detta, tesoro. Vuoi che ti aiuti a camminare?»

«Certo che no, non sono mica un bambino piccolo.»

«Lo so, tesoro, ma sei stato ammalato, e forse ti senti un po' debole.»

«Sì, sono stato ammalato. Ma adesso sto bene, e mi sto un po' annoiando, sai. Mi compri un nuovo Zord Turbo dei Power Rangers? Mi tirerebbe proprio su, sai.»

Se fosse per me gli comprerei anche tutta la collezione di Power Rangers, ma mi rendo conto che potrebbe costituire un precedente pericoloso, perciò passiamo ore a negoziare l'esatta quantità di giocattoli che potrà comprare quando tornerà a casa. Poi arriva Leila, direttamente dall'aeroporto, ed è bravissima a mostrarsi tutta allegra con Charlie. Mack passa nel pomeriggio e mi annuncia che Laura conosce una pozione speciale per riprendersi dagli shock, e che me la sta preparando, e nel frattempo ci manda un saluto affettuoso, a me e a

Charlie. Il che è molto carino da parte sua, anche se non credo proprio che prenderò la pozione, visto che l'ultima cosa di cui ho bisogno in questo momento è una reazione allergica a qualche strana pianta. Sembra che Alfie e Daisy abbiano chiesto a Mack se Charlie deve fare molte iniezioni, e quando lui ha risposto di sì si sono mostrati molto partecipi. Mack ha un'illuminazione improvvisa e suggerisce di provare a installare un videoregistratore in camera, così Charlie potrà guardare qualche cassetta. In meno di un'ora riesce a organizzare tutto, un record per qualsiasi ospedale, figuriamoci per uno incasinato come questo. Poi fa una telefonata e nel giro di venti minuti si materializza un fattorino con un enorme pacco di videocassette della Walt Disney. Charlie è al settimo cielo, e si mette subito a guardare Peter Pan.

Il dottor Johnson annuncia che possiamo tornare all'ospedale vicino a casa per terminare il ciclo di terapie farmacologiche. Qui i letti scarseggiano e ormai Charlie è fuori pericolo. Io mi commuovo, e lui dice brusco: «Oh, be', è il nostro lavoro, capisce. Per fortuna gli ha fatto fare subito una puntura di penicillina, è stato decisivo. Brava». La cosa terribile è che io non avevo idea che avesse così bisogno di antibiotici, ero solo sicura che il medico dovesse correre subito da noi. Perciò, ogni volta che si complimentano con me per il mio tempismo, mi sento un'imbrogliona.

Mack si offre di accompagnarci in macchina all'altro ospedale, ma a quanto pare dobbiamo usare l'ambulanza e viaggiare con un'infermiera. E in ogni caso era previsto che passasse il fine settimana con Alfie e Daisy. Lo convinco ad attenersi a questo programma, perché so che i bambini gli sono mancati e anche lui sarà mancato a loro. E poi io ho voglia di stare un po' sola con Charlie. Verranno a trovarci i miei e Lizzie, e Leila mi ha detto di contare su di lei per qualsiasi cosa.

Il trasferimento all'ospedale della nostra zona si rivela una farsa quando la mattina scopriamo che non ci sono mezzi di trasporto disponibili, perché il Guy's non intende accollarsi il costo dell'ambulanza e l'altro ospedale nemmeno. Alla fine chiamo un taxi dicendo che pagherò io. Questo mette tutti a disagio, e come per miracolo si materializza

un'ambulanza. Finalmente arriviamo a destinazione, e io continuo ad avere un flashback dopo l'altro dell'ultima volta che siamo stati qui, e mi riduco ben presto a una larva senza parole. Ci portano al reparto di pediatria. Il rumore è assordante, a quanto pare ci sono centinaia di marmocchi che corrono qua e là urlando come ossessi. Dietro a una scrivania c'è un'infermiera, ma sta bevendo il tè e ci ignora. L'infermiera del Guy's che ci ha accompagnati è scandalizzata. Si avvicina alla collega con passo marziale e le ficca in mano una cartella clinica; poi dà un bacio a Charlie e torna in tutta fretta all'ambulanza, prima che riparta senza di lei.

Una suora del reparto, con mascherina e un'aria terribilmente zelante, sbuca all'improvviso da una stanza e annuncia che ci metteranno in isolamento ordinandoci di toglierci subito dal corridoio. Aggiunge che non dobbiamo lasciare la stanza per nessuna ragione, perché potremmo contagiare gli altri bambini. L'intero reparto ci osserva con orrore, come se fossimo due appestati, e Charlie scoppia a piangere. È la goccia che fa traboccare il vaso. La informo che al Guy's non l'hanno giudicato assolutamente contagioso e non l'hanno mai tenuto in isolamento. Lei mi guarda come fanno spesso i medici e il personale sanitario in genere, quando vogliono farti capire che delle tue opinioni da ignorante non gli interessa niente, e che nel loro ospedale farai come dicono loro.

Sistemo Charlie nella sua nuova stanza, e ho appena cominciato a leggergli una favola quando la suora entra tutta impettita, sempre in camice e mascherina, invitandomi a uscire perché deve misurargli la febbre. Mi rifiuto categoricamente. Charlie sembra molto spaventato e si aggrappa alla mia mano. Le dico che trovo il suo comportamento del tutto inaccettabile, e oltre tutto sta spaventando il bambino. Esigo di parlare subito con il primario. Sembra che lei stia per lanciare una controffensiva, perciò mi alzo in piedi, e per fortuna sono un buon trenta centimetri più alta di lei. Mi avvicino alla porta senza una parola e la tengo aperta finché lei è uscita. Trema di rabbia. Anch'io. Va dritta alla scrivania e solleva il telefono. Credo stia chiamando il servizio di sicurezza per farci sbattere fuori. In realtà deve aver chiamato Mr O'Brien, perché lui compare all'improvviso con un'aria che non promette nulla di buono, spalanca la porta ed entra a grandi passi nella stanza. È chiaro che si aspetta una specie di rissa. Dà un'occhiata a Charlie ed esordisce: «Perché nessuno mi ha detto che era arrivato questo paziente? Avevo chiesto espressamente di essere informato». La suora farfuglia qualcosa, poi si lancia in una filippica sulla necessità dell'isolamento. Lui la guarda fisso, dice che non c'è nessun bisogno di isolare Charlie, e insiste perché si tolga subito camice e mascherina. Poi si siede sul letto e accarezza il piede di Charlie, scambiando opinioni sui Power Rangers e assicurandogli che avere una buona pistola ad acqua è fondamentale. È chiaro che con i bambini ci sa proprio fare.

Nel frattempo la suora è rimasta in piedi in un angolo con un'espressione livida, ed è evidente che aspetta solo che Mr O'Brien se ne vada per attuare la sua vendetta. A me viene quasi da piangere, ma per fortuna arriva Lizzie, che capisce la situazione al volo. Dà alla suora un'occhiata da incenerire e le dice che la chiameremo se ci serve qualcosa. Così quella stronza viene di nuovo sbattuta fuori dalla stanza. Non avrei mai creduto che la mia sorellina potesse essere così determinata. Mr O'Brien la guarda ammirato, mentre lei si siede e si mette a chiacchierare con Charlie come se niente fosse.

Mr O'Brien sembra riluttante ad andarsene, ed è chiaro che è felice di vedere Charlie in ottime condizioni. Dice che d'ora in poi può assumere i farmaci per bocca, e chiama la farmacia interna perché mandino una bottiglia di sciroppo. Diamo a Charlie la sua prima dose, e lui dice che sa di vomito ma è sempre meglio delle iniezioni. Mr O'Brien gli estrae

con delicatezza l'ago della flebo dalla mano, e gli mette un cerotto speciale con una faccina sorridente da mettere sul segno lasciato dall'ago. La povera mano è tutta rossa e gonfia, ma il fatto che gli abbiano tolto la flebo mi sembra un evento molto simbolico; vado a lavarmi le mani nel lavandino nell'angolo perché nessuno si accorga che ho le lacrime agli occhi. Mr O'Brien accarezza Charlie sui capelli, e promette di tornare a dargli un'occhiata la mattina dopo, ma se le cose continuano così non vede ragione per non mandarci a casa domani.

Va a finire che gli do un bacio, e dopo siamo entrambi molto imbarazzati. Charlie nel frattempo si è messo a ballare sul letto, e nonostante gli sforzi di Lizzie riesce a saltar giù e a continuare la sua danza sul pavimento. C'è un po' di scompiglio, e il momento di imbarazzo passa. Charlie si calma solo quando Lizzie gli promette di cercare di procurare un televisore, e Mr O'Brien se ne va con un sorriso stampato in faccia. Una giovane infermiera entra per servirci la cena, senza mascherina e con un atteggiamento estremamente cordiale. Ho il vago sospetto che la suora non sia molto amata e tutti godano un mondo vedendola in disgrazia. L'infermiera sistema per bene le coperte di Charlie, e promette di portargli un gelato e di trovare anche un televisore su un carrello.

Festeggiamo con una cena fornita da mia madre. La poveretta si è trasformata in una di quelle volontarie che portano i pasti a domicilio agli ammalati. Non riesco davvero a credere che torniamo a casa domani, e mi sdraio sulla brandina, che è molto più comoda dell'altra, e cerco di dormire, ma inutilmente. All'alba ho ancora gli occhi sbarrati, e mi sento svuotata di ogni emozione, tranne il sollievo. Mr O'Brien passa da noi prestissimo, e dice che non c'è nessun problema, possiamo senz'altro tornare a casa. Telefono ai miei e a Lizzie per comunicare la buona novella. Lizzie si incarica di chiamare parenti e amici, in modo che nessuno venga a trovarci in ospedale. Arrivano i miei, con la macchina addobbata di palloncini, e Charlie è in estasi. A casa scopriamo che in mia assenza Kate e Sally hanno fatto pulizia da cima a fondo, mia madre ha riempito il frigorifero, e mio padre ha acceso il camino e ha tagliato quintali di legna, che adesso è ammucchiata vicino alla porta sul retro. È meraviglioso essere di nuovo a casa, e a parte qualche momento di commozione, riusciamo tutti a evitare di piangere. Alla fine i miei se ne vanno, anche se ci vogliono ore per convincerli che con Charlie me la caverò benissimo da sola. Ma appena usciti mi sento un po' provata, e rimpiango di non avergli chiesto di rimanere. Charlie è al settimo cielo, e vaga da una stanza all'altra come se stentasse a credere che siamo di nuovo a casa. Si stanca presto però, e dopo un'altra dose di medicine crolla nel mio letto. «Perché sono stato malato, sai, ed è meglio che dorma con te, perché potrebbe tornarmi di nuovo.» Mi siedo vicino al fuoco e cerco di mettere ordine in quello che è successo negli ultimi giorni, ma non ci riesco.

Ogni singolo abitante del villaggio ha mandato un biglietto, a quanto pare, e dalla scuola è arrivata una quantità di disegni. Me li ha portati tutti Kate nel pomeriggio, assieme a un mazzo di fiori e a una bottiglia di gin. Mi ha abbracciata stretta stretta, e ha cercato di abbracciare anche Charlie, ma lui non ne ha voluto sapere, e lei si è dovuta accontentare di dargli un bel po' di carezze sulla testa. Inauguro la bottiglia di Kate versandomi un gin abbondante, e mi metto a singhiozzare senza sosta. A un certo punto mi convinco che se verso un'altra lacrima diventerò cieca, il fuoco si spegne, e finalmente mi trascino a letto, intirizzita dal freddo. Charlie si muove, mi guarda e dice: «Oh, sei tu, credevo fosse una di quelle infermiere stronze».

«No, tesoro, basta infermiere» rispondo con voce rotta, cercando di non lanciarmi in un altro round di singhiozzi.

«Stai bene, mamma? Che voce strana hai.»

«Sì, tesoro, sto benissimo.»

«Ah, meno male. Senti, tu sai chi sono i Power Rangers?»

«Ma sì, più o meno.»

«Be', non sarebbe bello averceli tutti?»

«Sì. Adesso però dormi.»

Lui scatta a sedere sul letto. «Davvero, mamma, possiamo comprarli tutti? Fantastico, James ne ha solo quattro. Oh, mamma, ti voglio bene.»

«Anch'io, tesoro» piagnucolo, tirando su col naso. Una vera lagna.

Lui si raggomitola, e nel giro di pochi minuti si riaddormenta. Occupa quasi l'intero letto, si è preso tutto il piumone, più tre cuscini. Ma in faccia ha ancora l'ombra di un sorriso, e il suo respiro è profondo e regolare. Mi sdraio col viso verso di lui, e finalmente mi addormento anch'io.

X

RACCOGLIENDO I COCCI

Pian piano ci abituiamo al fatto di essere di nuovo a casa. Passo tutta la settimana a far fronte al viavai di gente che viene a trovare Charlie. Lui si comporta malissimo. Fa capricci tremendi per un nonnulla, dice una parolaccia dopo l'altra scagliando qua e là i suoi giocattoli, e continua a ripetermi quanto è stato male. Una vecchia signora che abita tre case più avanti nella nostra stessa strada viene a trovarci portando una torta fatta in casa: ha una strana forma, pende tutta da una parte e sopra c'è il nome di Charlie scritto con la glassa azzurra. Io mi metto a piangere e lei mi tiene la mano per un pezzo; mi continua a ripetere quanto le è dispiaciuto, le dispiace, le dispiacerà per sempre che una cosa così terribile sia successa a un tesoro di bambino come il mio. Il tesoro di bambino sta facendo una scenata orrenda perché la torta gli fa schifo, ma lei lo ignora benevola. Poi lui inciampa nel tappeto dell'ingresso, cade e batte la

faccia; si mette a urlare così forte da far tremare i vetri. La signora sorride e si incammina lemme lemme verso casa.

I miei finalmente si danno una calmata e smettono di venirci a trovare tutti i giorni. Ed è un sollievo, perché mia madre continuava a presentarsi con enormi quantità di cibo e si offendeva se non mangiavamo tutto prima della sua partenza. Roba ottima, ma del genere adatto a una dieta ricostituente. Cosa di cui non ho assolutamente bisogno, se voglio entrare ancora nel mio vestito di velluto nero. Viene a trovarci anche Mack, ma solo dopo aver fatto un salto da Hamleys; per fortuna riesco a intercettarlo prima che Charlie si accorga del suo arrivo, e lo costringo a tenersi metà dei regali, altrimenti quello si monterà definitivamente la testa e sarà la fine. Una parte di me vorrebbe esaudire ogni suo desiderio, ma a prescindere dal rischio della bancarotta so anche che appena possibile deve tornare alla normalità, e che questa è la cosa più importante, per strano che possa sembrare. Ne parlo con Kate e Sally. Sally salta fuori con una teoria molto interessante: secondo lei comprare troppi regali ai bambini è deleterio. Molto meglio dargli un pezzo di spago e tanta attenzione che tonnellate di giocattoli e un televisore personale. Quando le faccio notare che William *ha* un televisore personale, lei ammette che è vero, ma l'alternativa sarebbe stata ucciderlo, e comunque il weekend scorso si è rifiutata di comprargli un'altra scatola di Lego, e lui ha messo il broncio per due giorni. La assicuro che la capisco, visto che ieri Charlie ha fatto una scenata con urla e pianti per quasi un'ora, perché mi sono rifiutata di acquistargli un'altra pistola.

Mack ha portato anche da mangiare, e non mi sembra carino dirgli che mia madre è già passata con una cena di tre portate. Domani deve essere in ufficio e progetta di partire all'alba, perciò cerchiamo di mettere Charlie a letto presto, il che provoca l'effetto opposto: alle dieci e mezzo è ancora impegnato a correre qua e là, cantando e scherzando. Mack è un angelo, e si offre di leggergli una storia per calmarlo. So che non ha nessuna possibilità di successo, ma accetto di buon grado. Lui scende mezz'ora dopo e dice tutto compiaciuto: «Be', non c'è voluto molto. Dorme come un sasso, e secondo me abbiamo almeno un paio d'ore di tregua».

«Bene. Sei sicuro che non facesse finta? È andata così anche ieri sera; io stavo uscendo in punta di piedi quando lui si tira su e fa: "Da-daaaa! Era uno scherzo". A momenti mi viene un infarto.»

«No, ho controllato.»

«Perfetto.»

«Sì, e poi me la sono cavata con poco. Anzi, direi che è stato un affare.»

«Cosa vuoi dire?»

«Oh, cazzo. Non dovevo dirtelo. Be', insomma... abbiamo fatto un patto. Lui dorme e io gli allungo cinque sterline la prossima volta che ci vediamo.»

«Ma Mack, è terribile!»

«Ma figurati. È solo per i casi d'emergenza, come faccio con Alfie e Daisy. In effetti lei ormai ha capito come funziona. Pensa che vuole i soldi in anticipo.»

«È più furba di te. Finirai per sbancarti in questo modo.»

«È possibile. A proposito, ho portato un regalo anche per te. È in macchina.»

Apre la porta della cucina che dà sul giardino, scruta nel buio e dice: «Porca miseria, me l'hanno rubata».

«Cosa?»

«Guarda, non c'è più.»

Do un'occhiata in fondo al vialetto e non riesco a vedere niente, ma è normale, perché in campagna quando è buio è buio sul serio. Accendo le luci esterne, e la macchina ricompare.

«Ah, eccola. Grazie.»

Torna con una scatolina dall'aria decisamente costosa, e dentro c'è un paio di orecchini stupendi, un po' come quelli che mi ha prestato Kate, ma più belli. Due semplici croci d'argento, con pietre verdi.

«Mack, sono un sogno. Grazie.»

«Be', ho pensato che dovessi averne un paio tutti tuoi.»

Sembra un po' imbarazzato, io me li metto, faccio una piroetta e giuro che sono il regalo più bello che abbia mai ricevuto. Lui sembra soddisfatto. Poi gli do un bacio che inizia come un bacio di ringraziamento ma si trasforma subito in qualcosa di altro genere. La combinazione di desiderio e spossatezza rende tutto ancora più perfetto del solito. Stranamente mi commuovo, e Mack mi chiede tenero di raccontargli ogni cosa dall'inizio. Allora incomincio a parlare e finisco per mettermi a singhiozzare tra le sue braccia. Poi mi calmo e andiamo a letto. Ho l'impressione di aver dormito solo pochi minuti quando vengo svegliata di soprassalto dai singhiozzi di Charlie, che a quanto pare ha fatto un sogno tremendo sulle iniezioni. Lo consolo; poi si sveglia anche Mack, accorre pure lui e si mette a raccontargli una favola noiosissima sulle barche. È perfetta, perché ci addormentiamo tutti e tre, e quando mi sveglio di nuovo sono le cinque e mezzo e Mack sta cercando di vestirsi zitto zitto senza svegliare nessuno.

Scendo a preparargli un caffè.

«Ottima quella favola sulle barche di ieri sera.»

«Sì, è uno dei miei cavalli di battaglia. A sentirla qualsiasi piccolo rompicoglioni si addormenta come un sasso, garantito. Non sono mai andato oltre i dieci minuti.»

«Ah, me lo immagino. Vuoi del pane tostato?»

«No, grazie, non vorrei che il rivelatore di fumo si mettesse a suonare.»

«Ah ah. Molto divertente.»

Lo guardo uscire, e sventolando la mano fantastico per un attimo di essere la moglie di un dirigente d'azienda e di salutare mio marito, che va a lavorare per mantenere la

famiglia. Mi passa presto però, perché a parte ogni altra considerazione non ho le pantofole giuste. Anzi, non ho affatto le pantofole, ma un orribile paio di scarpe che uso in giardino e ho trovato vicino alla porta, incrostate di fango. Torno a letto e sto per crollare di nuovo quando Charlie si sveglia di colpo.

«Dov'è Mack?»

«A lavorare.»

«Cazzo.»

«Charlie, per favore, smetti di usare quella stupida parola.»

«Non mi ha dato i miei soldi, e adesso si dimenticherà.»

Non voglio essere coinvolta nel piano di corruzione di Mack: se lo faccio, stasera Charlie ci proverà anche con me. Ma non voglio nemmeno fargli credere che Mack sia uno che non mantiene le promesse.

«Ah, sì, mi ha detto di dirti che non ha dimenticato il vostro patto, e che vi metterete d'accordo la prossima volta che vi vedete; anche se non ho ben capito di cosa parlava.»

Charlie fa un grosso sospiro di sollievo e dice: «Ah, be', allora va bene. Cosa c'è per colazione? Muoio di fame. Sai, devo nutrirmi, perché sono stato molto malato».

Parlo con Leila; cerco di convincerla a smettere di mandare regali col corriere, perché a parte ogni altra considerazione ho il garage pieno dei pallini bianchi di polistirolo che arrivano con ciascun pacco. Ogni volta che riesco a raccoglierli in sacchi della pattumiera arriva Charlie e li libera. Adesso il garage sembra la versione gigantesca di una di quelle semisfere di plastica che a scuoterle si riempiono di fiocchi di neve. Leila dichiara che capisce il mio punto di vista e che ha trovato un libro fantastico sullo stress postraumatico: a quanto pare è fondamentale tornare quanto prima alla normale routine di tutti i giorni. Lei si sta scatenando con lo shopping, e mi consiglia di fare altrettanto, perché è un metodo infallibile per sviare un po' la mente. Concordo con lei, ma le faccio notare che, nel mio caso, se mi lascio andare a un'orgia di acquisti dissennati, quando il direttore della mia banca mi scriverà una delle sue speciali lettere intimidatorie, oltre ad avere la mente sviata andrò addirittura fuori di testa.

Charlie si sta calmando un po', e adesso i suoi capricci sono meno frequenti, anche se poi quando decide di farli ci dà dentro di brutto. Ci sono molti momenti critici; magari lo sto coccolando o gli sto leggendo una storia, e lui di colpo mi chiede perché si è ammalato: ha forse fatto qualcosa di male? e posso promettergli che non succederà mai più? Abbiamo lunghe discussioni sui batteri e sul fatto che sia stata solo sfortuna. Lui sembra accettare la cosa, anche se io rimango abbastanza scossa. Non sopporto di vederlo in ansia, non sopporto che abbia paura. Sally ne ha parlato con il suo amico Mel, uno psicologo infantile, e a quanto pare è piuttosto comune che dopo una malattia seria i bambini sviluppino qualche problema comportamentale. L'unica cosa da fare è avere pazienza e aspettare che questa fase passi. Non so proprio come facciano i genitori di quei bambini che devono affrontare malattie gravi e lunghe: deve essere un'esperienza devastante. Mi sento molto fortunata, ma anche traumatizzata e incapace di gestire tutte queste emozioni contrastanti. Mi sento in colpa per averlo deluso, per non essere stata in grado di proteggerlo, e anche perché continuo a pensare ai miei sentimenti invece di concentrarmi su di lui. So che ci vorrà un bel po' di tempo per superare quest'esperienza, e mi sembra assurdo preoccuparsi dei suoi capricci e delle sue ansie se poi penso a quello che sarebbe potuto succedere. E invece mi preoccupo, più per lui che per me, e vederlo così arrabbiato mi fa sentire come se lo stessi deludendo di nuovo. Per qualche oscura ragione sento che niente sarà più come prima: una volta che i nostri peggiori incubi cominciano ad avverarsi ci rendiamo conto come in realtà tutto sia precario. Dovrò controllarmi parecchio per non

essere troppo protettiva con lui. Mi verrebbe voglia di avvolgerlo tra le coperte e tenerlo chiuso in casa per i prossimi dieci anni, ma capisco che è irragionevole, e probabilmente è anche illegale.

Il dottor Bennet, il medico di base, viene a visitare Charlie. Una volta persuaso che non gli farò causa per non aver formulato la giusta diagnosi nel corso dei nostri due primi appuntamenti, si comporta con estrema gentilezza. Charlie è inorridito alla visione di un medico in casa, e lo bombarda di pezzi di Lego, insistendo che il poveretto vuoti la borsa e lasci tutti gli aghi e le siringhe in macchina. Dopo essersi convinto che il medico non gli farà nessuna iniezione si calma un po', rimanendo però sempre sul chi vive e tenendosi aggrappato alla mia mano senza mollarmi un momento. Il povero medico fa del suo meglio per rendersi simpatico; cerca perfino di scherzare, ma Charlie non ne vuol sapere, stringe gli occhi e spia attentamente ogni sua mossa. Alla fine il brav'uomo dà l'okay perché Charlie torni a scuola, tenta un altro scherzo, poi si rassegna e decide di andarsene.

Mentre lo accompagno alla porta mi dice: «Sa, è una cosa notoriamente difficile da diagnosticare, e noi contiamo che i genitori ci chiamino prima che le cose degenerino». Lo trovo davvero ingiusto e glielo dico.

«Quindi se fosse successo qualcosa di terribile sarebbe stata colpa mia?»

«No, no, certo che no, non intendevo assolutamente dire una cosa del genere.»

«Lo so. Però dalla sua frase si direbbe di sì.»

«No, guardi, le assicuro che non volevo dire niente del genere, davvero. Anzi, mi sento ancora malissimo per come sono andate le cose. Mi dispiace tantissimo, davvero.» E ha un'aria affranta.

«Be', comunque è tutto passato adesso, e lui sta bene.»

«Accidenti se sta bene, con quel Lego mi è sembrato in grado di uccidere.»

«Ah, sì, mi dispiace.»

«No, si figuri, mi è successo di peggio, mi creda. Una volta un bambino mi ha quasi staccato la mano a morsi, ed era venuto con la mamma solo per rinnovare una ricetta. Davvero, non sa come sono felice di vederlo così in forma.»

Si avvia per il vialetto, e io torno in soggiorno e trovo Charlie appostato alla finestra che finge di sparargli alla schiena mentre quello sale in macchina.

Il ritorno a scuola di Charlie si rivela molto più duro di quanto mi aspettassi. Ai cancelli veniamo accolti da orde di genitori che vogliono salutarci e dargli il benvenuto. Arriva anche Miss Pike, e non sembra badare al fatto che Charlie quasi la stenda con un abbraccio. All'improvviso si staglia all'orizzonte la sagoma sinistra di Mrs Harrison-Black, che urla: «Ah, eccoti qui, giovanotto. Guarda che ci hai fatto prendere un bello spavento. Povero dottor Bennet, ha passato giorni assediato da un esercito di genitori in preda al panico, lo dicevo a tutti di non essere sciocchi, ma sai com'è fatta la gente. Ed eccoti qui finalmente, sano come un pesce».

Charlie si rannicchia dietro di me e sembra nervoso, come se lo avessero accusato di aver fatto apposta a spaventare tutta la scuola. Sono sul punto di mandarla affanculo - infischiandomene delle conseguenze a lungo termine che il mio gesto potrebbe avere sulla scolaresca - quando Miss Pike esclama a voce alta, come fa solo in certe occasioni: «Grazie, Betty. Che modo infelice di esprimersi. Sai, Charlie, credo che Mrs Harrison-Black stia cercando di dirti che è meraviglioso averti di nuovo con noi, e che il tuo bellissimo sorriso è mancato a tutti. E adesso, tesoro, che ne dici di aiutarmi a suonare la campanella e di essere il mio assistente speciale per oggi?».

Ecco dunque qual era lo sporco segreto di Mrs Harrison- Black: il donnone si chiama *Betty*. Nel vederla smascherata i presenti rimangono a bocca aperta. Il fatto è che in tutte le

lettere dell'Associazione genitori/insegnanti si firma come Mrs Robert Harrison-Black, il che è grottesco, e tutti si sono sempre chiesti perché. È chiaro che non considera Betty un nome degno di lei, e in effetti non lo è, vista la stazza di quel mostro. Ho sempre saputo che Miss Pike se vuole può essere micidiale, ma questo è un vero trionfo. Mrs Harrison-Black diventa rossa come un peperone e si affretta verso la sua macchina, mentre Kate le grida dietro: «Ciao, Betty!». Fantastico, fantastico.

Charlie schizza ad attaccarsi alla campanella, che per i bambini sotto i dieci anni in genere è *offlimits.* Non sono sicura che Miss Pike intendesse lasciargliela suonare per tutto quel tempo e così forte, ma mentre gliela strappa di mano sorride. Sorridono tutti benevoli, e prima di andarsene molti genitori abbracciano un'ultima volta i bambini. È un po' come in quel film di Minghella, *Il fantasma innamorato,* dove Alan Rickman parla di una bambina che è morta. I genitori hanno messo una panchina nel suo parco giochi preferito con sopra una targa che dice: "Per Rosie, che veniva sempre qui a giocare". E ogni genitore nel leggerla ha un sussulto e corre ad abbracciare il suo bambino, tenendolo stretto stretto per un attimo. Anche a me piacerebbe stringere Charlie per un momento, ma lui è già schizzato via e sta correndo come un pazzo da tutte le parti. Poi Miss Pike lo prende per mano e lui entra in classe saltellando senza fare storie.

Abbiamo stabilito che io passerò a prenderlo all'ora di pranzo, perché Miss Pike ritiene che il primo giorno l'orario pieno possa essere troppo stressante. Mi ritrovo quasi in lacrime, e Kate mi mette un braccio attorno alle spalle. Non riesco quasi a credere di essere di nuovo sola, senza un bambino che osserva tutti i miei movimenti. Anziché a casa di Kate decidiamo di tornare da me, nel caso chiamino dalla scuola. Partiamo una dietro l'altra, e segue un'ora di intensa emotività mentre io racconto l'intera saga. Ma grazie al cielo a un certo punto ci stanchiamo di parlare di quello che sarebbe potuto succedere e di come siamo fortunate ad avere bambini belli e sani, e passiamo a discorsi decisamente più ameni: scandali e pettegolezzi. Decidiamo che d'ora in poi non perderemo occasione per chiamare Mrs Harrison-Black "Betty". Poi Kate mi racconta che la settimana scorsa a lezione di danza c'è stata quasi una rissa, perché Mrs Bates ha saputo che la figlia Sophie non avrebbe avuto un ruolo nel prossimo spettacolo. In effetti Sophie balla con la grazia di un elefantino, e non è stata giudicata adatta a interpretare il ruolo di un gladiolo. Phoebe sarà un narciso, ma il problema è che si rifiuta di indossare il tutù giallo.

Ce l'abbiamo a morte con Mrs Bates perché è prepotente, terribilmente snob, e qualche volta viene a prendere Sophie in un body da ginnastica da cui non trapela nemmeno un'oncia di grasso. Ma la ragione fondamentale è che una volta ha denigrato un'insalata preparata da Sally per un picnic. All'ultima riunione dell'Associazione genitori/insegnanti è scoppiata anche una tragedia quando qualcuno ha fatto notare che nell'opuscolo informativo c'erano ben due errori di ortografia. E l'esercitazione antincendio è stata un disastro, perché Miss Pike si è dimenticata che era solo un'esercitazione e per riprendersi dallo shock si è dovuta distendere nella sala professori. E poi sono spariti tre ragazzini di undici anni, che sono stati beccati in segreteria mentre cercavano di collegarsi a una chatline erotica. Di colpo arriva l'ora di andare a prendere Charlie, ed esco sentendomi molto meglio.

Charlie è fuori di sé.

«Mamma, lo sai che Miss Pike mi ha fatto leggere ad alta voce anche se sono stato malato, perché ha detto che leggo così bene che voleva sentirmi?»

«Be', non sei contento, tesoro? E poi leggere ti piace, no?»

«Sì, però stavo giocando e non avevo tempo da perdere.»

«Be', sai, adesso dovrai abituarti di nuovo alla scuola, e vedrai che Miss Pike ti aiuterà.»

«Miss Pike è una vecchia stronza.»

«Charlie, credevo volessi bene a Miss Pike.»

«Prima sì, adesso invece penso che è una stronza.»

«Smettila di dire sciocchezze. Parliamo di qualcos'altro, invece. Cosa vuoi mangiare a pranzo? Puoi scegliere quello che preferisci.»

«Aragosta.»

«Charlie, smetti di fare lo stupido.»

«Non faccio lo stupido. È proprio quello che mi ci vuole per tirarmi su. Mi sento debole, guardami, sono uno straccio.»

Non ho idea di dove vada a pescare frasi del genere. Sta di fatto che alla fine ci accordiamo per cracker e formaggio col burro, ma solo un velo, per carità, e pesche per frutta. Il resto del pomeriggio lo passiamo in un marasma di puzzle e Lego. Per salvarmi opto per un bagno e una cena anticipati, e la pasta viene bocciata in quanto "poltiglia schifosa", ma diventa accettabile se per dolce ci sarà la torta al cioccolato. L'ho fatta nel pomeriggio, nelle pause tra una sessione di Lego e l'altra. In effetti sto sviluppando una vera e propria allergia al Lego: ogni volta che ne vedo un mucchietto sul pavimento mi viene la tentazione di rovesciare tutto in pattumiera. La torta cuocendo non si è alzata di un centimetro, come al solito, e non presenta alcuna somiglianza con l'illustrazione sul libro. Forse l'autrice è meno nervosa della sottoscritta, e non deve scansare tutti questi pezzi di Lego. Charlie la mangia, ma mi chiede se la prossima volta posso dargliene una decente, comprata in pasticceria.

Alle sette e mezzo riesco a metterlo a letto, anche se mi sembra mezzanotte, e gli leggo per l'ennesima volta una serie di libri per bambini che ha riscoperto da poco, uno più noioso dell'altro. Lui si finge disgustato dalle trame infantili e dall'infinita ripetizione di frasi del tipo "Orsetto mio, ti voglio tanto bene", ma in realtà ne va pazzo. Alla fine si addormenta e io mi sdraio a guardarlo. Mi accorgo che lo amo davvero più di me stessa, anche se prima non avevo mai capito il significato di questa frase. Tutto questo è molto gratificante, ma mi rendo anche conto che mi sta venendo un crampo, domani devo affrontare il supermercato e devo anche darmi una mossa e lavorare un po', altrimenti al direttore della mia banca verrà un infarto.

Telefona Barney e mi annuncia che il lavoro col pianoforte volante a quanto pare andrà in porto; se me la sento vorrebbe vedermi in ufficio venerdì, così potremo farcene un'idea insieme. Non vuole che sia Lawrence a occuparsene, perché come minimo gli verrebbe una crisi di panico.

«Voglio dire, lo sai com'è, no? Credo che la combinazione pianoforte/piscina sarebbe fatale per lui.»

«Quale piscina?»

«Be', vedi, ho lavorato un po' sul soggetto. Adesso il piano rotola giù per le scale inseguendo il cameriere, e poi finiscono tutti e due in una piscina.»

«Barney, vuoi scherzare? Sarà un incubo.»

«Sì, è probabile. Ma ci sarà da ridere, e credo di aver trovato il modo di farlo. Be', quasi... mi inventerò il resto man mano che si va avanti.»

«Ah, be', allora... hai deciso di cambiare stile, vedo.»

Venerdì mattina. Edna arriva per occuparsi di Charlie. Non stava più nella pelle all'idea di prenderlo sotto la sua ala e mettersi a rimpinzarlo a dovere, e tutti i santi giorni è venuta a trovare il suo cocco. Anzi, lei e mia madre hanno cominciato a competere a colpi di torte fatte in casa. Arrivo in ufficio e mi rendo conto che questo lavoro sarà devastante. Ma significherà anche almeno tre giorni di lavoro in studio, e questo rallegrerà

enormemente il direttore della mia banca. Lawrence cerca di essere carino e mi chiede notizie di Charlie, ma torna presto al suo comportamento abituale, e quando giro la mia scrivania in modo da non ritrovarmi a fissare il muro nell'angolo più buio dell'ufficio mi aggredisce. Sostiene che sto sconvolgendo il nuovo schema d'arredo da lui ideato per l'ufficio, e sta cominciando ad agitarsi sul serio quando Barney scende e gli si piazza alle spalle facendogli il verso. Alla fine Lawrence se ne accorge, esce stizzito per andare a pranzo e non torna fino alle cinque. Domani Barney ha un'altra riunione con quelli dell'agenzia per lo spot del pianoforte e mi farà sapere se ci danno il via; a quel punto io potrò cominciare a organizzare le cose. È sicuro che il lavoro andrà a noi, perché ha saputo che gli altri non se la sentono, convinti che sia impossibile. Questo naturalmente l'ha incoraggiato ancora di più: continua a fare schizzi del set che capisce solo lui. Sta cercando di ingaggiare uno stuntman, e ne contatta uno dopo l'altro. Non ce n'è uno che sia sano di mente. Mi ha anche chiesto due volte se ho mai fatto immersione subacquea.

Mack viene domenica a prendere il tè, e fin qui tutto bene. Ma la tensione sale a livelli insopportabili quando si tratta di decidere la sorte dell'ultimo KitKat rimasto. Devo assolutamente ricordarmi di non comprare mai più una confezione da sei di una qualsiasi cosa quando siamo in cinque per il tè, di cui tre bambini. Fingo di non aver voglia di mangiare il mio, ma vengo immediatamente smascherata come bugiarda, e comunque Mack il suo l'ha già mangiato, e questo lascia un bambino senza KitKat. Mack dice che spetta a Charlie, perché non è stato bene. Charlie lo trova un ottimo piano, ma Alfie potrebbe scoppiare a piangere da un momento all'altro. Perciò decido di arrivare a un compromesso e taglio l'oggetto della discordia in tre pezzi, con i bambini che non mi staccano gli occhi di dosso per assicurarsi che la divisione sia equa. Alla fine la giuria decreta che il risultato è accettabile e la pace viene ristabilita. Cerco di ingraziarmi Daisy lodando la sua gonna rosa. Lei sembra compiaciuta e mi informa che sua madre ne ha una identica. Poi però aggiunge, nel caso mi fossi fatta qualche illusione, che non crede le facciano della mia taglia.

Dopo il tè i bambini guardano una cassetta, e io e Mack cerchiamo di capire quando possiamo incontrarci di nuovo.

«Non credo ci sia nessuna possibilità che tu venga a Londra, vero?»

«No, mi dispiace.»

«Sono sicuro che Charlie starà benissimo, sai.»

«Sì, ne sono certa. Il punto è che sarei io a non stare bene. Mi dispiace, Mack, ma in questo momento non me la sento proprio di lasciarlo. Forse tra qualche settimana. Sai, nel frattempo dovrò lavorare e tutto il resto. Starò già via abbastanza.»

«Lo so. Vorrei solo che passassimo un po' di tempo insieme, io e te da soli. Forse potremmo andare via un weekend prima di Natale, che ne dici?»

«Forse. Vediamo come vanno le cose nel frattempo.»

Mi rendo conto che non è affatto contento, e pensa che mi stia preoccupando un po' troppo. Ma ce la mette tutta per non darlo a vedere.

«Senti, Mack, lo so che non è il massimo. Ma ho bisogno di tempo per superare il trauma di quello che è successo, e anche Charlie.»

«Ma certo, non devi mica scusarti. Senti, dimentica quello che ho detto, è tutto a posto. Verrò io a trovarti, non c'è problema.»

Mi circonda con le braccia e stiamo per baciarci quando piomba dentro Daisy. È furiosa perché Alfie ha detto che in macchina, al ritorno, davanti si siederà lui, perché gliel'ha promesso il papà, anche se in realtà tocca a lei.

Mack sembra in preda al panico, e pare che in effetti l'abbia davvero promesso a tutti e due. Che scemo. Scoppia una piccola sommossa, alla quale partecipa anche Charlie con gran gusto, dichiarando che davanti vuole sedersi lui, anche se non c'entra niente. Io suggerisco che a metà strada si fermino e si scambino i posti; alla fine la mia proposta passa e nell'uscire Mack mi rivolge uno sguardo di eterna gratitudine. Al che Charlie scoppia a piangere dicendo che voleva andare anche lui e stare seduto davanti per tutto il viaggio, e pretende un altro KitKat. Ci metto mezz'ora a calmarlo, con l'aiuto di due mandarini giapponesi e un bel po' di carezze sulla schiena. Si addormenta tra le mie braccia, e mi ritrovo inchiodata al divano, incapace di muovermi. Alla fine, dopo molti sforzi, riesco ad alzarmi e a portarlo di sopra nel suo letto. Sono così esausta che vado subito a letto anch'io, ma dopo un po' vengo svegliata da una telefonata di Mack. Mi racconta che il piano di scambio dei posti non ha avuto molto successo, perché Alfie si è rifiutato di alzarsi, abbarbicandosi alla porta, così lui praticamente l'ha dovuto trascinare via di peso. Daisy era furibonda e pretendeva che Alfie passasse il resto del viaggio nel baule. Adesso però stanno dormendo nel suo letto come due angioletti.

«Il problema è che sono troppo stanco per andare a dormire con loro e lottare con le unghie e con i denti per un pezzo di piumone.»

«Perché non vai nel letto degli ospiti?»

«Ci ho già provato l'ultima volta. Quei due disgraziati durante la notte si sono infilati dentro anche loro, e considera che quel letto è la metà del mio. Stavo quasi pensando di dormire nel letto a castello, in alto. Secondo me così li frego.»

«Ottimo piano. Stai attento, però. L'ultima volta che ho dormito in un letto a castello per poco non mi ammazzavo cadendo giù nel cuore della notte. È stato quando io e Kate abbiamo portato i bambini a passare il fine settimana in barca. È stato un inferno.»

«Me lo immagino. Come ti è saltata in mente una cosa del genere?»

«Mah, sembrava così divertente dal dépliant... e poi Kate adora andare in barca. O almeno così pensava prima. Comunque, è piovuto senza sosta, i bambini hanno avuto tutti e tre la diarrea, e c'era un'invasione di moscerini. L'unico modo per non farci divorare era impiastricciarci la faccia coi trucchi di Phoebe. Sembravamo tutti usciti da *Apocalypse Now.* Mancava solo il vecchio Marion che ogni venti minuti esclamasse: "L'orrore, l'orrore".»

«Un'esperienza indimenticabile, immagino.»

«Ah, è stato fantastico, credimi. E adesso, se non ti dispiace, vorrei tornare a dormire. Tu va' ad arrampicarti sulla tua branda, legati alla sponda con i calzini e tira su la scala. Domani mi telefoni e mi dici se funziona.»

La mattina dopo Charlie non ha nessuna voglia di andare a scuola, e per farlo salire in macchina devo concedergli una colazione in compagnia di Buzz e Woody, e la promessa di una torta speciale per merenda - una torta "vera", comprata in pasticceria. Proprio mentre stiamo per partire arriva Ted con il suo furgone del latte a bloccare il vialetto, e Charlie schizza giù dalla macchina e gli chiede di dargli un passaggio fino a scuola. Vuole sistemarsi sul retro, tra le bottiglie. So che Ted potrebbe anche accettare, perciò intervengo fulminea e spiego che è illegale. Questo innesca una lunga e complessa discussione sulla possibilità di denunciare il governo alle Nazioni Unite, o almeno a *Gli animali ci guardano,* perché proibire ai bambini di salire sul retro del furgone del latte è una palese violazione dei diritti umani.

Passo la giornata a cercare di trovare le persone e l'attrezzatura per lo spot del pianoforte, ma solo a titolo indicativo, perché ancora non abbiamo stabilito una data. Vado a prendere Charlie a scuola e di ritorno a casa passo dal distributore di benzina. È un posto piccolissimo con due sole pompe, che in genere evito come la peste perché la vecchia

alla cassa storce il naso quando vede la carta di credito, dato che non sa usare la macchina. Tiro la leva all'interno dell'auto per aprire il portellino della benzina, che si spalanca con più energia del solito. Anzi, vola via dal perno. Riesco a recuperarlo, ma quando provo a reinserirlo anziché chiudersi rimane penzoloni, e quando cerco di ficcarlo al suo posto fa un rumore orribile di ferraglia. A un certo punto mi soccorre la vecchia, che con una botta formidabile lo sistema alla bell'e meglio. Ma sono sicura che non durerà molto. Chissà se l'Automobile Association interviene in questi casi. È probabile però che non avessero in mente situazioni del genere quando hanno deciso di definirsi "Un servizio d'emergenza per la comunità". Ma a giudicare dall'ultima esperienza di Kate - sono arrivati dopo due ore per dirle che loro non riparano le gomme bucate, lasciandola bloccata sotto una pioggia torrenziale - non sono ben sicura di che cosa intendano con questa definizione.

Decido di andare all'officina convenzionata, e procedo ossessionata dalla visione del tappo della benzina che salta via ferendo un motociclista di passaggio. Il poveretto si schianta contro la macchina, il serbatoio prende fuoco e finiamo tutti carbonizzati. Charlie mangia la foglia e capisce che c'è qualcosa che non va.

«È un'emergenza, mamma?»

«No.»

«Perché non andiamo a casa, allora?»

«Senti, non c'è nessuna emergenza, ma dobbiamo far riparare la macchina.»

«Be', allora è una specie di emergenza. Bene. Cazzo, coglione, figlio di puttana, stronzo. Hai detto che le parolacce si dicono solo nei casi d'emergenza, perciò le ho dette. Ne ho imparata anche una nuova... vuoi sentirla?»

«No.»

«Fica.»

«Charlie!»

«È la mia nuova parola. Credo che voglia dire scema, però è peggio.»

«Sì. Però non dirla più, assolutamente. Non è un'emergenza così grave. Anzi, non è affatto un'emergenza. Smettila di fare lo sciocco.»

Lui mi lancia un'occhiataccia, e quando arriviamo all'officina si rifiuta di scendere. Io mi precipito al servizio di assistenza clienti e grido: «Ho bisogno di un uomo» guardandomi alle spalle per assicurarmi che Charlie non sia sceso dalla macchina e non si sia intrufolato nell'autolavaggio. Col senno di poi mi rendo conto che uscirmene con quella frase in una stanza piena di meccanici annoiati non è stata un'idea brillante. Quando hanno finito di sghignazzare escono tutti e si mettono a scuotere la testa facendo schioccare la lingua, e mi annunciano che la macchina dovrà essere completamente riverniciata, il lavoro costerà una fortuna e ci vorranno mesi. Io gli dico di piantarla di dire stronzate e minaccio di far scendere Charlie, avvertendoli che è stanco e affamato, e da un momento all'altro potrebbe piantare una scenata di dimensioni epiche. Come per miracolo quelli decidono che uno di loro dovrebbe essere in grado di risolvere il problema con l'aiuto di un piccolo cacciavite, e il portellino viene fissato di nuovo sul suo perno, e dopo essere stato lubrificato torna ad aprirsi e a chiudersi come se non fosse successo nulla. Non la finisco più di ringraziarli ed estraggo il portafogli per pagare, ma loro mi bloccano: «Oh, non c'è bisogno, è incluso nel servizio di assistenza», e intanto indirizzano occhiate preoccupate a Charlie, che ha aperto la portiera e grida come un ossesso: «Ho fame, ho fame!». Gli dico di smetterla, ringrazio i meccanici e monto in macchina.

Charlie e io urliamo per dieci minuti, poi ci imbarchiamo in una discussione interminabile su quello che si potrebbe mangiare a merenda. Finalmente arriviamo a casa, io parcheggio e Charlie scende sbattendo la portiera con forza insospettata. Il portello della

benzina si apre di scatto, oscilla per un momento, poi cade dentro un'aiuola. Telefono all'officina, parlo con uno dei meccanici di poco prima e mi accordo per riportargli la macchina l'indomani. Preparo la cena di pessimo umore, e scolando la pasta mi ustiono una mano. Prendo un'aria sofferente, ma Charlie non si accorge di nulla, perciò comincio a lamentarmi a gran voce finché lui non mi dà corda e poi mi sento in colpa per il mio comportamento patetico. Ci impiego un'eternità a fargli il bagno, ma alla fine riesco a ficcarlo a letto, mi preparo un gin tonic e nel giro di pochi minuti mi addormento sul divano. Verso mezzanotte vengo svegliata brutalmente dal telefono, e quando sento il verso di un animale sofferente di là dal filo mi tiro su allarmata. Mi chiedo se non sia un maniaco che mi chiama da una fattoria. A un certo punto tra un belato e l'altro emerge la voce di Leila. Dice che con James hanno rotto, e lei vuole morire. O in alternativa ammazzare James e poi morire. Ci metto più o meno venti minuti a farla smettere di singhiozzare, poi comincia a dipanarsi una storia vagamente coerente.

A quanto pare James l'aveva invitata a cena, facendole intendere che era un'occasione importante. Leila aveva il vago sentore che lui stesse per consegnarle un astuccio di velluto con dentro un solitario di dimensioni mostruose. Invece le comunica che si sente pronto per trasferirsi a casa di lei. Ha affittato il suo appartamento per sei mesi, il tempo per vedere come va la convivenza, e le propone di aprire un conto corrente comune; i soldi dell'affitto però se li terrà lui, visto che è lui a dover affrontare il trauma del trasloco. Si è detto disposto a destinare a Leila un fisso mensile da spendere in abiti, e la cifra che aveva in mente si è rivelata insufficiente perfino a coprire le spese della tintoria. Leila gli ha detto chiaro e tondo che lei i suoi soldi li spende come cazzo le pare, e lui le ha dato della squilibrata, aggiungendo che per mettere un po' d'ordine nella sua vita ha bisogno di uno come lui.

Poi la situazione è degenerata, lei gli ha tirato addosso la cena ed è uscita mollandolo lì. Pare che stesse mangiando un risotto, e la sua ultima visione di James è di lui che si toglie chicchi di riso dai capelli. Ma non certo il riso a cui pensava lei all'inizio. E a questo punto ricomincia a piangere come un vitello. Alla fine si riprende e dice che in ogni caso lui stava cominciando ad annoiarla, certo che però ha avuto una bella faccia tosta, gli uomini sono tutti delle bestie, e lei sta pensando di diventare lesbica perché le donne sono molto meglio.

«Credo proprio che sia la cosa migliore, a parte il fatto che non ho nessuna intenzione di tagliarmi i capelli. Ti rendi conto, ci ho messo quasi un anno a farli crescere tutti pari, dopo quell'orribile taglio scalato che mi avevano fatto, e adesso sono proprio come li volevo. E in effetti dal punto di vista sessuale le donne non mi eccitano per niente... forse potrei diventare una lesbica che fa sesso con gli uomini. Secondo te funziona?»

Le rispondo che la maggior parte delle donne sottoscriverebbe questo programma, e lei si rasserena un po' e dichiara che comunque sia ha intenzione di premiarsi e di concedersi una settimana di vacanza in un posto costoso. Voglio andare con lei? Le dico che mi piacerebbe moltissimo, ma a parte il lavoro Charlie sarebbe una bella palla al piede in un albergo di lusso. Alla fine della telefonata sembra che stia un po' meglio, ma so che è davvero sconvolta e sono angosciata per lei. Vorrei proprio sapere dove lavora quel mostro, così potrei presentarmi senza preavviso e prenderlo a ceffoni. Glielo confesso, e lei mi dice che ci ha già pensato lei, c'è una società molto efficiente che manda regali vendicativi, tipo mazzi di rose appassite e frattaglie di animali in confezione regalo, e li chiamerà domani mattina appena sveglia. Credo che per James si preparino tempi duri.

XI

LA FESTA È FINITA

Sembra proprio che il lavoro col pianoforte stia per partire. Passo ore al telefono con Barney, lo studio, lo stuntman e il falegname che sta costruendo appositamente lo strumento. In modo abbastanza macchinoso riesco anche a far sì che Edna e mia madre si alternino per occuparsi di Charlie, e progetto di tornare a casa tutte le sere, nonostante questo significhi tre ore di auto ogni giorno. O anche quattro, se ci sono in giro macchine della polizia. Dovrebbe essere un lavoro fantastico se funziona, ma ho molti dubbi in proposito, e non mi sento ancora pronta a trascorrere tanto tempo lontana da Charlie, anche se so che starà benissimo. Però, se voglio pagare il mutuo anche questo mese, non credo di avere scelta. Mack è a New York per lavoro, e nelle ultime settimane è stato così impegnato che è riuscito a fermarsi a dormire da me solo un paio di volte... ed è stato bellissimo, soprattutto la settimana scorsa, perché Charlie se ne è rimasto nel suo letto tutta la notte e ci siamo svegliati noi due soli, senza un bambino incastrato in mezzo.

Abbiamo giurato di concederci un weekend tutto per noi prima di Natale: Mack ha pensato a Venezia, ma io insisto per il Lake District, perché non sopporto l'idea di andare all'estero senza Charlie. Proprio mentre sto uscendo per passare a prenderlo a scuola ricevo una telefonata di Mack dall'aeroporto che mi fa ritardare. Mi precipito fuori afferrando il cappotto elegante appena comprato e arrivo a scuola in anticipo di due minuti. Individuo Kate e ci piazziamo vicino ai cespugli, cercando di evitare una rappresentante dell'Associazione genitori/insegnanti che sta organizzando una vendita di beneficenza e sta raccogliendo promesse a destra e a manca. Si è già assicurata torte a quintali, ore di giardinaggio e offerte di baby- sitting. Ma il comitato spera in qualcosa di più interessante per racimolare contributi più sostanziosi. Secondo Kate dovremmo promettere cinquanta sterline, a patto che ci lascino in pace, ma non credo che accettino una cosa del genere. I bambini cominciano a uscire dalle classi, e a un certo punto vediamo Phoebe che arriva a passo di marcia dichiarando: «Natalie è una stronza, la odio e la odierò per tutta la vita». Sembra sul punto di scoppiare in lacrime, e Kate la porta in macchina per farsi raccontare tutto e confortarla senza che gli altri bambini la vedano. Io prometto di portarle anche James appena sbucherà con Charlie.

L'ultima ora avevano educazione fisica, e perciò saranno ancora in palestra a cercare i loro calzini. Comincia a diluviare. Il mio nuovo cappotto si rivela tutt'altro che adatto alla pioggia; anzi, è l'esatto contrario di un impermeabile e assorbe acqua come una spugna. Il cappuccio staccabile si stacca inaspettatamente e vola per il cortile. Mentre lo rincorro alla disperata spuntano Charlie e James semivestiti, i quali si uniscono all'inseguimento. Alla fine Charlie riesce a catturarlo saltandoci sopra, dentro un'enorme pozzanghera. Tutto fiero mi ficca in mano il cappuccio fradicio e inzaccherato.

«Guarda, mamma, l'ho preso!»

«Grazie, Charlie.»

Salta su e giù eccitatissimo, e dice: «Mi merito un premio, no? Possiamo andare a comprare un sacchetto di caramelle prima di tornare a casa? Sì? Sì?». Sono troppo bagnata per obiettare, e voglio anche evitare scenate davanti a James, perciò accetto di fare una deviazione e passare per il negozio del villaggio. Parcheggio il più vicino possibile, ma

quando apro la portiera mi accorgo che siamo al centro di una specie di lago. Cerco di scendere con uno strano balzo combinato a un contorcimento tipo limbo, e finisco impantanata in dieci centimetri di fanghiglia. Charlie trova la cosa estremamente comica.

Entriamo nel negozio con un gran cic-ciac, e scopriamo che è pieno zeppo di gente che gronda acqua da tutte le parti. Almeno non siamo gli unici. Una piccola folla di bambini si accalca davanti agli scaffali dei dolciumi, e il frastuono è indescrivibile. Un bambino è riuscito ad arraffare un enorme sacchetto di caramelle Mou, mentre sua madre insiste per un pacchetto microscopico di Polo. Un'altra sventurata ne ha tre al seguito, di cui uno sdraiato a terra urlante che pretende una confezione famiglia di gelato alla vaniglia. In fretta e furia offro a Charlie una barretta di cioccolato a patto di fuggire di qui prima che comincino a volare i ceffoni. Grazie al cielo lui accetta, e torniamo di corsa in macchina sotto una pioggia torrenziale. Adesso il lago circonda completamente la macchina e Charlie fa cadere due volte il cioccolato nell'acqua. A quanto pare senza danni. Grazie alla carta d'alluminio la giornata è salva. Prima che sia riuscita ad allacciarmi la cintura di sicurezza ha spazzolato via tutto.

Quando arriviamo a casa lo metto subito a mollo, poi vengo travolta da un mare di telefonate di lavoro. Charlie ne approfitta per sguazzare a suo piacimento, e dopo passiamo ore ad asciugare il pavimento. Mi ficco a letto alle otto e mezzo, progettando di alzarmi a mettere tutto a posto dopo un breve sonnellino, invece ronfo non stop fino alla mattina dopo, quando sento arrivare Edna. Lei cinguetta senza posa preparando il tè e pulendo qua e là, mentre io corro in giro come una pazza cercando di vestirmi. Schizzo fuori e sono già in autostrada quando mi accorgo che ho lasciato a casa metà delle carte che mi servono. Barney mi telefona sul cellulare e comincia a stressarmi, ma per fortuna a un certo punto entro in una galleria e la linea cade all'improvviso. Decido di spegnere il telefonino per avere un po' di tregua. Fingerò di non esser più riuscita a prendere la linea.

Quando arrivo in studio scopro che il set non è ancor pronto. Barney mi piomba addosso abbaiando: «Cazzo, si può sapere che cos'ha il tuo cellulare? Ho cercato di chiamarti mille volte. Il set è un disastro, e la posizione della scala è completamente sbagliata. Possibile che questi stronzi non ne facciano mai una giusta?». Cerco di calmarlo, poi scopro che la scala è esattamente nel posto indicato nel progetto, ma Barney ha cambiato idea e si è dimenticato di avvertirci. Alla fine riesco a riportare tutto sotto controllo e Barney se ne va, farfugliando tra sé che deve stendere ima traccia. Quando non sa cos'altro fare stende sempre una traccia, e la troupe lo sa benissimo. Perciò si mettono tutti le mani nei capelli dicendo che non funzionerà mai. A un certo punto arriva il pianoforte a coda, un affare di dimensioni mostruose. È rivestito di legno, in modo da sembrare un normale pianoforte, ma ha rinforzi di metallo, perché le gambe non si stacchino mentre vola giù per le scale. Ci vogliono quattro uomini per spingerlo dentro lo studio su un carrello speciale. Quelli della troupe lo guardano e scuotono tutti la testa. Barney è impallidito e borbotta qualcosa tra sé.

L'idea è stata concepita per una nuova marca di aranciata. Una coppia è seduta al ristorante, e la sala dà su una terrazza con una scalinata ai piedi della quale c'è un'enorme piscina. La donna ordina qualcosa da bere, e un cameriere comincia ad agitare la bottiglia prima di aprirla. Convinta che si metta a schizzare dappertutto, lei si rannicchia sotto il tavolo e fa cadere una sedia. La sedia fa inciampare un cameriere di passaggio causando una reazione a catena, con carrelli che si schiantano e tende che prendono fuoco, e al culmine di tutto questo viene travolto anche il pianoforte. Precipita giù dalle scale alle spalle di un cameriere, che si tuffa in piscina seguito a ruota dal piano. L'ultima inquadratura mostra il cameriere nell'atto di aprire la bottiglia originaria, che si limita a

emettere un sibilo elegante. La voce fuori campo a questo punto si dilungherà sulle virtù della bevanda, che non schizza fuori nemmeno se la agitate, perché è una miscela speciale di frutta e acqua di sorgente. Rilassati. Basta agitare e versare.

Ah, come vorrei rilassarmi, agitare e versare, meglio ancora qualcosa che includa anche un po' di gin; ma tanto per complicare un po' le faccende, alla truppa si è aggiunto anche un certo Adrian, un cliente particolarmente ansioso, che non la finisce più di chiedere a Barney quali sono i suoi piani. Visto che Barney non li ha ancora chiari in mente, simili domande non sono affatto gradite. Alla fine ogni cosa è al suo posto, e Barney annuncia la sua decisione: sarà il piano a rotolare giù per la scala per primo, così se qualcosa andrà storto avremo ancora due giorni di tempo per rimediare. Gli altri ricominciano a scuotere la testa e mi ripetono che sarà un disastro. Hanno tutti i nervi a fior di pelle, e Barney continua a vagare qua e là borbottando tra sé e sé, preoccupato per le luci.

Lo stuntman si veste da cameriere e si piazza in cima alla scala. Dietro al piano ci sono quattro uomini pronti a farlo volare giù. Finalmente siamo pronti e quelli cominciano a spingere. Il mostro non si sposta di un centimetro, poi rimbalza sul primo gradino, casca sul secondo, oscilla ancora un attimo e infine si ferma. Barney urla ai quattro di provarci con più forza. Alla fine ci si mettono in venti, il piano schizza a duecento all'ora, rimbalza molto più in alto, ma non arriva oltre il quinto gradino. Facciamo una pausa per un caffè e cerchiamo di capire cosa fare. All'improvviso Barney annuncia che la scala va rimossa: al suo posto verrà installato uno scivolo, dipinto in modo da dare l'illusione di una scala.

«Scherzi, vero, capo? Non funzionerà mai.»

«Sì, invece.»

«Ma capo, in quel modo piomberà giù a una velocità pazzesca, e poi dal rumore si capirà che non è una scala.»

Barney riflette un attimo. «È evidente. Dovrete inchiodare dei pezzetti di legno allo scivolo per farlo rimbalzare un po'. Porca miseria, possibile che debba proprio dirvi tutto?»

I falegnami lo guardano come se fosse un pazzo pericoloso, ma fanno come dice lui. A questo punto c'è la pausa per il pranzo, e non siamo ancora pronti. Di questo passo potremo considerarci fortunati se nell'arco dei tre giorni previsti riusciremo a girare una sola ripresa. Lo stuntman giustamente fa notare che con la rampa c'è anche la possibilità che il pianoforte lo raggiunga, ma Barney dice che non c'è problema: in ogni caso c'è un uomo rana pronto a ripescarlo dalla piscina nel caso il piano dovesse investirlo.

Lo stuntman sembra tutt'altro che convinto, e dice che in effetti dovrebbero esserci due sommozzatori, uno che si occupi del piano, e uno che lo estragga da sotto se le cose si mettono male. Barney mi dà un'occhiataccia, come se avessi dovuto prevedere anche questo, e borbotta qualcosa a proposito dei respiratori. Io decido di far finta di niente, perché mi sa tanto che la sua prossima idea sarà che la sottoscritta se ne stia appostata per ore sul fondo della piscina. E io non sono sicura che la mia esperienza di immersioni sia sufficiente a soccorrere uno stuntman che sta annegando incastrato sotto un pianoforte a coda.

Finalmente viene installata la rampa, e il sommozzatore si rituffa nella piscina. Il piano viene sistemato di nuovo al suo posto, e in pratica devo convincere tutti quelli della troupe a prepararsi a spingere. Lo stuntman si tiene pronto e la tensione aumenta. Un giovane copywriter dell'agenzia si azzarda ad avvertirci che se nella discesa quell'affare prende velocità, potrebbe sbandare in una direzione imprevista e demolire mezzo studio. Gli gridiamo tutti quanti di tacere, e cominciamo. Il piano piomba fuori dalle porte e prende a rimbalzare giù per lo scivolo in modo molto convincente. Il cameriere comincia a correre,

continuando a guardarsi alle spalle. Il piano lo sta raggiungendo e lui ha un'espressione assolutamente terrorizzata. Alla fine si tuffa nella piscina, due secondi prima che il piano urti il piccolo rialzo nascosto, voli in aria e piombi in acqua con un gran tonfo. Il sommozzatore riesce a toglierlo di mezzo appena in tempo. Tutta la troupe si mette a gridare e ad applaudire, e Barney si esalta. Sembra che ce l'abbiamo fatta, e stiamo guardando la cassetta, che è fantastica, congratulandoci a vicenda, quando si fa avanti il cliente con un'aria molto preoccupata.

«Boh... io non sono mica tanto convinto. Cioè, insomma, non mi sembra tanto divertente.»

Barney lo guarda con infinito disprezzo ed esclama: «Oh, mi dispiace, Adrian, doveva essere divertente? Pensa, nessuno me l'aveva detto».

Scoppiamo tutti a ridere, e il cliente sembra furioso.

«Senti, Adrian, perché non te ne torni in agenzia, pensi un po' a come renderlo divertente, e poi domani ce lo comunichi? Nel frattempo io credo che noi dovremmo andare avanti, tu cosa ne dici?»

Quelli dell'agenzia spediscono via Adrian, e io chiedo a Barney di spiegarmi a che gioco sta giocando.

«Mi sai dire che cosa faremo domani quando quello si ripresenta con un mucchio di puttanate per la testa, visto che non abbiamo più un soldo?»

«È molto semplice, lo ignoriamo e basta. Il filmato sarà un successo, lo sento. Quando quelli ti dicono che non è divertente, è chiaro che è un capolavoro... a questo punto dovresti averlo imparato. Se avesse detto che gli piaceva, allora sì che mi sarei preoccupato sul serio.»

«Sì, ma...»

«Piantala coi tuoi "sì, ma". Domani troviamo la scusa che non abbiamo tempo e poi l'ultimo giorno lo ignoriamo; dopo sbaracchiamo, e se lo spot non gli piace può ficcarselo su per il culo. E adesso prepariamoci per la prossima ripresa, d'accordo? Si sta facendo tardi.»

Torno a casa a notte fonda, esausta. Quando finalmente riesco ad addormentarmi in pratica è già ora di alzarsi e tornare in studio, ma almeno riesco a vedere Charlie, che a un certo punto sguscia a letto con me e si fa coccolare un momento prima di riaddormentarsi come un sasso.

Il secondo giorno va tutto bene, a parte il problema delle tende: prendono fuoco in un attimo, ma poi è quasi impossibile spegnere le fiamme. Rischiamo di bruciare lo studio prima di riuscire a domare l'incendio. Il cliente torna dall'agenzia accompagnato da un drappello di sostenitori che hanno concepito un paio di idee veramente del cazzo, e Barney dice che vedrà che cosa si può fare; poi li ignora per il resto della giornata.

Io impapocchio qualche scusa, sostenendo che ormai per oggi non si può modificare più nulla, ma che forse domani avremo un po' di tempo per parlarne, poi cerco di incastrare Barney per convincerlo almeno a fingere di ascoltarli. Lui mi fa notare che non è certo arrivato fin lì ascoltando i clienti, e comunque adesso bisogna gli faccia il piacere di star zitta, perché sta cercando di capire come girare la prossima inquadratura. Riesco ad andarmene a un'ora decente, ma il cliente è chiaramente furioso e domani prevedo tempesta.

La mattina dopo, quando vedo arrivare Lawrence di buon'ora, capisco che sarà una giornataccia. Quelli della troupe cominciano a brontolare appena lo vedono, perché sanno che la sua presenza non lascia presagire nulla di buono. Il cliente chiede di fare una breve riunione prima di cominciare, e pare che Lawrence gli abbia già detto di sì. Barney se ne

sta zitto per tutto il tempo, poi fa: «Grazie, Adrian, è stato molto interessante» e se ne va a confabulare con il tecnico delle luci. Il cliente pare soddisfatto, e quelli dell'agenzia sembrano molto sollevati. Escono tutti a prendere un caffè, e appena si tolgono dai piedi Barney fa dietrofront e investe Lawrence.

«Ma allora sei proprio una testa di cazzo.Torna subito in ufficio. Se ho bisogno che mi organizzi altre riunioni te lo faccio sapere.»

Lawrence sembra sul punto di replicare, poi ci ripensa e se ne fila via in fretta e furia. Allora Barney si rivolge a me.

«Guarda che ce n'è anche per te. Che cazzo facevi mentre lui fissava riunioni con quel coglione di un cliente?»

Sfodero il tono di voce rassicurante che riservo a Charlie nei momenti di crisi.

«Ascoltami, Barney. So che sei stanco, ma evita di alzare la voce con me, altrimenti me ne torno a casa. Andiamo a prenderci un caffè, così mi dici che cosa hai intenzione di fare.»

Sono sul punto di prenderlo per mano, come farei con Charlie, ma mi fermo appena in tempo. Barney mi guarda con un ghigno orribile e so che ha la tentazione di continuare a inveire. Ma l'ultima volta che c'è stata una scenata del genere me ne sono andata davvero; in realtà sono arrivata solo alla mia macchina, dove mi sono rinchiusa tremante chiedendomi come avrei fatto a trovare un altro lavoro. Poi però Barney è entrato in macchina, si è seduto dietro e mi ha detto di non pensarci nemmeno a mollarlo. Il che, tradotto, significava che mi stava chiedendo scusa, perciò siamo tornati in studio e abbiamo concluso il lavoro. Alla fine dice: «Piantala di trattarmi come se avessi tre anni. Sono incazzato nero».

«D'accordo allora, userò i metodi all'antica. Se ti salta di nuovo in mente di usare quel tono con me, le prendi. Dimmi cos'hai intenzione di fare adesso, o forse preferisci che dica agli altri di stendere una bella traccia, mentre tu te ne stai qui a riflettere?»

Mi rendo conto che sto tirando la corda, ma sono troppo stanca per preoccuparmene e in ogni caso Barney sembra divertito; anzi, a un certo punto scoppia addirittura a ridere. Il resto della giornata fila abbastanza liscio, e il cliente, annoiato, se ne va presto. È talmente scemo da essersi convinto che Barney abbia accolto alcune delle sue idee, mentre in realtà le ha ignorate del tutto.

In effetti terminiamo abbastanza presto, e corro il serio pericolo di arrivare a casa e beccare Charlie che sta andando a letto, un'eventualità che oggi non sono proprio in grado di affrontare; perciò me ne sto un po' a ciondolare in un drive-in di McDonald's, dove ordino un caffè. Noto un paio di altre donne che a quanto pare stanno facendo lo stesso. Ecco, mi dico, sparse qua e là devono esserci un sacco di madri che lavorano decise a perdere mezz'ora piuttosto che rientrare a casa all'ora in cui i bambini vanno a letto. Potremmo inaugurare un nuovo trend, trovarci tutte nei bar e nei caffè, una specie di Happy Hour delle mamme troppo scoppiate per affrontare i capricci dei figli che non vogliono andare a dormire. Quando arrivo a casa trovo il campo libero, e mia madre ha preparato la cena, che è in caldo nel forno: pasticcio di carne e patate. Una vera goduria. Telefona Mack e mi annuncia che è tornato, è distrutto dal viaggio, ma è stato tutto molto interessante: può venire a trovarmi nel weekend? Sì, grazie. Domenica viene Leila, perciò gli dico di arrivare sabato e ripartire subito dopo il suo arrivo, il che è perfetto anche per lui, visto che lunedì mattina deve tornare negli Stati Uniti. Ho una lunga conversazione con mia madre per stabilire cosa si farà a Natale, e a un certo punto la faccenda si fa abbastanza stressante; alla fine decidiamo di comune accordo che verranno tutti da me. Non so bene come sia successo, perché in realtà il mio piano segreto era che andassimo tutti da loro.

La mattina dopo mi sveglio e scopro che Charlie è già alzato, mi ha preparato la colazione e me l'ha portata a letto. Cinque biscotti Digestive con il miele, che ha spalmato per tutta la cucina, e una tazza d'acqua fredda con dentro una bustina- di tè. Mmmm... Scendo giù a farmi un tè caldo e mi ritrovo con le piante dei piedi appiccicate al pavimento. Cerco di esprimergli la mia gratitudine, ma non sono molto convincente e lui mette il broncio.

«Cara mia, mica è facile spalmare il miele, cosa credi. Prima di capire come si fa ho sbriciolato un chilo di biscotti.»

In effetti la pattumiera è piena di biscotti rotti e di montagne di miele. Con tatto cerco di fargli capire che la prossima volta mi accontenterò dei semplici biscotti, ma Charlie dichiara che sono un mostro e non mi preparerà mai più la colazione. Finisco davvero per sentirmi un'arpia, e per espiare mangio i biscotti, che fanno schifo. Però Charlie torna allegro e se ne va a guardare i cartoni animati. Mi ci vuole un'eternità per ripulire la cucina da tutto quel miele, e naturalmente siamo in ritardo per la scuola.

Arriviamo proprio mentre suona la campanella. Vengo immediatamente pizzicata da quelle del comitato per la vendita di beneficenza dell'Associazione genitori/insegnanti. Faccio un cenno di saluto a Charlie con un sorriso pietrificato stampato in faccia, poi per dieci minuti vengo passata ai raggi X, perché vogliono estorcermi una promessa davvero sensazionale, che raccoglierà centinaia di sterline da destinare a fondi per la scuola. Non lavoro forse nell'ambiente del cinema? Non potrei organizzare una giornata in cui uno possa venire a vedere come si gira un film? Alla gente piacerebbe moltissimo. Io spiego che in realtà è una cosa di una noia mortale, si sta perlopiù seduti, e ai registi non piace affatto avere estranei tra i piedi. Immagino la faccia di Barney, se dovessi comunicargli che ho deciso di metterlo in palio all'asta dell'Associazione genitori/insegnanti, in qualità di star del cinema. Alla fine prometto di vedere che posso fare, e ovviamente non muoverò un dito, ma non è il caso di dirglielo.

Sabato pomeriggio. Charlie è stato invitato alla festa di compleanno di un suo compagno di classe, Justin, con due genitori abbastanza ansiosi che hanno optato per la soluzione tradizionale invitando a casa loro quindici bambini per merenda e giochi vari. Poveri cristi. Quando gli affido Charlie mi viene la tentazione di offrirmi per andare a cercare un po' di Valium e portarglielo. Torno a prenderlo alle cinque e lo trovo agitatissimo, grazie all'effetto combinato di un eccesso di zuccheri e del gioco delle sedie, che è stato un disastro. A quanto pare il padre di Justin ha sbagliato a far partire la musica, Justin è stato eliminato per primo e ha passato il resto del tempo a cercare di far cadere dalle sedie gli altri bambini, finché è stato mandato di sopra in castigo.

«Oh, povero Justin.»

«Gli sta bene. Ha dato uno spintone a James. Per un pelo non si rompeva una gamba. Dopo ha dovuto saltellare su un

piede per un po', e io l'ho aiutato a prendere una sedia. Sono stato buono, vero?»

«Sì, tesoro. Buonissimo. Hai fatto bene.»

«Eh, sì. Io so cosa vuol dire essere buoni. Ce l'ha spiegato Miss Pike. Bisogna essere buoni con il prossimo, dice lei. Mi rompe proprio quando fa così. Anche James si rompe. Una volta Miss Pike ha detto che davamo fastidio e ci ha fatto mettere in ordine l'angolo dei giochi. Questo non è essere buoni, vero, mamma? Sai, dovresti proprio dirglielo.»

Decido di ignorare la sua richiesta e cerco di passare ad altro argomento.

«Insomma, alla fine il povero Justin è riuscito a scendere a godersi la sua festa o no?»

«Sì. Dopo abbiamo giocato a "passa il pacchetto", e Justin ha vinto il premio.»

Be', ci scommetto. Probabilmente il padre è stato minacciato di morte se questa volta non faceva partire la musica al momento giusto: nel migliore dei casi gli sarebbe toccato passare il resto del pomeriggio al piano di sopra con un bambino in lacrime e la festa rovinata.

«Era buona la merenda?»

«Sì, abbastanza. C'erano delle salsicce piccole piccole. Il budino però faceva schifo. Era verde.»

Fa una pausa perché rifletta sulla mostruosità del budino verde.

«Justin il suo l'ha buttato sul tappeto.»

Devo ricordarmi di non invitare mai Justin a merenda.

Più tardi, quando Charlie è già a letto, arriva Mack. Saliamo a dargli la buonanotte e veniamo coinvolti in una serie di discorsi senza capo né coda sull'elettricità, e su come funzionano i telefoni. Viene fuori che neanche Mack lo sa con precisione, ma promette che domani si informerà. Alla fine Charlie si mette l'anima in pace e si infila di nuovo a letto. Noi scendiamo e ci mettiamo a preparare la cena.

«Allora, com'è andato il viaggio?»

«Oh, be', benissimo direi. Ma ho una notizia.»

«Ah, sì?»

Alzo gli occhi e mi accorgo che è piuttosto imbarazzato. La mia mente passa in rassegna diversi possibili scenari che ineludono schiere di top model. Già mi immagino un servizio di quattro pagine su «Hello!» che presenta Mack e la sua nuova moglie, quando lui dice: «Sì. Abbiamo acquistato un'agenzia americana. È stata una grossa operazione. Mi dispiace di non avertene parlato prima, ma non sapevo davvero se la cosa sarebbe andata a buon fine. Comunque ce l'abbiamo fatta, e vogliono che me ne occupi io. È una grande occasione, e sono convinto che sarà un lavoro fantastico. Però... insomma, il fatto è che dovrò trasferirmi a New York. Certo, viaggerò molto, ci sono uffici dappertutto, ma perlopiù dovrò stare negli Stati Uniti. E ho pensato... tu verresti con me? ...con Charlie, naturalmente. Vieni con me a New York, prenderemo un grande appartamento e tutto il resto».

«Accidenti, Mack, non ti sembra di precipitare un po' le cose?»

«Sì, me ne rendo conto, ma è successo tutto più in fretta di quanto pensassi. Insomma, che ne pensi? Ti andrebbe di vivere a New York per un po'?»

«Mack, non dirai sul serio, spero. Non posso certo mollare tutto e trasferirmi a New York. E poi c'è Charlie, la scuola... Per lui non è certo il momento giusto per un cambiamento così radicale. E come farai con Daisy e Alfie?»

«Lo so, non è il momento ideale, ma non lo è mai, non credi? Ne ho già parlato con Laura e credo che vedrò i bambini più spesso di quanto accada ora. Verranno da me durante le vacanze, e poi posso sentirli al telefono tutte le sere. Senti, posso capire che tu ti senta disorientata. Non c'è nessuna fretta. Non devi mica decidere adesso.»

«Certo.»

C'è un lungo silenzio, durante il quale guardiamo tutti e due il pavimento, che è lercio.

«Mack, non posso neanche immaginare di trasferirmi dall'altra parte dell'oceano e sconvolgere la vita di Charlie. Non è giusto, e poi io e te non siamo pronti.»

«Come, non siamo pronti? Secondo me lo siamo, eccome. Almeno io, sì. Senti, se vuoi possiamo sposarci, se questo cambia le cose.»

«Mack, smettila, non essere ridicolo. Non ci si sposa perché uno dei due ha un'offerta di lavoro. E poi io non voglio sposarmi. Cioè, se decidessi di sposarmi lo farei con te, ma ci conosciamo solo da qualche mese. La vita che faccio qui mi piace. Charlie si trova

benissimo a scuola. Non puoi certo aspettarti che rinunci a tutto questo solo perché la tua agenzia del cazzo vuole espandersi in tutto il mondo e tu vuoi andare a New York a divertirti con i pezzi grossi. È ridicolo.»

«C'è un piccolo particolare che forse non consideri. Io ti amo.»

C'è un altro interminabile silenzio, e torniamo a guardare tutti e due il pavimento. Sono tentata di tirare fuori lo spazzolone, ma so che è solo un diversivo, e poi è rotto, perché la settimana scorsa Charlie l'ha usato a mo' di spada e ha spezzato il bastone. È come se d'improvviso mi ritrovassi seduta in cima alle montagne russe. Stavo preparando la cena e di colpo vengo catapultata nel bel mezzo di una conversazione terrificante.

«Anch'io ti amo. Perché non rifiuti il lavoro e non vieni a vivere con me nella pace campestre? Forse imparerai a rilassarti un po'.»

«Non è quello che voglio dalla vita, Annie.»

«Lo so. E io non voglio trasferirmi a New York. Detesto New York. Be', in effetti ci sono stata solo una volta, ma mi ha fatto schifo.»

«Potresti avere un altro bambino.»

«Che stronzo. Tu non hai nessuna voglia di avere un altro figlio. L'hai detto solo per farmi cambiare idea.»

«Be', forse sì, in parte. Ma se tu ne volessi un altro a me non dispiacerebbe.»

«Ah, fantastico. E così ci trasferiamo a New York. Tu instauri un rapporto transatlantico con i tuoi due figli, Charlie perde tutti i suoi amici e la sua famiglia, e poi, ciliegina sulla torta, io rimango incinta di un bambino che a te non dispiace avere se mi tiene tranquilla. Una ricetta perfetta per una solida vita familiare. Be', non certo come in *Una famiglia americana,* eh?»

«Guarda che non puoi vivere tutta la tua vita in funzione di Charlie, sai.»

«Lo so. Ma non posso nemmeno ignorarlo. Tre mesi fa mi è quasi morto tra le braccia. Una cosa del genere cambia completamente il tuo punto di vista, te lo assicuro. Adesso ha bisogno di tranquillità e sicurezza, non di uno sconvolgimento totale. E poi non si tratta solo di Charlie. A me piace la vita che faccio qui, e mi piace il mio lavoro. Cosa farei a New York? Non ho certo intenzione di starmene rinchiusa tutto il giorno in un appartamento di lusso. Cosa potrei fare... un master all'università per imparare a preparare i cocktail alla perfezione, o darmi all'ikebana o roba del genere? Diventerei come una di quelle cretine che si incontrano alle feste, che non fanno altro che parlare di piante sempreverdi. E magari a te il lavoro fa schifo. Magari dopo sei mesi ti licenziano.»

«È un po' difficile, tesoro. Adesso metà dell'agenzia è mia. Ho i soldi che mi escono dalle orecchie. Non ti andrebbe di aiutarmi a spenderli?»

«No. Detesto fare shopping. Dovrei invitare Leila di continuo. Senti, smettiamola adesso. Vai pure a New York, ci vedremo quando sarà possibile. In fondo si tratta solo di prendere l'aereo. Vediamo come funziona, e fra qualche mese ne riparliamo.»

«Mi dispiace, Annie. Ma non è quello che voglio. Sarà un lavoro molto impegnativo. Non posso continuare ad andare avanti e indietro in aereo. Ho riflettuto a lungo. Pensaci pure tutto il tempo che vuoi, ma sappi che dovrà essere tutto o niente. O vieni con me, oppure la finiamo qui. Già così mi manchi troppo. Questo continuo andare e venire mi sta uccidendo. Voglio che tu stia con me tutto il tempo. So che l'uomo della tua vita in realtà è Charlie, e sono pronto ad accettarlo... anzi, è una delle cose di te che mi piacciono di più. Ma subito dopo voglio esserci io. Mi accontento del secondo posto. Ma non dall'altra parte dell'Atlantico.»

«Non posso farlo, Mack. Non adesso.»

Le lacrime mi rotolano giù per le guance, e mi accorgo che Mack è sul punto di piangere anche lui. Rimaniamo fermi, in silenzio.

«Adesso devo andare, credo.»

«Penso di sì.»

E poi comincio a singhiozzare forte e lui mi abbraccia e rimaniamo lì in piedi in cucina per un'eternità, o almeno così mi pare. Lentamente lui si stacca.

«Senti, ti telefono. Puoi sempre cambiare idea. Parto tra due settimane. Possiamo riparlarne.»

Poi esce dalla porta e sale in macchina. Rimango a guardarlo, e alla fine lui parte, quasi a passo d'uomo.

Telefono a Leila sconvolta. Lei sta uscendo a cena, ma decide di lasciar perdere e di correre subito a casa mia. Grazie a Dio c'è Leila. Dopo tutto quello che è successo, proprio quando ero convinta che nient'altro potesse ridurmi in questo stato, ecco che mi casca addosso una batosta simile. Piango e mi dispero in cucina finché arriva lei. Mi dà un'occhiata, poi mi butta le braccia al collo e alla fine piangiamo tutte e due.

«Non capisco. È come in uno di quei terribili film svedesi dove tutto è perfetto e poi all'improvviso c'è una tempesta di neve, qualcuno si suicida e scoppia la caldaia. Perché non vai a New York? Mack è perfetto per te. Che cosa farai quando Charlie sarà cresciuto... hai intenzione di farti suora?»

«No, ma il problema non è solo Charlie. Mi piace la vita che faccio, non sono venuta ad abitare qui per caso, lo sai. Io voglio vivere in campagna.»

«Oh, smettila. E cosa mi dici dei pesticidi, e del tasso di povertà, e dell'endogamia? E cosa farà Charlie quando sarà più grande... berrà sidro e guiderà il trattore? Se la filerà a Londra appena potrà, te lo dico io. Guarda che non siamo mica in quel telefilm... come si chiama? Ah, sì, *La casa nella prateria.* Se il papà va a lavorare a New York, ci va anche il resto della famiglia.»

«Sì, certo. Ma quale papà? Voglio dire, Mack non è esattamente tagliato per fare il padre, non credi? Certo, vuole bene ai suoi figli, ma per lui non è un problema vivere in un altro continente e vederli solo durante le vacanze. Dice che gli piace il fatto che io metta Charlie al primo posto, ma non credo che capisca davvero che cosa significhi. Lui è innamorato del suo lavoro, per me il lavoro viene al secondo posto. Charlie si merita il cento per cento, e anche Mack. Ma insieme fa duecento per cento, troppo per quanto mi riguarda, e poi a me cosa resta?»

«Lo so, lo so. Non sei certo il tipo che si sacrifica e segue il suo uomo in capo al mondo, vero? Fai bene. Ha un bel coraggio, in effetti, ad aspettarsi che molli tutto per lui. Ma immagino che non sia questo il punto, vero? Oh, cazzo, e pensare che stavate così bene insieme!»

«Lo so. Accidenti, mi mancherà tantissimo. Non so proprio come affronterò tutto questo.» Scoppio di nuovo a piangere.

«Oh, in un modo o nell'altro ce la farai. Lo sai. Ti aiuterò io. La prossima settimana possiamo andare a fare shopping insieme. E lunedì appena mi sveglio telefono e gli faccio mandare un po' di frattaglie in ufficio.»

«Leila, per favore. Mack non ha fatto proprio niente di male, sai.»

«Lo so. Però ti ha sconvolta, e io lo odio. È giusto, no?»

«Giusto. A proposito di uomini da odiare, notizie di James?»

«Sì. Quel coglione mi ha inviato una e-mail dicendo che spera rimarremo amici, e di smetterla di mandargli quelle cose in ufficio.»

«Leila. Credevo che *avessi smesso.*»

«Sì, avevo smesso. Ma dopo questa e-mail non ho potuto fare a meno di fargli recapitare un altro regalo. Gliel'ho fatto col cuore, davvero. Sono andata dal mio macellaio, ho comprato una testa di maiale e gliel'ho mandata.»

«Nooo!»

«Invece sì. Era perfetta per lui. Comunque ormai non me ne frega più niente. Non so davvero che cosa ci trovassi in quello lì. Spero che succederà anche a te con Mack, ma temo di no. Soprattutto perché Mack non è un coglione totale. Comunque, la settimana scorsa ho incontrato un uomo decisamente interessante a un cocktail. Un architetto olandese. Si chiama Frank. Forse Lizzie lo conosce... lavora per uno studio molto trendy a Islington. Sto pensando di farmi ristrutturare completamente la casa. La storia è appena cominciata, ma promette bene.»

«Oh, mi fa piacere.»

«Vedremo, comunque torniamo a te. Come ti senti?»

«Un po' sconvolta, in effetti. Ti dispiace se adesso vado a letto? Rimani a dormire qui, vero?»

«Certo. Così domani vedrò il mio paggio. Sono a pezzi anch'io. .. andiamo a letto presto, e domani penseremo a qualcosa di speciale da fare. Ti invito a pranzo, se ti va.»

«Grazie, Leila.»

Appena mi infilo a letto mi piomba addosso una tristezza infinita, e mi metto a piangere in silenzio. Sto cercando di decidere se alzarmi, farmi un tè e mangiare qualche biscotto, quando la porta si apre e Charlie entra barcollando. Si infila nel letto mezzo addormentato e si raggomitola per farsi abbracciare. Sono molto, molto contenta che abbia scelto questo preciso istante per svegliarsi, e mentre me ne sto lì sdraiata a coccolarlo finché si addormenta di nuovo mi torna un barlume di speranza che la vita possa continuare, in un modo o nell'altro, anche se al momento ho l'impressione di essere stata travolta da un Tir.

XII

TANTI AUGURI, BUON NATALE

Segue una serie di conversazioni strazianti con Mack: lui continua a insistere perché vada a New York, e io continuo a insistere che non posso. La sera prima della sua partenza litighiamo come pazzi; io lo accuso di essere un egoista, e lui risponde che io invece faccio la martire. Alla fine mi sbatte il telefono in faccia. Provo l'impulso di richiamarlo, ma dentro di me so che non servirebbe a niente. Anche se ci parliamo ancora, è come se lui se ne fosse già andato. Vado a dormire sperando che mi telefoni di nuovo, ma non lo fa. La mattina dopo mi sveglio presto e mi rendo conto che con ogni probabilità è già in viaggio verso Heathrow. Mi apposto vicino al telefono nella speranza che abbia un improvviso ripensamento, e Charlie è felice quando acconsento che si ingozzi di patatine e biscotti a colazione. Lo lascio a scuola, poi mi precipito di nuovo a casa per controllare se c'è un messaggio sulla segreteria telefonica. Niente.

Non posso credere che sia davvero finita così. Succederà pure qualcosa, ci sarà un annuncio al telegiornale del mattino, almeno. Invece no, a quanto pare ci sarà solo silenzio. Figlio di puttana. Telefono a Leila e lei concorda che è un comportamento terribile, ma poi rovina tutto dicendo che in realtà lo ammira, perché perlomeno non ha intenzione di prolungare l'agonia. Ha deciso, e ormai è irremovibile. Capisco benissimo cosa vuole dire: una delle cose che adoro di lui è la sua determinazione. È un po' una beffa, in realtà, visto che la cosa su cui sembra più determinato al momento è mollarmi e continuare per la sua strada.

Anche Kate viene a commiserarmi; dice che sto facendo la cosa giusta, e se lui mi amasse davvero lo capirebbe. Per tutta risposta scoppio a piangere. Sviluppo una pericolosa dipendenza alle canzoni d'amore sdolcinate, e dopo aver portato Charlie a scuola me ne sto seduta in macchina a cantare *I Will Always Love You* con Whitney Houston. Una volta una donna che sta consegnando il notiziario della parrocchia batte sul finestrino e mi chiede se sto bene, e a me quasi viene un infarto. Ho spiegato a Charlie che non vedremo Mack per un pezzo, perché è andato ad abitare a New York. Lui ha accettato la spiegazione senza commenti. In effetti non sembra essersi accorto che sua madre è a pezzi, a parte il fatto che ormai si rifiuta di salire in macchina se prima non gli prometto di non accendere l'impianto stereo.

Qualche giorno dopo gli sto rimboccando le coperte e lui mi dice: «Mamma, perché sei così triste? È perché sono stato malato? Credi che mi ammalerò ancora?».

Mi guarda con un'espressione tremendamente ansiosa. Oddio. Mi sono lasciata andare, crogiolandomi nella mia infelicità, e lui è quasi morto di paura credendo che l'ospedale avesse chiamato avvertendomi di una sua possibile ricaduta.

«No, tesoro, certo che no. Non penso che ti ammalerai di nuovo, te lo giuro. Sono solo un po' triste per Mack. Mi manca, tutto qua. Mi dispiace di averti agitato, amore.»

«Oh, non fa niente. Manca anche a me. Perché non compriamo un cane? Ci tirerebbe su, sai, e poi ti terrebbe compagnia mentre io sono a scuola. E se poi un giorno Mack torna, il cane potrebbe azzannarlo, così impara ad andare in America. Che ne dici, mamma? Lo compriamo, eh, lo compriamo?»

Passo la mezz'ora successiva tentando di convincerlo che un alano non mi tirerebbe su per niente, e alla fine trovo una motivazione che mi sembra davvero ottima: «E comunque Buzz e Woody avrebbero paura di un cagnone grande e grosso che scorrazza per il giardino. Non possiamo fargli un torto del genere».

«Non capisci niente, mamma. Quando lo prendiamo è un cucciolo piccolo piccolo, potrebbero giocare tutti e tre insieme. Così quando cresce loro sono già abituati, capisci. Vedrai che si divertono un sacco.»

Cerco di persuaderlo che ai conigli non piace galoppare per i giardini abbarbicati sulla schiena di cani enormi, ma lui non sembra convinto. Alla fine rinuncio e interrompo la conversazione; esco dalla stanza e spengo la luce. Charlie scoppia subito a piangere, e io mi sento in colpa. Rimango per un po' in piedi fuori dalla porta indecisa su che fare, poi torno indietro e lo coccolo un po', inginocchiandomi di fianco al letto e procurandomi un torcicollo mostruoso. Finalmente riesco ad addormentarlo, e rifletto che devo assolutamente cercare di controllarmi, altrimenti Charlie si preoccuperà sul serio. Tento di distrarmi, e per evitare di pensare a Mack mi metto a scrivere la lista degli acquisti di Natale; ma mi deprimo talmente che a un certo punto inizio a guardare la cassetta della *Guardia del corpo.* Di nuovo. A quanto pare non mi libererò tanto facilmente di Whitney Houston.

La fine del trimestre si avvicina pericolosamente, e l'Associazione genitori/insegnanti è andata in overdrive. La vendita è fissata per la prossima settimana, e poi ci sarà la recita di Natale. Miss Pike sta cercando disperatamente di assegnare a tutti una parte, per non offendere i genitori. Ma non è possibile piazzare su un palcoscenico minuscolo più di un certo numero di asini e pecore contemporaneamente, e il ruolo di Maria fa gola a molti. Mrs Bates sta esercitando pressioni: continua a mandare a scuola Sophie con mazzi di fiori e dolci per Miss Pike. Ma lei la ignora e alla fine sceglie Ellie, una bambina deliziosa. Charlie si è rifiutato categoricamente di fare la pecora e ha deciso che invece interpreterà un fagiano, con il benestare di Miss Pike, che trova l'idea originale. Posso fargli un costume da fagiano, vero?

La risposta onesta sarebbe no, ma chissà per quale motivo mi trovo a rispondere di sì, e passo ore ad attaccare piume a una calzamaglia e a una maglietta con le maniche lunghe. Per le ali uso un vecchio mantello di velluto che era servito per una festa in costume. Le piume le prendo da un vecchio cuscino, ma sono piccolissime e l'effetto è patetico, perciò le rimpolpo con una serie di speciali penne decorative rosse, viola e blu elettrico, che mi costano un occhio della testa. Quando Charlie si prova il costume non posso trattenere le risate. Lui si offende e si rifiuta di indossarlo, ma alla fine riesco a convincerlo che sta benissimo. Anche Miss Pike è d'accordo, e finalmente Charlie cede, a patto che gli confezioni un becco speciale. Lo faccio utilizzando un po' di carta stagnola. Così conciato sembra un incrocio tra un emù impazzito e un'illustrazione che spiega cosa succede se uno cerca di spennare da sé il tacchino di Natale. Il becco lo esalta.

Una sera vado al pub con Kate e Sally; lasciamo a casa Roger con i bambini al completo. Mentre usciamo li sentiamo reclamare a gran voce una pizza, e poi vogliono giocare a nascondino. Roger ha un fischietto appeso a una cordicella attorno al collo. Sembra un po' un insegnante di educazione fisica e spiega che l'ha comprato apposta per serate di questo tipo. Il suono ripetuto del fischietto ci accompagna mentre ci allontaniamo in macchina. Arriviamo al nostro pub preferito, che è in un villaggio vicino, e scopriamo che è in corso una serata speciale di giochi a quiz con una squadra guidata dal nostro parroco, e l'altra capitanata dal presidente dei conservatori locali. Noi ci infiliamo nella saletta sul retro, e facciamo a gara per stabilire chi di noi tre passerà il Natale più stressante. Come al solito

vince Kate, che deve andare da sua madre. Abbiamo concordato di non parlare di uomini e bambini, per non deprimerci. Perciò ci mettiamo a discutere di vestiti, e di quello che faremmo se vincessimo un milione di sterline. Kate svela la sua propensione per una villa alle Barbados, Sally invece giura che non cucinerebbe mai più in vita sua. Stasera guida Kate, perciò Sally e io ci sbronziamo liberamente. Il gioco a quiz finisce e la squadra del parroco vince, poi organizzi amo una sessione di karaoke su due piedi. Mi ritrovo in piedi con Sally e Kate a cantare a squarciagola *I Will Survive*. Poi arranchiamo fuori al buio pesto, Sally finisce in una buca nel parcheggio e casca giù come una pera cotta urlando «Cazzo» proprio mentre passa il parroco. Lui finge di non aver sentito. Passiamo il viaggio di ritorno a chiederci se avrà capito chi delle tre era lunga distesa sull'asfalto a imprecare come uno scaricatore di porto.

Alla fine decidiamo che è impossibile, ma Sally ci fa giurare di non dirlo a Roger, perché vuole candidarsi come amministratore scolastico e il parroco fa parte della commissione selezionatrice.

Quando arriviamo a casa facciamo il terzo grado a Roger per scoprire come mai ci tiene tanto a diventare amministratore scolastico. Lui risponde elusivo: «Oh, era solo un'idea». Allora Sally ci spiega che ha letto un articolo secondo cui è fondamentale avere amministratori scolastici che non siano dei semplici ficcanaso. A quanto pare le scuole adesso devono amministrare da sole budget di una certa consistenza, e non possono certo affidarsi a gente la cui unica qualifica è un desiderio irresistibile di leggere i documenti privati che riguardano i figli degli altri. Siamo tutte d'accordo, soprattutto visti i recenti commenti di Mrs Harrison-Black rivolti alla madre di un bambino che ha difficoltà con la lettura, e promettiamo a Roger tutto il nostro sostegno.

La mia lista degli acquisti natalizi sta diventando così lunga che mi servono non uno ma due fogli. Decido di andare in città presto e passare un paio d'ore a fare shopping prima di entrare in ufficio. Come ogni anno in occasione del Natale Barney invita tutti fuori a pranzo. L'anno scorso i festeggiamenti sono proseguiti fino a mezzanotte. Lascio la macchina nel solito parcheggio, e riesco a trovare un posto senza dover salire per quella rampa traballante. Poi passo due ore terribilmente stressanti schizzando tra negozi di giocattoli, di dischi e grandi magazzini.

I prezzi da Hamleys sono esorbitanti, perciò compro solo quello che non troverei mai nei negozi di giocattoli vicino a casa. Arrivo in ufficio verso le undici, con un disperato bisogno di un caffè e di un po' di riposo. Sto cercando di decidere se è troppo rischioso mettersi a schiacciare un sonnellino sul divano nell'ufficio di Barney, visto che lui non è ancora arrivato, quando compare Lawrence e in pratica mi fa le condoglianze perché ha saputo che tra me e Mack è tutto finito. A proposito, avrò certo sentito che a New York sta spopolando, ed è stato visto a braccetto con una serie di donne stupende. Sto per mollargli un pugno quando arriva Barney, che deve aver sentito l'ultimo scampolo delle confidenze di Lawrence.

«Ciao, tesoro. Sei stupenda, come sempre. Che cosa sta blaterando quella vecchia comare di Lawrence? Ti sta raccontando dei suoi ultimi piani per cambiare la disposizione dei mobili nell'ufficio, eh? Vedrai, lui si piazzerà sulla porta con un cappellino a visiera, per tenere d'occhio tutti quanti e non perdersi nemmeno un pettegolezzo... È vero, Lawrence?»

Lawrence cerca di mettersi a ridere, ma Barney non ha ancora finito.

«Oh, a proposito. Se ti sta raccontando di Mack MacDonald, non credere a una parola di quello che dice. Ci scommetto che a New York sta di merda. Tutte quelle americane

spaventose, quelle specie di piranha assetate di sangue... probabilmente è stato uno shock per lui. Comunque, Lawrence, se non ti dispiace vorrei parlare a quattr'occhi con Annie.»

Lawrence torna al piano di sotto, distrutto per essere stato escluso dalla conversazione.

«Grazie, Barney. Però ci scommetto che quel disgraziato si sta divertendo un sacco.»

«Altro che divertirsi, quelli gli stanno facendo il culo. Sul lavoro non avrà per niente vita facile, sai. E se si mette con una di quelle newyorchesi stronze, gli auguro buona fortuna. Ne avrà bisogno. Insomma, si può sapere che cosa è successo tra voi due?»

«Oh, in realtà niente. Voleva che mollassi tutto e lo seguissi a New York, e io mi sono rifiutata.»

«Hai fatto benissimo. Perché avresti dovuto andarci? E poi a me servi qui. Peccato, però, sembravi così felice.»

«Lo ero. E adesso smettiamo di parlarne, altrimenti mi metto a piangere.»

«È stato un anno un po' duro per te, vero, tesoro?»

«Be', sì e no. Voglio dire, adesso Charlie è guarito, e con Mack ho passato dei momenti molto belli. Non guardarmi così, sto solo cercando di non essere negativa.»

«Bene, è lo spirito giusto per affrontare le cose. Bisogna vedere sempre il lato positivo. E poi magari l'anno prossimo incontri un altro figlio di puttana che ti strapazza ben bene... pensa che divertimento!»

«Grazie, Barney, questo mi aiuta molto. Nessuno come te è in grado di tirarmi su.»

«Figurati, lo sai che lo faccio volentieri. Comunque, prima di andare a pranzo volevo darti questo. Non voglio che Lawrence ti veda mentre lo apri, altrimenti entrerà in crisi e starà male tutto il pomeriggio. È solo per dirti grazie, è stato un anno splendido, e tutte quelle stronzate.»

Diventa rosso come un peperone e mi porge un sacchetto di Liberty. Dentro c'è la sciarpa di velluto più bella che abbia mai visto, nei toni del nero e del viola. Stamattina ne ho adocchiata una simile, e mi è venuta la tentazione di comprarla per Lizzie, poi ho visto il prezzo e ho deciso di orientarmi su qualcosa che non mi costringa a chiedere un prestito in banca.

«Oh, Barney, grazie, è splendida.»

Quando la sollevo per provarla faccio cadere un pezzo di carta, che atterra sul pavimento. Lo raccolgo e mi rendo conto che è un assegno da mille sterline.

«Un piccolo bonus. Per tutto il lavoro che hai fatto.»

«Oh, Barney, non so proprio cosa dire. Grazie.»

Lo abbraccio e lo bacio, e lui si paralizza per l'imbarazzo e dice: «Bene. Mi fa piacere che tu sia contenta. E adesso mollami, per favore. Mi stropicci la giacca».

Il pranzo di Natale con i colleghi va a meraviglia, ma a un certo punto sono tutti ubriachi come spugne, e visto che io non posso imitarli perché dopo devo guidare, verso le cinque sgattaiolo via e vado a prendere un tè con Leila.

Leila è eccitatissima per l'assegno di Barney, e vuole aiutarmi a spenderlo immediatamente. Alla fine riesco a convincerla che oggi, piuttosto che girare ancora per negozi preferirei sdraiarmi nel bel mezzo di Oxford Circus e farmi arrotare da un autobus.

«Insomma, non mi hai ancora detto come sta l'Olandese volante.»

«Oh, direi che promette bene, grazie. Sto cercando di prendermela un po' più calma questa volta. È dura, perché lui è davvero attraente. Ci vediamo domani, in effetti, perché deve mostrarmi il progetto per la casa. Anzi, ti dirò che il progetto mi eccita quasi quanto la prospettiva di rivederlo... dici che è un brutto segno?»

«Ma no, che sciocchezze. È probabile che sia tutto legato. E

anche se alla fine dovessi accorgerti che è un cretino, almeno

avrai una casa fantastica. Quindi non ci perdi niente, no? A parte questo, quando vieni a trovarci? Io e Charlie abbiamo qualche regalo per te.»

Questo la metterà in uno stato di eccitazione morbosa, perché adora ricevere regali. Farglieli è difficilissimo, perciò quest'anno ho scelto l'approccio "cesto delle meraviglie". Le ho comprato una quantità di sciocchezzuole luccicanti, e Charlie le ha fabbricato un portaritratti usando una mezza tonnellata di porporina e quattro metri di lamé. Dentro ha messo una fotografia di Leila con lui in braccio quando aveva più o meno un'ora, e ha fatto anche un disegno speciale scrivendoci sopra "I love Leila". La scelta cromatica privilegia il rosa, con un bel po' d'oro e d'argento. Lei ne andrà pazza. Le racconto delle belle notizie avute da Lawrence a proposito di Mack, e lei è sicura che sono palle, e che probabilmente ha ragione Barney. Si offre di telefonare ai suoi amici di New York per scoprirlo, ma io le dico che in realtà non m'importa più di tanto. Sappiamo tutte e due che è una spudorata bugia ma facciamo finta di nulla, e passiamo a parlare del progetto per il suo nuovo bagno.

Arriva la sera della recita di Natale, e accompagno Charlie all'auditorium del villaggio. Ci accoglie una bizzarra processione di bambini che sfilano vestiti da animali della fattoria. Si gela, e prima che la recita cominci siedo per ore con Kate in mezzo al pubblico, mentre da dietro il sipario arriva una serie di colpi e tonfi soffocati. Sally e Roger arrivano in ritardo, e sgusciano ai posti che abbiamo tenuto per loro. A quanto pare William ha avuto una crisi all'ultimo minuto, per via del suo costume da pecora. Quando finalmente si alza il sipario *e la* recita comincia, la tensione tra il pubblico è arrivata al massimo. Mi ritrovo quasi subito in lacrime: un bambino piccolissimo travestito da asino casca giù dal palcoscenico, e una pecorella si alza e saluta la sua mamma. Maria è intimidita e non riesce a parlare, finché un angelo le dà una gomitata nelle costole. Sophie Bates, probabilmente, ma è difficile stabilirlo sotto tutti quei lustrini.

Ho dimenticato di portarmi i kleenex, e mi riduco a tirare su col naso, ma grazie al cielo una buona metà del pubblico è nelle mie stesse condizioni. La scuola, dimostrando molto buonsenso, ha proibito ai presenti di scattare foto o usare cineprese, perché l'anno scorso due padri sono quasi venuti alle mani per aggiudicarsi un posto in fondo alla sala, il punto ideale per fare il video. Quest'anno ci sarà un unico filmino girato da Mr Jenkins, che l'Associazione genitori/insegnanti metterà in vendita per raccogliere fondi. Ho l'impressione però che non abbia idea di come usare lo zoom, visto che continua a precipitarsi avanti per poi retrocedere a passo di lumaca. Io me ne sto defilata, perché a un certo punto Mrs Harrison-Black aveva suggerito che facessi venire uno dei miei "amici registi" a girare il video, e io mi sono rifiutata. Ho spiegato che tutti i registi che conosco preferirebbero fare harakiri piuttosto che essere coinvolti in alcunché di amatoriale, ma lei non mi è parsa convinta. Ho anche detto che sarebbero venuti con un'intera troupe e per ottenere la luce giusta avrebbero preteso di buttare giù almeno un muro dell'auditorium. Mrs Harrison-Black ha deciso che al parroco la cosa non sarebbe piaciuta, e grazie al cielo il discorso è morto lì. Ma è chiaro che per lei queste sono tutte sofisticherie artistiche.

Charlie fa il suo ingresso in palcoscenico con James e William vestiti da pecora per intonare l'inno natalizio. Sbatte le ali con slancio, e metà del pubblico scoppia a ridere, poi fa un eroico tentativo di soffocare le risa mettendosi a tossire ripetutamente. La canzone finisce, e il pubblico applaude. Charlie sbatte ancora le ali, e gli applausi aumentano. Lui è al settimo cielo, e sta per concedere un bis quando da dietro il sipario spunta il braccio di Miss Pike ad acciuffarlo. Scompare lasciando qualche piuma svolazzante al centro del palcoscenico.

La recita continua, il bambino nasce, e gli alunni dell'ultima classe tentano la versione rock di un tradizionale canto natalizio che si rivela un fiasco totale, anche se il ragazzino alle percussioni è pieno di entusiasmo. Poi arriva il momento della canzone finale, e tornano tutti in massa sul palcoscenico per W*e Wish You a Merry Christmas.* Entra in scena anche Mrs Taylor con un discorso: ringrazia il pubblico per la partecipazione e ci raccomanda di rimanere tutti dentro e comprare tè e crostate di frutta secca offerti dall'Associazione genitori/insegnanti, mentre le maestre fanno scendere i bambini dal palco e li aiutano a togliersi i costumi di scena. In realtà sono assolutamente certa che non hanno nessuna possibilità di riuscirci con Charlie. Mentre lei parla lui continua a sbattere le ali, e sono in molti a lanciarmi occhiate divertite. Poi esplodono applausi scroscianti, e i bambini si inchinano soddisfatti. Cala il sipario e si accendono di nuovo le luci, poi tutti si alzano per fiondarsi sul carrello del tè.

Kate giura che il costume di Charlie è stato un trionfo; mi chiede se posso prestarglielo per suo nipote Liam, un bambino odioso: potrebbe metterselo in occasione della tradizionale battuta di caccia organizzata ogni anno da suo padre a Santo Stefano. Mi spiega che se Liam finisse impallinato sarebbe una grossa liberazione per tutti, e ci sono buone possibilità, visto che suo zio Geoffrey finisce sempre ubriaco marcio e spara a tutto ciò che si muove. L'anno scorso per un pelo non ha fatto secca Polly, il labrador dei suoi. Finalmente compare Miss Pike con i bambini, che finita l'ordalia della recita corrono sollevati di qua e di là, gridando come selvaggi. Come mi aspettavo Charlie è ancora in costume, e non smette di sventolare le braccia e di beccare tutti quelli che gli capitano a tiro. Miss Pike si avvicina per salutarci, ma in un angolo della stanza è in corso una zuffa tra bambini per una crostatina di frutta secca, e lei si precipita a calmare le acque.

Adesso Charlie sta mostrando a tutti come fa a volare lanciandosi da una sedia, e questo mi convince che è arrivato il momento di andarcene. Fuori nevica, e anche se non ha ancora attecchito è tutto un turbinio di fiocchi bianchi, una visione magica. Charlie è elettrizzato e si mette a correre con le ali aperte cercando di acchiappare la neve. Un furgone di passaggio rischia di schiantarsi contro un muro quando il guidatore si trova davanti quell'uccellaccio gigante che saltella qua e là e la poveretta dall'aria spiritata che cerca di spingerlo dentro una macchina. Convincere Charlie che non può assolutamente dormire vestito da fagiano è un'impresa disperata.

«Tengo il costume, perché magari arriva un lupo mannaro. Così lo prendo di sorpresa e lo becco.»

«Charlie, non c'è nessun lupo mannaro. E se tieni addosso il costume tutta la notte le penne si staccheranno. Smetti di fare lo sciocchino e infilati il pigiama.»

«Ti odio, mamma. Davvero.»

«Sai che sei stato bravissimo durante la recita? Non vedo l'ora di comprare il video e di farlo vedere a tutti.»

«Lo farai vedere anche ai tuoi colleghi?»

«Certo.»

La triste verità è che probabilmente lo farò davvero, e Barney non la finirà più di criticare la pessima qualità del filmato; per caso quello che l'ha girato è cieco? Proprio come quando porto in ufficio le foto di Charlie e lui insiste per vederle; poi si sbellica dalle risate, e tra un accesso e l'altro barbuglia i suoi commenti: possibile che non abbia imparato niente dopo anni di lavoro al fianco di esperti?

«Se lo vedono quelli che lavorano con te magari mi chiedono di recitare in un film.»

Prima dovranno passare sul mio cadavere. La mia mente rifiuta perfino di prendere in considerazione una simile evenienza; Charlie e la troupe combinati insieme: finirebbe in lacrime. Mie, perlopiù.

«Adesso sbrigati a infilarti quel pigiama, poi forse ti racconto una favola.»

«Okay, ma almeno lasciami tenere il becco.»

Fa uno strano effetto leggere un libro sui pinguini a un bambino provvisto di un enorme becco di carta stagnola. Quando più tardi vado a controllare dorme come un sasso: russa con il becco ancora attaccato che amplifica il rumore, e una manciata di piume strette in pugno. Non vedo l'ora di avere una copia del video, che conserverò religiosamente. Anche perché sarà un ottimo strumento di ricatto quando sarà più grande e vorrà far colpo sulle ragazze.

Arriva l'ultimo giorno del trimestre, e ho ancora una lunga lista di commissioni da sbrigare prima di Natale. Sono praticamente alla canna del gas: comincio perfino a farneticare di mandarini del Giappone e gelatina di mirtilli intanto che guido canticchiando assieme a Whitney le canzoni di una nuova cassetta che non ho potuto evitare di comprare al posto del regalo per mia zia Joan. Però *I Will Always Love You* non ha più il potere di ridurmi a un rottame umano, anzi, devo dire che comincia a irritarmi, perciò direi che qualche progresso l'ho fatto. Oggi a scuola c'è una festa, e i bambini sono stati autorizzati a portarsi un giocattolo. Charlie pretende di presentarsi con il suo castello di Lego, completo di cavalieri, cannone e animali vari, compreso un drago. Io insisto che può portare un solo giocattolo di piccole dimensioni, ma lui non vuole sentir ragioni. Alla fine ricorro a un vecchio trucco imparato da Kate, e fingo di telefonare a Miss Pike per chiedere lumi. Charlie salta su e giù per la cucina in attesa del responso di Miss Pike, e alla fine della falsa conversazione io ribadisco che è concesso solo un giocattolo di dimensioni ridotte. Lui accetta subito senza storie. Non so perché, ma lo trovo estremamente irritante.

Alla fine la sua scelta cade su un robot mostruoso che si trasforma in un gorilla e poi torna un robot, e spara una serie di piccoli missili dal centro della testa. Sono sicura che Miss Pike disapproverà, ma non me la sento di attaccare con un altro giro di false telefonate, perciò saliamo in macchina e ci dirigiamo verso la scuola. Oggi i bambini non sono in uniforme, ed è buffo vederli vestiti normalmente: sembrano tutti molto più rilassati e turbolenti. Adesso capisco perché le scuole insistono per mantenere le uniformi: è un modo per reprimerli ancor prima di varcare la porta.

Kate e io ci siamo offerte di dare una mano con le merende. Mrs Harrison-Black era appostata come un falco all'entrata della scuola con una tavoletta e dei fogli per appunti, e non siamo riuscite a sfuggire ai suoi artigli. La scelta era tra merende e canti di Natale. L'anno scorso due bambini del gruppo canoro a un certo punto si sono persi durante il giro del villaggio, e i genitori incaricati di sorvegliarli hanno passato ore al buio pesto alla loro ricerca. Stavano per chiamare la polizia quando finalmente li hanno trovati a guardare video porno a casa di un amico. Perciò decidiamo che l'opzione merenda è senz'altro meno traumatica. Ci presentiamo alle due per aiutare a sistemare i tavoli, e ci rendiamo subito conto di aver commesso un errore tragico. Una squilibrata ha preparato tanti budini da nutrire un reggimento. Ognuno contiene quantità di zucchero capaci di mandare in orbita qualsiasi bambino di cinque anni, e abbastanza additivi da causare una crisi epilettica a quelli non ancora assuefatti alle schifezze che si mangiano alle feste. E qualche bastardo ha deciso di incastrarci assegnandoci i bambini più piccoli, che normalmente si sbrodolano anche quando consumano una normale merendina, figuriamoci i budini alle feste.

Kate suggerisce che una di noi due finga di sentirsi male, così l'altra potrà offrirsi di accompagnarla a casa; ma non riusciamo a decidere chi debba svenire, e poi sospettiamo

che tra gli altri si celi qualche crocerossina, che costringerà me o Kate a starsene ferma per ore con la testa infilata in un secchio. Così prepariamo i tavoli, cercando di nascondere il budino. Poi arriva la carica dei mocciosi, e l'ora seguente passa tra un marasma di pargoli urlanti, quintali di carta crespata bagnata, cibo volante, e musica a volume altissimo. Miss Pike non smette di sorridere, ma ho il sospetto che sia caduta in trance. Il parroco si è vestito da Babbo Natale, e appena entra nella stanza viene placcato da un'orda di piccoli selvaggi. Cerca di camminare con un bambino attaccato a ciascuna gamba, ma non ce la fa, poi Mrs Taylor ripristina l'ordine soffiando ripetutamente il fischietto e ordinando a gran voce: «Zitti tutti adesso, un dito sulla bocca».

Kate e io ci paralizziamo con un dito premuto contro la bocca, Miss Pike finalmente afferra il messaggio e ci imita, il resto dello staff emerge dalla cucina dove si era rifugiato, Babbo Natale si scrolla di dosso i due autostoppisti e pian piano il tumulto si placa. Poi dà una manciata di caramelle a ciascun bambino, tanto per non far crollare il livello degli zuccheri, e a questo punto inizia un'intensa attività di scambio, mentre il pavimento si riempie di cartacce. Proprio quando sembra che riusciremo a uscire di qui illese, Mrs Taylor annuncia che prima dell'arrivo delle mamme e dei papà c'è ancora tempo per ballare un po'. Ma dico io, le ha dato di volta il cervello?

Evidentemente sì. La musica riprende e ci mettiamo tutti a ballare l'hokey cokey come se fosse questione di vita o di morte. È interessante: ci sono bambini che riescono benissimo a tirare avanti e indietro la gamba sinistra a piacimento, mentre altri devono concentrarsi tantissimo per riuscire a fare uno solo dei due movimenti. E quando hanno finalmente imparato, gli altri si stanno già dimenando tutti insieme. Charlie e James hanno ideato una loro versione del ballo, spingendo in fuori il sedere fin quasi a cadere, mentre Phoebe salta su e giù fregandosene della musica. Una bella soddisfazione dopo tutte quelle lezioni di danza, dice Kate. Il pavimento è coperto da uno strato di budino, e i bambini cascano come birilli; i più se ne rimangono a terra a sgambettare a tempo di musica mangiando pezzi di torta trovati sotto i tavoli.

Finalmente cominciano ad arrivare i genitori a prelevare i bambini. Un padre impeccabilmente vestito inorridisce alla vista delle due figliolette coperte da capo a piedi di budino e patatine, e prima di farle salire in macchina copre il sedile posteriore con fogli di giornale. È stato organizzato un altro turno per rimettere tutto in ordine dopo la festa, e grazie al cielo noi non siamo tra i fortunati. Così torniamo tutti a casa di Kate, carichi di borse da ginnastica, opere d'arte di vario genere e Dio sa cos'altro. Charlie è rimasto con una sola scarpa da ginnastica, ma in compenso si è aggiudicato un paio di calzoncini, mentre James, che non li ha più, in cambio ha guadagnato due magliette. I bambini si mettono a guardare la televisione, mentre io e io Kate ci infiliamo in cucina a fumare e a bere gin lontane da sguardi indiscreti.

Alla fine sono così sbronza che dobbiamo tornare a casa a piedi, con una grossa torcia elettrica presa in prestito da Kate, che illumina tutto il viottolo e pesa una tonnellata. È buio pesto e fa freddissimo, e potrebbe ricominciare a nevicare da un momento all'altro. Charlie è elettrizzato all'idea di trovarsi fuori di notte. Mi implora di spegnere la torcia, così sarà più: avventuroso. Io sono troppo ubriaca per rispondere, e spengo la torcia finendo immediatamente dentro un'enorme buca che si è aperta di colpo sotto i miei piedi. Atterro trionfalmente su un cespuglio, che guarda caso è un agrifoglio irto di spine. Charlie lo trova divertentissimo, soprattutto perché è convinto di avermi sentito urlare la parola con due zeta. Procediamo a tentoni inciampando di continuo, finché io non ne posso più e accendo di nuovo la torcia, promettendo di spegnerla di nuovo quando saremo vicini a casa, in modo che lui possa percorrere al buio l'ultimo tratto di strada.

Quando la casa appare, mantengo la promessa e spengo la torcia. Sprofondiamo di nuovo nell'oscurità. Questo tratto lo conosciamo benissimo, quindi procediamo abbastanza sicuri. Quando alzo gli occhi vedo milioni di stelle, e Charlie finge di conoscere i nomi di tutte quante e mi indica l'Orsa, e anche la Giraffa e il Leone. Finalmente entriamo, e dal camino viene ancora qualche debole bagliore. Charlie è esausto e in pratica si addormenta in piedi, mentre lo aiuto a infilarsi il pigiama. Domani dobbiamo fare l'albero di Natale, e la lista di cose rimaste da comprare è così lunga che mi sento svenire solo a pensarci. Ma sono ancora ubriaca e non ci penso. In fondo è il periodo delle sbronze, e io sono sbronza marcia, non c'è che dire.

Il giorno dopo la pago con un terribile cerchio alla testa, e Charlie peggiora le cose irritandomi con i suoi schiamazzi: l'idea dell'albero lo esalta. Preparo la colazione, cereali per Charlie e aspirina e caffè nero per me. Alla fine non posso più tergiversare, saliamo in macchina e andiamo al vivaio della zona, scegliamo un albero gigantesco e poi ci rendiamo conto di non poterlo infilare in macchina, a meno che Charlie al ritorno non si abbarbichi sul tetto. Dopo molti sforzi riesco finalmente a cacciarlo dentro incastrandolo in qualche modo senza decapitarlo, e Charlie si rannicchia sul sedile posteriore alle mie spalle; solo dietro mia insistenza acconsente ad allacciarsi la cintura. Non fa che gemere per tutto il viaggio, lamentandosi perché non può respirare e ha la bocca piena di aghi di pino, ma alla fine riusciamo ad arrivare e a estrarre il mostro dalla macchina. Ogni anno mi tocca ricomprare uno di quei piedistalli speciali per l'albero, perché non riesco mai a trovare quello dell'anno prima. Quest'anno però sono ben decisa a scovarlo, e comincio a rovistare. Scopro una quantità di cose che mi ero rassegnata a non ritrovare mai più, e alla fine lo individuo sullo scaffale più alto sopra l'asciugatrice, dietro pile di vecchi asciugamani e stuoie da spiaggia che l'estate scorsa avevo passato ore a cercare. Sistemo l'albero sul piedistallo, praticamente cavandomi un occhio nel corso dell'operazione, e finalmente riesco a piazzarlo quasi dritto. Ha un profumo squisito. Charlie batte le mani, e per festeggiare improvvisa una danza tribale.

Poi la faccenda si fa davvero stressante, perché lo schema decorativo che ha in mente Charlie consiste nell'appendere tutto alla rinfusa ai rami più bassi, mentre io voglio disporre i gingilli a una certa distanza l'uno dall'altro. Lui scompare e torna con altre cose da appendere, tra cui vari uccelli di plastica da aggiungere al pettirosso che ha comprato l'anno scorso. Il pettirosso è fragile, piumoso e ha un nastrino al collo. L'aquila di plastica pesa una tonnellata e sembra pronta a piombare giù e a papparsi il pettirosso per pranzo. Anche il fenicottero è abbastanza strano, e così pure il grosso ragno di gomma nera; ma Charlie è talmente soddisfatto che li lascio dove sono, e mentre lui non guarda li copro con un bel po' di ghirlande dorate. Le lucine funzionano ancora, ed è un miracolo, perché Charlie si è seduto sulla scatola. Si ferma a guardare le luci per un sacco di tempo, finché cade in una specie di trance; poi si scuote e schizza via a cercare altri animali di plastica da mettere sull'albero, perché gli uccelli non si sentano troppo soli.

Passo gli ultimi giorni prima di Natale a fare shopping dalla mattina alla sera. L'ufficio ha chiuso per il periodo natalizio, e io riesco a sopravvivere a una serie infinita di cocktail nel villaggio senza ubriacarmi troppo e senza fare cose troppo imbarazzanti, anche se giungo al punto di presentarmi due volte alla stessa persona nel giro di cinque minuti, e mi rendo conto di aver dato l'impressione di essere decisamente sbronza o decisamente scema. O forse tutt'e due. Edna ha trascorso la mattina con Charlie, mentre io ero impegnata negli acquisti gastronomici dell'ultimo minuto: alla fine ho deciso di fiondarmi da Marks and Spencer e comprare una confezione di tutto quello che era rimasto sugli scaffali. Sono certa che un giorno i kiwi in scatola mi torneranno utili.

Sono stata costretta a prenotare il tacchino in giugno, e adesso non ricordo più che cosa ho ordinato. Il furgone del macellaio fa la sua comparsa nel tardo pomeriggio della vigilia: due uomini arrancano per il vialetto sotto il peso di quello che ha tutta l'aria di uno struzzo morto. Non riesco a ricordare perché ho ordinato una bestiaccia di quelle dimensioni né so immaginare come farò a infilarlo nel forno, ma un doppio

gin tonic allevia un po' il mio senso di panico e decido di telefonare a mia madre perché mi assista.

Charlie sta scrivendo le istruzioni dell'ultimo minuto a Babbo Natale. Ha deciso che da grande farà la spia, e adesso a ogni richiesta devo premettere le parole: "La tua missione, se decidi di accettarla". Vuole uno speciale orologio da polso in grado di sparare proiettili, e una penna che spruzza inchiostro velenoso, ma gli ho spiegato che Babbo Natale non regala armi capaci di uccidere, a parte i pattini a rotelle. Comunque di questa faccenda della spia ne ho piene le palle. Ieri al supermercato abbiamo davvero passato il segno: «La tua missione, se decidi di accettarla, è di prendere un pacchetto di margarina e metterlo nel carrello». Gli annuncio che la sua missione, che decida di accettarla o no, consiste nell'andare a letto e mettersi subito a dormire, altrimenti Babbo Natale non verrà. Attacco a incartare i regali uno dopo l'altro come una pazza; poi a un certo punto perdo le forbici e sono sicura di avere impacchettato anche loro, ma arrivata fin qui non me la sento di riaprire tutto, perciò finisco per usare le forbicine da unghie e questo rallenta l'operazione. Spero solo che non sia Charlie a trovare le forbici in uno dei suoi pacchetti, perché insisterà per tenersele e tagliuzzare tutto quello che gli salta in mente.

Finisco per ubriacarmi per sbaglio, anche perché ogni volta che ho finito con un regalo bevo un sorso di vino. Di conseguenza quando cerco di alzarmi non riesco a camminare dritta, e barcollo qua e là ammucchiando i regali sul divano e sotto l'albero. Salire al piano di sopra con la calza di Charlie è un'impresa, ma alla fine la spunto e crollo a letto. Mi sveglio di soprassalto dopo un sonno che mi sembra di pochi minuti con Charlie che urla: «È arrivato, mamma, è arrivato!» suonando una trombetta che non ricordo di avergli comprato. E se anche l'ho fatto è certo che non ne comprerò mai più una in vita mia, tranne forse per i figli dei miei peggiori nemici. Ben presto mi ritrovo con il letto pieno di carta; Charlie mangia dobloni di cioccolato suonando a perdifiato la tromba, e devo far ricorso a tutte le mie capacità di negoziatrice per convincerlo a rimanere a letto ancora un'oretta a giocare con i regalini che ha trovato nella calza. Nel frattempo nascondo la tromba sotto il cuscino. A parte quella, vorrei anche non aver mai comprato il palloncino a forma di pollo che si sgonfia con un rumore osceno, la piccola torcia flessibile che farebbe invidia a un otorino, e un libro di poesie idiote.

Alla fine non ce la faccio più e ci alziamo. Di sotto Charlie trova il mucchio dei regali e incomincia a strappare selvaggiamente la carta dei pacchi lanciando urla di gioia. Vuole mettersi subito a giocare con il suo nuovo gioco da tavolo, costruire la nuova astronave di Lego e guardare la nuova videocassetta, tutto in contemporanea, e a colazione si rifiuta di mangiare qualcosa che non sia cioccolato. Io mi metto a pelare cavolini di Bruxelles e Charlie mi "aiuta" affettando carote con un coltellino che non taglia, perciò per ogni carota impiega in media dieci minuti. Poi passa ore a dare le bucce a Buzz e Woody, perché anche i conigli hanno pur diritto al pranzo di Natale. Abbiamo messo le ghirlande dorate alla gabbia, così anche loro hanno un'aria molto natalizia. Infine arriva la truppa, cioè mia madre e mio padre. Papà e Charlie vanno a giocare con il Lego, mia madre smette finalmente di ridere alla vista del tacchino gigante e cerca di calcolare quanto ci vorrà a cuocere l'intero bestione. Dice che una volta pronto dovrà "riposare" fuori dal forno per una mezz'ora, così ci sarà posto per arrostire le patate. Anche a me alletta l'idea di un

riposino di mezz'ora, adesso preferibilmente, ma mia madre mi fa notare, non del tutto a sproposito, che le patate dolci non si pelano da sole, e in ogni caso, posso versarle uno sherry?

Arrivano anche la zia Joan e lo zio Bob. Non mi è ben chiaro come a zia Joan sia potuto venire in mente che avrei apprezzato un grembiule da cucina con la scritta "I cuochi lo fanno ' piedi", ma la ringrazio comunque. Papà e mamma sembrano felicissimi del regalo di Charlie: un nido di creta un po' spiaccicato con dentro uccellini che abbiamo cotto in forno. In effetti credo di aver sbagliato la temperatura perché ci ha messo giorni a solidificarsi. Gli uccellini sono particolarmente comici, soprattutto perché Charlie ha insistito per dipingerli di arancio fosforescente. Zia Joan ha fatto a Charlie un maglioncino di circa sei taglie più della sua, con un disegno sopra di Postman Pat. Charlie ha un'espressione inorridita ma ringrazia educatamente, e più tardi in cucina gli prometto sottovoce che mai e poi mai lo costringerò a metterselo.

Finalmente il pranzo è pronto, e anche se ormai è l'ora del tè i miei ospiti dichiarano che è tutto squisito. Zia Joan attacca a raccontare di quella volta che aveva dieci ospiti per il pranzo di Natale ed è mancata la corrente. Lo racconta ogni anno. Charlie è eccitatissimo dai cotillon, e vuole che tutti si mettano i cappellini di carta. Trova anche divertentissime le barzellette che raccontano i grandi. Si impadronisce dei regalini di tutti, compreso quello dello zio Bob, una macchinina che nelle grinfie di Charlie perde subito le ruote.

«Mamma, questi cotillon sono una fregatura. Guarda la macchinina, si è subito rotta. Secondo me sono fatti in Svizzera da quegli svizzeri di merda.»

«Ehm, non importa tesoro, mangia.»

«Sì, ma la Svizzera è un posto di merda, mamma, e gli svizzeri sono dei fregoni. Devi tornare al negozio e farti restituire i soldi.»

«Charlie, smettila di dire parolacce.»

«Non smetto perché lo dice anche James. La Svizzera è un posto di merda e gli svizzeri sono dei fregoni.»

Mio padre interviene per calmare le acque e dice che in effetti c'è del vero in quello che dicono Charlie e James. Basta pensare alla fonduta, per esempio. All'inizio sembra buonissima, e poi scopri che è una fregatura. Charlie chiede che cos'è la fonduta e proclama che la vuole assaggiare. La zia Joan dichiara che lei adora la Svizzera e non capisce proprio che cosa voglia dire mio padre. Lo zio Bob sbotta che lui la Svizzera la odia e non ci metterà mai più piede, perché è un posto di merda. Sembra che stia per scatenarsi un'accesa discussione, perciò decido di aprire la bottiglia di champagne portata da zio Bob. Si rivela un'ottima tattica diversiva, perché tutti devono ficcare la testa sotto il tavolo per evitare di essere colpiti dal tappo. Non sono mai riuscita a imparare la tecnica per aprire lo champagne senza far schizzare il tappo per la stanza, e lo sanno tutti.

Torna la calma, e il pranzo continua. Ho bollito e sbucciato le castagne per tagliarle e aggiungerle ai cavolini di Bruxelles. Ci sono volute ore, cazzo, e appena ho finito mia madre mi ha

fatto notare che si trovano già cotte e tagliate in negozio. Non so cosa farei senza il suo aiuto. Charlie scruta con sospetto i cavolini che ha nel piatto e comincia a scartare tutte le castagne; io gli dico di smetterla. Lo so, non vale la pena di fare una scenata per una sciocchezza del genere, ma finisco per irritarmi sempre di più, e mia madre scoppia a ridere. Mio padre racconta che una volta io ho fatto una cosa simile con le mandorle in una zuppa inglese, ed è bello vedere che Charlie tiene viva la tradizione familiare di irritare la mamma a tavola. Pian piano mi calmo, anche se flambare il dolce di Natale si rivela più difficile del previsto, e alla fine uso tanto brandy da rischiare un incendio devastante. Mi

ingozzo di crema al brandy e mi sento male, ma gli altri sembrano tutti felicissimi e Charlie trova una moneta da una sterlina nella sua fetta di dolce, e va in visibilio.

Finalmente il pranzo finisce. Ci sono intense pressioni da parte di Charlie per metterci tutti a giocare a rubamazzo, ma noi resistiamo eroicamente, e poi arrivano anche Lizzie e Matt. Sono stati a pranzo dai genitori di lui: un disastro, pare, perché la nonna non migliora affatto e ormai fa fatica a riconoscere i familiari. Questa volta era convinta che Matt fosse uno scassinatore e continuava a lanciargli manciate di noci del Brasile. Ci sono altri scambi di doni, e loro hanno portato a Charlie una spada che si allunga e arriva a quasi tre metri di lunghezza, ragion per cui siamo tutti costretti a chinarci di continuo per schivarla. Come se non bastasse emette anche una specie di fischio assordante e sinistro. Lizzie si scusa, ma a quanto pare Matt è stato irremovibile, sicuro che a Charlie sarebbe piaciuta da pazzi. Spiego a Matt che se non trova il modo di evitare quel fischio lacerante dovrà prendere il tè in giardino, in compagnia di Charlie e della sua nuova spada. Lui inizia una serie di trattative durissime con Charlie, e io mi rifugio in cucina a preparare il tè.

La torta di Natale suscita l'ilarità generale perché l'abbiamo decorata personalmente Charlie e io. Io sono tuttora convinta che le mie renne siano molto tenere. Charlie insiste per accendere delle candele, così sarà una vera festa. Telefona Leila per farci gli auguri. L'Olandese volante è tornato ad Amsterdam per le feste e lei è andata a trovare degli amici che hanno un

castello in Scozia. Spiega che in realtà è molto meno lussuoso di quanto si possa pensare, e oltretutto si gela ed è costretta a dormire con tre paia di calzini e un berretto di lana; ma a parte questo si sta divertendo moltissimo.

Chiama anche Kate, che invece non si sta divertendo affatto. Il pranzo è stato un disastro perché sua madre ha insistito che i bambini mangiassero i cavolini di Bruxelles, che nessuno dei due può soffrire, e che non si alzassero da tavola prima di aver finito tutto quello che avevano nel piatto. Alla fine Kate è sbottata e le ha dato della fascista, ha preso i bambini e li ha portati a guardare la televisione. Sua madre è ancora offesa a morte, e lei si è ridotta a succhiare il contenuto dei cioccolatini al liquore.

Mi accorgo con un lieve shock di non aver pensato a Mack nemmeno una volta oggi. Mi sono divertita moltissimo, e mi sento in pace con la vita, anche senza di lui. Spero che si stia divertendo anche lui... a patto che non sia con un'altra donna, perché in quel caso gli auguro che sia un incubo. Ogni volta che suona il telefono spero sempre che sia lui, e non sono ancora riuscita a disintossicarmi da Whitney Houston, né posso ascoltare Frank Sinatra, soprattutto *New York, New York*. Ma vedo una luce in fondo al tunnel. Be', più o meno.

I miei rimangono a dormire da noi, e sono di sotto a preparare qualcosa per cena mentre io cerco di mettere a letto Charlie.

«Mi sembra che ai nonni sia piaciuto moltissimo il mio nido, vero, mamma?»

«Sì, tesoro.»

«E a te piacciono davvero le tue pantofole?»

«Ma certo, sono stupende.»

In realtà questa è una spudorata bugia. Fanno schifo, e non riesco a immaginare come a mia madre possa essere saltato in mente di scegliere queste mostruose pantofole a forma di testa di coniglio, di tessuto bianco lanoso con fiocchi di nastro scozzese sulle orecchie.

«Sì, ho scelto proprio bene, no? La nonna mi ha aiutato un po', ma le ho viste prima io.»

«Sì, tesoro, adesso mettiti giù e dormi. È tardissimo, sai.»

«Mamma, lo sai che il tacchino era buonissimo? Lo mangiamo anche domani?»

«Sì, Charlie, e anche dopodomani, probabilmente.»

«Fantastico. Ti voglio bene, sai. Tanto così. Come tutto il mondo. E tu quanto me ne vuoi?»

«Come tutto il mondo e oltre.»

«Sì, come tutto il mondo e oltre. E adesso devi dire: "Come tutto l'universo".»

«Okay. Come tutto l'universo. Al quadrato. Adesso zitto e dormi.»